IL

CADMO

POEMA

Edizione Privilegiata in Toscana,
per Rescritto di S. A. I. e R.

L'Universo in un Bacio inebriaste!

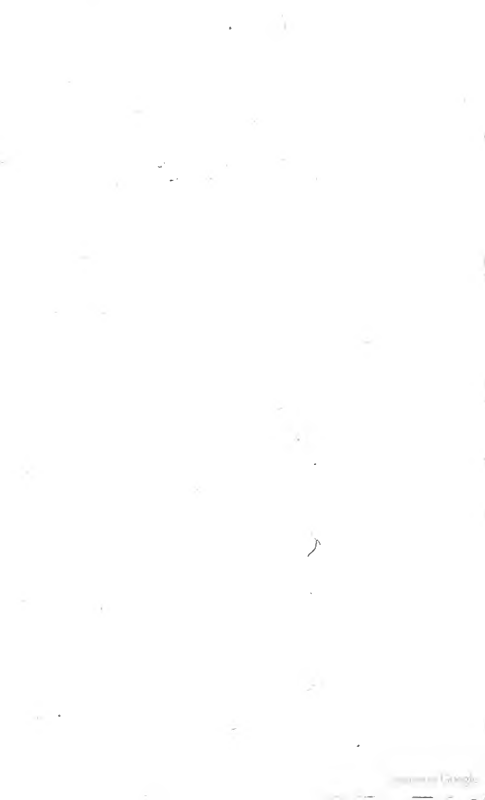
IL
CADMO
POEMA

DI

PIETRO BAGNOLI

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE
NELLA I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

TOMO I.

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXI.

AVVERTIMENTO

Θέλω δὲ Κάδμον ᾄδειν

ANAC. OD. I.

I. L'Argomento del CADMO, *a cui il Cantore delle Grazie concede il secondo luogo dopo quello degli Atridi, trattato tanti secoli dopo, non perde del suo vigore, anzi più ne acquista; imperciocchè se nobile, se eroico essere si richiede un Epico Poema, queste due qualità, più che dall'origine si allontanano, più crescon di pregio; se meraviglioso, per sè stesso mescolato essendo col mirabile e soprannaturale, nella sua antichità più si ricopre di quel velo di meraviglia, che con minore scapito del vero, serve alla poetica fantasia; se utile finalmente, applicandosi all' introduzione della Cultura frà gli uomini, questa tanto più va aumentandosi, quanto più si dirama dalla sua sorgente: Ai tempi di Anacreonte potea chiamarvisi a parte la Grecia; ai dì nostri vi si chiama la culta Europa tutta. Nè argomento, che per continua serie si congiunge colle cose nostre, è da noi per antichità di origine distaccato. Qual più antico di quello del Paradiso Perduto, che risale al primo padre*

degli uomini? pure finchè questi esisteranno, vi si troveranno compresi, ed in ciò è sempre moderno. Così può dirsi del CADMO, *finchè sarà culta l' Europa.*

II. La struttura del Poema richiedeva una Favola, un' Allegoria, una Macchina. Per formare le due prime parti, l' ordine naturale e ragionato ha voluto necessariamente che si faccia uso di anacronismo, e d' infedeltà Storico-Mitologica nei due soggetti principali Cadmo ed Anfione, facendo il secondo anteriore di tempo, (*) e staccato affatto dalla parentela del primo; perchè, trattandosi d' introdurre civiltà trai popoli vagabondi e selvaggi, il Poeta, che col suono efficace della Lira li richiama dal vitto ferino, era il primo Attore: il Guerriero e Re, che delle radunate genti forma, e regge la Città, il secondo. Nè senza questa licenza (lievissima, trattandosi di sì antichi e favolosi tempi) si poteva introdurre l' Episodio della formazione di Tebe, nè quello del Parnasso, coll' altro del Canto d' Urania, che ador-

(*) Non si starà qui a citare molte usanze di anacronismi e storiche infedelta dei Poemi, bastando ricordare Enea e Didone nell' Eneide, Rinaldo nella Gerusalemme, e, se si vuole, nei tempi a noi vicinissimi, Enrico ed Elisabetta nell' Enriade.

nano, e molto estendono il Poema episodicamente, senza pregiudicare alla semplicità dell'azione, la quale, come nel Goffredo, vien costituita dalla presa d'una Città.

III. La Macchina, di che molti Poemi hanno avuto tanta penuria, nel CADMO *è abbondevolissima di azione, che viene dal fondo stesso dell'Argomento. Le Muse, con Apollo, operatrici soprannaturali scendono dal Cielo sul Monte Parnasso, per fondare la Cultura dell'Europa, possiedono lo scibile umano; ognuna in particolare in sè tutto lo comprende, e ne rappresenta una parte; quindi ciascuna si fa capo di una Nazione in privato, mentre che essa, e le altre lo sono ugualmente di tutte. Così dei diversi Parnassi delle genti in particolare, se ne forma l'universale di tutte in comune. Sono le Muse figlie di Giove, ond'esso pure entra nella Macchina fino alla prima Causa, non ignorata dai Pagani sotto nome di* Fato *o di miglior* Natura ec. *Entrano anch' esse Muse nei fatti di guerra, come nell' Iliade e nell' Eneide le Divinità del Gentilesimo. L'Antiparnasso è tutto d'invenzione, ma nella ragione inversa delle cose, le quali tutte hanno i lor contrarj, mentre alla Scienza l' Ignoranza, alla Verità si oppone l' Errore. Qui le persone astratte erano belle a*

descriversi, non a porsi in azione: quindi fu imaginato il Nefelione, o Seudo, che molta rappresentanza di cose in sè comprende, persona destinata ad operare. Bellissime figure sono la Discordia, il Sonno, il Silenzio nel Furioso, *ma poco agiscono in Poema sì lungo, forse a proporzione meno che l' Errore nel* Cadmo.

IV. Gli Attori più o meno principali e subalterni si sono ricercati ne' tempi e ne' luoghi più vicini all' Azione, molti che vi avevano parte, tutti poi che convenivano nello scopo principale, che mai non si perde di vista, cioè nella concorrenza all' introduzione della cultura, e della civiltà; essendo o Fondatori di città, o Istitutori di genti e di arti; e per ciò adunque appartenevano all' argomento. Introdotti essi a comporre la nostra Favola, era necessario, per non difformarla, che operassero secondo che essa richiede; e se alcuni, come gli Aloidi, e Sisifo, fanno una fine diversa da quella che le Favole antiche di loro ci narrano, pure con quelle concordano nell' esser dannati dopo morte ad eterni supplizj, benchè per misfatti differenti.

Non poco intervallo di tempo sarebbe necessario per combinare l' epoche degli Eroi della Mitologìa, di che potrebbe for-

marsi un periodo, dentro i confini del quale presso che tutti giudicar si possono contemporanei. Nè gli anacronismi usati dai Poeti nell' introdurre Attori sono pochi; basta considerare che Silio Italico in Poema di Storico Argomento gravissimo, e di tempo tanto a lui prossimo introduce nella Guerra Cartaginese gli uomini celebri, che vivevano in tempi lontani da essa, ponendo in mano le armi anco ai non guerrieri, e fino al Commentatore di Cicerone Asconio Pediano

Polydamanteis juvenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox. etc.

V. Il carattere degli Attori parte si è formato da ciò che ne scrivono i Mitografi; parte è finto. Il costume si è distaccato dalla semplicità primitiva. Questa poteva piacere in breve componimento, ma in lungo Poema averebbe pregiudicato alle concioni, alle azioni, alla dignità. Non pochi tratti però se ne vedono in Ogige, in Ermione avanti di essere educata in Parnasso; e più in Climene. Cadmo è giovine, guerriero, valoroso, amante, franco, leale, savio, e quanto si può, fatto amabile. Anfione, parte razionale del Poema, è vecchio sapientissimo, parla di cose antiche, sempre legato colla parte divina; è il vincolo tra

la Macchina e la Favola. Ogige è un complesso di fierezza e di bontà naturale, tutto antico. Ermione se gli è data per figlia, e tolta a Marte; figlia di uno Dio, o considerata come Armonia, personaggio allegorico, non era capace d' ispirare l' interesse, che si è voluto che ella ispiri, formandola a tutte le virtù e dottrine, ed esaltandola a grado quasi divino, senza toglierla allo stato, in cui tutte le donne di gentile animo si troveranno comprese. Climene è l' alunna della semplice natura; Ermione dell' educazione.

VI. Salmoneo, Sisifo, Pandareo, gli Sparti, Colofonia ec. ec. da una parte; Filaco, Orcomene, Flegias, Tanagra ec. ec. dall'altra sono, dopo Cadmo e Ogige, quei caratteri forti e variati, de' quali fa di bisogno nelle descrizioni delle battaglie, e nelle operazioni primarie. Gli Aloidi, ed Orione, soggetti, che la fantasia trasporta al di sopra del vero, sono quelle pitture che stan nella regione di mezzo tra il campo dei guerrieri e l' Azione soprannaturale della Macchina; poichè nei Poemi è necessario contentare, non solo l' intelletto ed il cuore, ma l' imaginazione, potenza la più avida e vivace dell' animo. Vi sono introdotti i Centauri, i Silvani ec. per formare quadri di altre figure, persone celebrate nella Mito-

logia, usitatissime dai Poeti, quasi del tutto copiate dalle Metamorfosi di Ovidio, e non però straniere all'Argomento. Basta riflettere sulla similitudine del Canto VII. St. 59.

Tal se spronato avesse un genio ostile ec.

per vederne la convenienza. Qual differenza fra i Selvaggi di America (*) *e i Fauni e Silvani dell'antica Europa? e siano pur questi imaginarj! I Centauri ognuno sa, che furono i primi domatori di cavalli. Se fra mille e più anni si farà un Poema in America sull'introduzione colà della Cultura, non potrà togliersi l'argomento dalla discesa delle prime Colonie Europee? Non si potrebbe per fantasia, non lontana dal vero, introdurre, istigata da qualche Genio maligno, una moltitudine immensa di quei Selvaggi, che si scaglino contro agl' introduttori del Culto, loro naturali nemici? Il caso è somigliantissimo al nostro.*

VII. Il tempo dell'Azione, se si consideri nel semplice soggetto, è solo quanto basti ad assediare e prendere una Città; se ne' suoi Episodj, è amplissimo. Nè agevol cosa era

(*) E si possono aggiungere quelle fiere, delle quali l'America abbonda, che sebbene con lunga coda, non sono pure dall' umana forma distanti più che i Satiri antichi, caudati anch'essi, e cornuti in fronte, con denso pelo che li riveste, e gambe e piè caprigni.

quella di mostrare in quadri la Serie continuata degli avvenimenti della culta Europa, dovendola inserire in Poema narrativo, e non didascalico. La Creazione cantata da Urania, non è che la Cosmogonìa di Mosè adattata ad Argomento Pagano, e posta in allegoria sotto i due Personaggi Amore ed Armonìa, che vestono le proprietà, e compiono i voleri dell' Onnipotenza.

VIII. Finalmente, le idee tutte religiose, politiche e morali si è cercato che siano sane e rette, ed il tutto indirizzato al bene; che se per errore si fosse mancato, s'intende di revocare e correggere, dove bisogni. Deve la Poesia esercitare il suo ufficio, che è quello di ammaestrare dilettando, mescer l' utile col dolce, eccitare nobili e virtuosi sensi; e passando anco per le umane debolezze e per i traviamenti del vizio, finire col ritorno alla ragione, e col trionfo della Virtù: In tutto poi è suo primario carattere di raddolcire il cuore umano, ammansire i fieri costumi, render l'Uomo gentile e sociale. Se ognuno, che legge, potrà talora ritrovare sè medesimo nell' Argomento, e riguardare l' EROE *cantato come benefico e benemerito della sua cultura ed istruzione, si sarà ottenuto l' intento.*

ARGOMENTO

La Conquista di Tebe fatta da Cadmo, Eroe Fenicio.

I Personaggi principali del Poema sono i seguenti:

FENICJ E LORO SEGUACI

Cadmo, Eroe principale del Poema. Fu figlio d'Agenore Re della Fenicia. Gli fu comandato dal padre di portarsi a ricercare la sorella Europa rapita da Giove in forma di toro, e di non ritornarsene senza ricondurla. Cadmo, dopo d'avere scorso molti paesi inutilmente, fermossi nella Beozia, ove fondò il regno di Tebe. Combattè contro il Drago, che stava in guardia del bosco di Marte, l'uccise, e ne seminò i denti da' quali nacquero uomini armati, che l'un l'altro combattendo si uccisero, a riserva di cinque che l'aiutarono quindi nell' impresa; e questi furono chiamati *gli Sparti*. Cadmo fu il primo che introdusse l'Alfabeto in Europa, le pratiche religiose, e molte di quelle Arti, che procurarono la universale cultura.

Anfione, figlio di Giove, e d'Antiope. Apprese a suonare con tanta perfezione la Lira, che al toccar delle corde traeva a sè le fiere, ed i

sassi, i quali spontaneamente accorsero ad inalzar le mura di Tebe.

Fenice e Cilice, figli d'Agenore, fratelli di Cadmo.

Sparti. Vedi sopra all'articolo Cadmo.

Colofonia, donna guerriera, figlia del fiume Meandro.

Caanto, figlio dell'Oceano e di Teti. Fu mandato, come Cadmo, dal padre in cerca di Melia sua sorella, rapita da Apollo. Non avendo potuto ritrovarla, non tornò al padre, e si unì con Cadmo.

Gialiso, l'Indo, o Indo, e Camiro tre fratelli dell'Isola di Rodi, condottieri dei Telchini, i primi che inventaron l'uso del rame e del ferro.

Dardano, e Jasio, figli di Giove e di Elettra.

Danao ed Egitto, figli di Belo, antico Re dell'Egitto.

Tantalo, che fu condannato all'Inferno per aver rapito il Nettare immortale dalle Mense celesti.

Pandareo, amico di Tantalo.

Sisifo, Salmoneo, Creteo, Atamante, Carcafo, Periere, e Magnesio, tutti fratelli, e figli di Eolo, nipoti di Ellene, che dette il suo nome alla Grecia.

PERSONAGGI ARBITRARJ

Afranio, Nocchiero che conduce a Cadmo gli Artisti di Tiro.

Mentoro, Capo degli Artisti condotti da Afranio.

Froneso Pescatore, che si discuopre marito della figlia d'Afranio, perduta già da lungo tempo dal padre.

TEBANI E LORO SEGUACI

Ogige, Capo de' Tebani, figlio di Ogige (1), e padre di

Ermione, amata da Cadmo, e destinatagli in Sposa dagli Dei.

Tanagra, figliuola dell' Asopo; diede il suo nome alla città di Tanagra nella Beozia. Il padre aveale ottenuto da' Fati una lunghissima vita.

Pemandro, marito di Tanagra, che insieme con la moglie combattè nella guerra di Tebe.

(1) Ogige fu il primo Re conosciuto dalla Grecia figliuolo di Nettuno. A' suoi tempi accadde in Beozia una grande inondazione, alla quale diedero il nome di Diluvio di Ogige; ed un fenomeno celeste, come abbiamo da S. Agostino (*de Civ. Dei*) sulla testimonianza di un antico Storico. Fu veduto, dicono, il Pianeta di Venere cangiar diametro, colore, figura, e corso.

Filaco, figlio di Degione (2) amante di Climene, figlia di Minia.

Grisanto, Micalesso, Azalcomene, Iléo, e Oncheste figlio di Nettuno, Proci, Amanti, e pretendenti di Ermione.

Flegias, figlio di Marte: dette fuoco al Tempio di Apollo in Delfo; onde fu precipitato nell'Inferno da questo Dio a colpi di frecce.

Abante, Condottiero degli Abantidi.

Orcomene, Figlio di Minia, fratello di Climene.

Arcesio e Autolico, figli di Mercurio.

Tafio, figlio di Nettuno, Condottiero dei Teleboi.

Bufago, figlio di Giapeto, ch'è fama aver vissuto più di due secoli.

Gli Janti, dei quali è Condottiero Ogige, popoli antichi e feroci della Beozia.

Efialte, ed Oto giganti fierissimi, figli di Aloo; chiamati *Aloidi.*

Orione, famoso gigante, che fu cangiato nella Costellazione che porta il suo nome.

(2) Così si è denominato nel Poema; ma il personaggio che vi rappresenta è affatto independente e staccato dalla stirpe degli Eolidi.

DEL
CADMO
CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Fugge Ermione da Cadmo invan seguita.
La perde, e trova in cambio armi guerriere,
E Scudo ov'è futura Età scolpita.
S'arma, e torna a fugar le avverse schiere,
E vince i Proci; i suoi Campion convita:
E il gran Scudo lor mostra e l'armi altere:
Un sogno poi dal campo il trae lontano,
E in assenza fa Duce il suo Germano.

I.

Canto il poter dell'Armonìa celeste
Discesa a riformar gli umani petti,
E le animate rupi e le foreste
Cangiate al Suono in cittadini tetti;
L'opre del Vate, e del Guerrier le geste,
Che fur per fato a tanta impresa eletti,
E la forza dirò giunta all'ingegno,
Che formò la Città, compose il Regno.

II.

Celeste Urania, e Voi del sacro Coro
Immortali Cultrici, alme Sorelle,
Voi che la man porgeste al gran lavoro,
Quando fur fatte l'alte cose e belle;
Voi spiratemi in petto estro canoro,
Ch'io per fama miglior le rinnovelle:
Vostro, o Vergini, fu dell'opre il vanto,
E vostro ancor sarà l'onor del canto.

III.

Là nel chiuso ai mortali almo recesso,
Dove si oprò l'antico ministero,
Quando in consorzio social fu messo
Cadmo, e di Tebe il popolo primiero,
Per Voi mi sia di penetrar concesso,
E discoprir nella sua luce il vero;
E dalle fonti originarie ascose
L'ordin dedur delle moderne cose.

IV.

Già d'Agenore il Figlio era, al comando
Paterno, in traccia alla Sorella corso,
E dai confini di Fenicia in bando
Gran tempo errante peregrin trascorso,
Della rapita Vergine cercando,
Che al Toro predator montò sul dorso.
Ma chi le vie d'investigar presume,
E gli arcani d'amor spiar d'un Nume?

V.

Errò per luoghi incogniti, lontani
Di terra e mar, spesso foresta o speco,
Non che i lidi cercando; e i due Germani
Ancor Fenice e Cilice avea seco.
Alfin la lunga inchiesta e gli error vani
In Beozia arrestò nel lido Greco;
Nè sperando mai più di far ritorno
In patria, ivi cercò sede e soggiorno.

VI.

E posto innanzi alla novella Tebe
Il campo avea contro diversa gente,
Già pria selvaggia, or riformata plebe
Scesa dai monti alla Città nascente.
Seco avea cinque dall'arate glebe
Nati guerrier di serpentino dente,
Ch'ultimo avanzo di fraterna guerra
Dette compagni a lui l'ospite terra.

VII.

Questi, e i Fratelli, e i lor tolti seguaci
Sull'alte navi dal Sidonio lido,
Ferrigni petti ad affrontare audaci
Quanti mostri han la terra e il mare infido;
E molte di lor patria ancor fugaci
Genti concorse di sua fama al grido,
E molti Greci uniti alla sua sorte
Faceano un campo numeroso e forte.

VIII.

Dall'altra parte esercito difforme
E mal composto eran le genti avverse;
Non era Re che dirigesse l'orme,
Non completa Città; d'armi diverse
Fatto era un Duce, e raccogliea le torme
Necessità di non perir disperse,
Nè vincolo di legge o di costume,
Nè culto insiem le riunía di Nume.

IX.

Or nei frequenti assalti e nei conflitti,
Ch'eran dal chiaro ciel fino all'oscuro,
Avvenne un dì che gli Agenorei invitti
Si fecer via fino al Tebano muro,
Dinanzi alle cui spade andar sconfitti
Gli Aonii, e rotte e rovesciate furo
Sbarre trabacche e tende, e preso un forte
Campo, ch'era di Tebe in sulle porte.

X.

Là si trovava a caso una Donzella
Tra scelta schiera che la guarda e serba,
Ermione detta, oltre ogni modo bella,
E di tre lustri giovinetta acerba,
Fresca qual rosa alla stagion novella,
Ma selvatica indocile e superba,
Qual gemma orïental che della cruda
Ruvida zolla in seno ancor si chiuda.

XI.

Figlia al Duce primier di quelle Squadre
Era costei. Cadmo sovente al fonte
Ire e tornar colle fresche onde al padre
La vide, o far d'un rio specchio alla fronte;
E fuggendo ella ognor, di sue leggiadre
Forme lasciò nel cuor di lui le impronte,
Sì ch'ei n'avea, fosse destino, o effetto
Di sua beltà, brama ed amor concetto.

XII.

Or là tra il suon delle percosse spade,
Fra l'orror dei feriti e a morte stesi,
Fra i gridi di chi fugge e s'urta e cade,
Infra le tende e i rovesciati arnesi,
La trepida Ermiòn per dubbie strade
Fuggia con passi or rapidi, or sospesi,
Come quella che ignora ove s'invola
Da' suoi custodi scompagnata e sola.

XIII.

Non così ratto il cacciator sagace
Colà si lancia ove la fera ei vede,
Qual dalla pugna dietro alla fugace
Cadmo rivolse a seguitarla il piede.
L'assalita Donzella ali si face
Di sua tenra alle piante, e fugge, e crede
Già d'esser presa, e tien l'orecchie intente
All'armi scosse, al calpestio che sente.

XIV.

Deh! perchè sempre a'miei desiri infesta
Mi fuggi? (invan l'Eroe dietro le grida)
Non t'inseguo nemico, arresta, arresta,
Ninfa, non stendo in te mano omicida;
Bramo il tuo bene, Amor mi sprona, è questa
La cagion ch'io ti seguo, a me ti fida.
Pace farò col padre tuo, se a sdegno
Non m'hai, talamo in Tebe io t'offro e regno.

XV.

E Re son io, non duce, e nelle vene
Mi scorre il sangue dei Fenicii Regi;
D'Agenor nuora io ti farò; qual spene
D'onor maggior? Guarda chi fuggi e spregi.
Ahi! che l'aspro sentier non ti rattiene,
Nè spino o sterpo che ti punga e sfregi!
E prona puoi cader sui duri sassi?
Ah! t'arrendi al periglio! arresta i passi.

XVI.

Ei dice, ed ella accelerando il corso,
Più che colomba rapida non suole
Fuggir d'astor predace artiglio e morso,
Lascia ire al vento il suon delle parole.
Ecco il crin se le scioglie, e dietro al dorso
Diffuso ondeggia, egli afferrar lo vuole,
Il tien, gli fugge, ella sel sente, e insieme,
A Lei sprone è la tema, a Lui la speme.

XVII.

Così talor lepre ha seguace il cane,
E fugge, e l'orecchiuta testa scuote,
E quei l'abbocca, e svelto or ne rimane
Il pelo, or fa suonar le zanne vuote.
Già dilungati s'erano in lontane
Parti dal campo fuor per strade ignote,
Ove dei monti le silvose spalle
Facean liet'ombra a una riposta valle.

XVIII.

Sceso colà dal fonte suo vetusto
Della Tebana Dirce il chiaro umore,
Rotto tra sasso e sasso in rivo angusto,
Gorgogliando rendea grato rumore.
Quì cedeva la stanca al più robusto,
Quando (o portento!) uscì dall'onde fuore
Nebbia, ch'empiè la valle, ed ambi avvolse,
E la vista dell' una all'altro tolse.

XIX.

Smarrito Cadmo all'apparir repente
Dell'importuna nebulosa notte
Ritarda il piè, tenta con man, pon mente
Ove d'alcun rumor l'ombre son rotte;
Ma nulla vede più, nulla più sente
Di lei che fugge, e par che in tutto annotte
A quel bujo, al silenzio; e sol del rio
S'ode il continuo e lungo mormorio.

XX.

Chiama e richiama, e con sue voci tronche
Della cupa vallea tra costa e costa
Due volte e tre dalle natìe spelonche
Lontana eco risponde all'eco opposta.
Miser, non sa qual rio destin gli tronche
Tanto sperar! ma uno splendor s'accosta,
Che dissipa la nebbia, e sì d'intorno
Cresce e fiammeggia, che n'è vinto il giorno.

XXI.

E suona voce « Armati, pugna e vinci,
« Ermìone tua sarà, ma nè di lei
« Sei degno ancor, nè di te dessa, e quinci
« Coll'opre e regno e sposa acquistar dei »
Si volge, e mira onde l'ardor cominci,
E nasca il suono, e in guisa di trofei
Disposte in vario e luminoso arnese
Ravvisa armi guerriere a un tronco appese.

XXII.

Fiamme avvampante, e di superbe creste
Terribil elmo, e fulminoso brando,
Rigido usbergo d'or, qual se l'investe
Nuvola il Sol, faccia e color cangiando,
E nitidi schinier, cui fra l'inteste
Fila d'acciar va il biondo elettro errando,
E smisurata lancia che dall'ima
Pianta, ov'appoggia, emerge oltre la cima.

XXIII.

Mirabile di scudo ampia testura
Atro fiammante, come Sol che nasce,
O che tramonta in torbid'aria e scura,
Nubilo e cinto di sanguigne fasce.
Di storia lontanissima futura,
E del prossimo mondo che rinasce,
D'un Dio fatica, ad ogni mente occulte
Eran nel bel metallo imagin sculte.

XXIV.

Di Sol vestita, anzi altro Sol la Lira,
Cacciando l'ombre della notte antica,
V'irradia il Ciel, che intorno se le aggira,
E sotto Lei si fa la terra aprica.
Colà d'argento biancheggiar si mira
L'aratro, e biondeggiar d'oro la spica;
Qua s'apre un porto all'operose genti,
Con nave in mar, che dà le vele ai venti.

XXV.

Verdeggiano di lauro i lembi estremi,
Con corone di frondi e serti appesi,
E plettri e trombe, e scettri e diademi,
E varj groppi di fabrili arnesi.
V'ha la bilancia della santa Temi,
V'ha l'asta di Bellona, e gli archi tesi,
E dentro alti edifizi e Tempj sacri,
E molti arredi e sculti Simulacri.

XXVI.

Alta nel mezzo una Città chiudea
Sette colli in un muro, inclita Madre
Di cento Figli, che abbracciar godea
Tutti eroi, tutti condottier di squadre.
Chi vincitor del mondo, e chi parea
Dio del Senato, e della Patria padre,
E chi col suon della faconda voce
Nato a frenar la libertà feroce.

XXVII.

Sorgea dappresso alle più vecchie mura
Una selva d'antiche ombrose piante;
Ivi una Ninfa l'aria sacra oscura
Illuminava col divin sembiante;
E seco unito di concorde cura
Era a colloquio un Re tutto zelante;
Che salutari incogniti ai profani
Ne ritraea misterìosi arcani.

XXVIII.

Indi portando insigne il bianco crine
Per la corona della casta oliva,
Ponea l'umane leggi e le divine,
E Tempj ai Numi e sacrifici offriva;
Ed imponendo all'aspre guerre un fine,
La ferocia dei popoli ammansiva,
Ond'era all'arte, che distrugge, unita
L'arte di pace che conserva in vita.

XXIX.

Mirabilmente in un sol campo sculto
La Città variò la man divina,
Sì che nascente e nello stato adulto,
E alfin del mondo si scorgea Regina.
Allor d'armi baccante e di tumulto,
E di sangue e di rabbia cittadina,
Molti correano a lacerarle il seno,
Finchè un felice ne afferrava il freno.

XXX.

L'Eroe sul carro, che a gran gloria adduce,
Iva tra l'aste e i popolari moti,
Con Re barbari in ceppi, e in volto truce
Schiavi, di vesti e di costume ignoti.
E poi sciogliendo il trionfante Duce
Ai patrii Dei della vittoria i voti,
Ergea d'armi trofei d'ostro e d'òr gravi,
E rostri tolti all'inimiche navi.

XXXI.

Sorgea d'Apollo il niveo limitare
Pomposo e ricco d'ammassate spoglie,
Ov'ei dei patrii Numi impingua l'are,
Ed i tributi delle genti accoglie.
Stan cento altari eretti, e d'ogni altare
Svenati tori fan strato alle soglie.
Son Cori di donzelle in ogni loco,
E di garzoni, e plauso e festa e giuoco.

XXXII.

Indi acclamato egli era Augusto e Divo
Dai venerandi Padri in pien Senato,
E vero Dio presente in terra e vivo
Dalle genti coi voti era chiamato.
Nell'aspetto degli uomini giulivo,
E delle cose nel fiorente stato,
Me'non vid'io (parea dicesse il mondo)
Più glorioso mai nè più giocondo.

XXXIII.

Sotto le fronde dei cresciuti allori
Sedea la Pace accanto alla Vittoria,
Chiuse eran l'ire e i bellici furori,
Cantava Poesia, narrava Istoria.
L'Augel ministro dei fulminei ardori
Scorreva il ciel, qual campo di sua gloria,
Mentre di fuoco il fulmine pennuto
Sotto l'elce Dittèa giaceasi muto.

XXXIV.

Tal era il gran lavoro; e benchè umana
Sembri quasi ogn'imagine e giojosa,
Pur dal metallo orribilmente emana
Luce infesta ai nemici e spaventosa,
Qual è negli occhi della tigre Ircana
Ancor quando s'adagia e si riposa,
Ma se si rizza, coi feroci sguardi
Par che fulmini avventi e lampi e dardi.

XXXV.

Stupisce Cadmo, e delle cose ignaro
L'alte imagini ammira, e riconsola
(Nè sa qual Dio gliel fa) con don sì caro
L'acerbo fato ch'Ermiòn gl'invola.
Tosto si spoglia del suo vecchio acciaro,
Indossa le future Glorie, e vola
Inverso il campo, e par che un Dio l'inciti;
Ripetendogli al core i detti uditi.

XXXVI.

Tal nell'antro invernal l'antica veste
Deposta il serpe, esce con spoglia mischia
Di squallid'or, scuote le nuove creste,
Si liscia al Sol, vibra tre lingue e fischia.
Così con piante vigorose e preste
Fec'ei ritorno alla guerriera mischia,
Che muover parve e vento e polve in campo
Coi grevi passi, e pioggia, e tuono, e lampo.

XXXVII.

Tuon di voce che grida e i suoi rinfranca,
Pioggia di colpi che i nemici abbatte,
Del suo partir già disdegnosa o stanca
L'ali dàlle sue genti avea ritratte
L'istabil Dea, che lui mancando, manca;
Esse dal campo recedean disfatte
Dinanzi a un stuol che le persegue e incalza,
Onde colà dov'è più denso ei balza.

XXXVIII.

Come leon, ch'abbia seguito invano,
Cervo, o cinghial perso di traccia, o in tana
O in selva ascoso, se tornando al piano
Incontra armento all'erbe o alla fontana,
Non men di rabbia che di fame insano,
Sbarra gli artigli, assalta, uccide e sbrana
Quanti n'afferra, e contro chi gli fugge
Freme, e con bocca insanguinata rugge;

XXXIX.

Sì terribil l'Eroe colà si spinge
Dove il misero stuol se gli attraversa;
Col ruinoso corso ne rispinge
La spessa calca, e l'urta e la riversa,
E vi penètra sì che se ne cinge,
Ruotando l'asta di gran sangue aspersa:
Men denso il cerchio ad ogni colpo il serra,
Quanti percote ognor, tanti ne atterra.

XL.

A tanto stuol che cade, o in fuga è mosso,
Par quando il turbin furioso spira,
Che molti i rami a piè dell'alber scosso,
Molte le fronde son che il vento aggira,
E per tutto è di sangue il terren rosso,
Là 've le piante procellose ei gira.
La sua gente fugace ardir riprende,
Seco si stringe, e in retto ordin si stende.

XLI.

Ecco i Figli dell'Angue, ecco d'intorno
Vengongli ambo i Germani, e i suoi più fidi
Ad ammirarlo di nuove arme adorno,
E ne levan le schiere al cielo i gridi.
Qual se l'Augel, che in vita fa ritorno,
S'erge dagli odorati Arabi lidi,
E fa le belle rinnovate piume
Cangiar mille colori incontro al lume;

XLII.

Tosto di mille ammiratori augelli
Seguace se gli fa corteggio alato,
Che nè serto di re, nè manto han quelli,
Nè porpora, com'ei, ch'unico è nato.
Or mentre i prodi amici, e i tre Fratelli
Faceansi festa, era il furor cessato
Dell'armi alquanto, e non a lor palese
Cagion le avea nel campo ostil sospese.

XLIII.

S'eran sottratte l'inimiche squadre
Al nuovo scempio sul pendìo d'un monte,
Là compianto da'suoi d'Ermìone il padre
Ora nel pianto, or prorompea nell'onte;
Fremea cruccioso, e torbid'ombre et adre
D'ira e di duol se gli stendeano in fronte,
Che Cadmo udì tornato, e fatta preda,
O smarrita Ermïòn forza è che creda.

XLIV.

Erano sei Guerrier mesti affannosi
Con la trista novella a lui tornati,
Amanti d'Ermïòn, proci famosi
Poc'anzi indarno a ricercarla andati.
Gemea quel fier con occhi lagrimosi,
A cui d'intorno stavano gli astati
Campioni a udirne le rampogne e i pianti,
Con mute labbia e torbidi sembianti.

XLV.

Dov'è (dicea) dov'è tra voi quel prode,
Che fatto ha di sua mano opra famosa?
Che più nel campo ha meritato lode,
Cui dia la Figlia, ch'io promisi, in sposa?
Chi fu della mercede il buon custode
Nella rotta fortuna e rüinosa,
Che per salvarla esposto abbia la vita?
Ahi che sola da un sol fuggì inseguita!

XLVI.

E tanti sete? Ed uno a voi la toglie?
E torna impune, invan da voi cercato,
Alle sue schiere? E ben travaglio e doglie
N'ebbe il popolo nostro rovesciato.
Ed or per forza la farà sua moglie?
A tanto affanno, ahimè! fui riserbato!
Ch'io la perda infelice! e che se l'abbia
Con mio scorno un Nemico! ahi smania! ahi rabbia!

XLVII.

L'avrei piuttosto uccisa, e il sol conforto
Tolto a' miei dì quando saran cadenti,
Che patir tal dolor, soffrir tal torto.
E quì mi state taciti e dolenti!
Dovea ciascun di voi prima esser morto,
Che lasciarvi pigliar li alloggiamenti.
Ahi! perchè altrove io combattea? Che vivo
Già non sarei di te, mia Figlia, or privo.

XLVIII.

T'avrei salvata a forza, e con te stessa
Difeso il Campo, o combattendo, esangue
Sarei caduto in sulla gente oppressa.
Or che mi resta più, se non col sangue
Recuperarti, e far vendetta espressa?
Sì la farò: non trema il cuor, non langue,
Ma freme e agogna, e il pascerò di strazi
E di sterminio ostil finchè si sazi.

XLIX.

Nel sangue spegnerò l'ira onde avvampo,
Farò di corpi orribile macello.
Mentr'ei dicea, Cadmo scoprissi in campo
In mezzo al fido acclamator drappello.
All'altera presenza, al vivo lampo
Dell'arnese divin, benchè novello,
Ciascun lo nota, e gli occhi abbaglia in lui:
Chi può, se non è Cadmo, esser costui?

L.

Veracemente in lui parea l'impero,
Giovine bello di purpureo lume,
Simìl d'aspetto a un Dio, nè v'ha cimiero
Che non men basse sventoli le piume.
L'asta col calce a terra in pugno al fiero
Par le nubi sfidar col ferreo acume,
E il forte usbergo, e il folgorante scudo
Com'un Sole a mirar coll'occhio ignudo.

LI.

Tosto abbassar sei lunghe lance vedi
Da quella parte, e i forti Eroi da questa
L'arme impostar, scender del monte a'piedi
Di là la gente a nuova pugna presta,
Di quà l'Armata avvicinarsi, e credi,
Che già s'attacchi la tenzon, ma resta
Poi questa e quella. immobil d'ambo i lati,
Spazio lasciando a'suoi campioni armati.

LII.

Qual se gelosi i duci degli armenti
Saltar coi piè l'erba e l'arena fanno,
E percuoton coi corni i tronchi e i venti,
E poi di cozzo irati a dar si vanno,
A chi sarà re delle selve intenti
Timidi e muti indietro i greggi stanno,
Ruminan le giovenche, e quei per valle
Si percuoton mugghiando e petti e spalle.

LIII.

Con ferrea mazza, che a due mani impugna,
S'avanza Ogige, e furibondo grida:
Vieni, ladron di femmine, alla pugna,
Nel campo a morte il Suocer tuo ti sfida.
Tace l'Eroe guardingo ove gli giunga
Il colpo della grave arme omicida,
E si ripara sol, che per la prole
Rispetta il padre, e lui ferir non vuole.

LIV.

Non fa che opporre al turbine piombante
Lo scudo, in cui non regge acciar terreno.
Veduto avresti il fulgido adamante
Percosso tramandar tuono e baleno,
E la mazza per aria in schegge frante
Balzare e ricader sparsa al terreno,
Fragil così come sia vetro o gelo:
L'un campo e l'altro alzò le grida al cielo.

LV.

Rigido, come a vista del Gorgone,
Restò colui, li altri fur pietre e marmi.
Ma poichè si riscosse, ed un troncone
Trovossi, avanzo in man delle rotte armi,
Al guerrier lo scagliò, che non v'oppone
Lo scudo sì che offesa gli risparmi,
Quantunque lieve. Allor si fero innanti
Contr'esso due de' suoi rivali amanti.

LVI.

Ma Cadmo che per lor non ha riguardo
Come pel padre, anzi li ha in odio e in ira,
Vibra così lo smisurato dardo,
E tal due colpi di traverso tira,
Che percosso alle tempie il più gagliardo,
Come scornato tauro si ritira;
L'altro vacilla e cade ov'è sopita
In notte eterna coll'amor la vita.

LVII.

Li altri tenea l'infausto esempio a freno,
Ma vergogna e dispetto alfin li mosse,
E d'altri quattro colpi in un baleno
L'armi di Cadmo risuonàr percosse.
Dalle lance alle spade ancor venieno;
Quando l'aria e la terra si riscosse
Dal muoversi dei campi, e due torrenti
Veniansi incontro d'inimiche genti.

LVIII.

Fosse cenno dei Duci, o loro istinto,
Che non soffrir di più mirarsi in faccia
Senza menar le spade; ecco il recinto
Tosto dispar dei piè sotto la traccia:
Ecco ogni Duce al suo drappel s'è spinto.
Volgonsi i Proci ai posti lor, si caccia
Di qua di là la serpentina razza;
Impugna Ogige un'altra ferrea mazza.

LIX.

E già la strage minacciata adempie,
Cerca di Cadmo, e dove il gran cimiero
Vede ondeggiar, fra spezzati elmi e tempie
E petti e braccia scavasi un sentiero,
Ma nuova calca ognor glielo riempie,
A fronte è già questo e quel campo intiero:
Or sembianza ha di mar che va che viene,
Or di turbin che mesce onde et arene.

LX.

Cilice i suoi di Cipro a destra ha spinti,
A sinistra Fenice i suoi d'Egitto.
Sono i miglior contro i migliori accinti:
Presente il Duce, ognun si mostra invitto.
Fa per li ordini strada a'suoi dipinti
Numìdi esperti delle frecce al gitto
Il fido Tasio, a cui combatte accanto,
Ambo amici di Cadmo, il buon Caanto.

LXI.

Ma Cadmo in mezzo ha contro sè raccolte
Le turbe degl'Janti più feroci,
E le più feritrici armi rivolte.
Fulmina il fier Beoto, instano i Proci;
Fremito v'ha, qual nelle selve folte
Di strali e di latrati e umane voci
Contro un leon, che per l'alpina asprezza
Ruina, e dardi e spiedi affronta e spezza,

LXII.

Con un'asta ei combatte, e più che cresce
Degli armati lo stuol, par che armi acquiste,
Fora e percote, e i forti e i vili mesce,
Ma stermina, se v'ha chi gli resiste.
Arde, e col fuoco che dagli occhi gli esce,
Le fiamme son della celata miste,
Ed al valor di chi le cinge uguali
Si rinforzan l'elette Armi immortali.

LXIII.

Anzi (miracol fosse, o che incontrasse
Per dritto i rai dell'occidente Sole)
Parve che d'un incendio s'infiammasse
Dell'ampio Scudo la ritonda mole,
E che baleni e fulmini avventasse;
Siccome allor che tra le nubi suole
Scender Giove coll'Egida celeste,
Agitator di nembi e di tempeste.

LXIV.

Tanto spavento per le menti grosse
Ne penetrò, che fu smarrito il vero.
Una lancia parea che cento fosse,
E scudi e guerrier cento un sol guerriero.
Subitaneo disordine si mosse;
Atterriti i Beoti il tergo diero:
Nessun con gli occhi a sostener più basta
Il fulgor dello scudo, il tuon dell'asta.

LXV.

Si dilata la tema, e forza dalle
Il disordin confuso. Una rapina
Si fa di tutti. È preso a Tebe il calle,
E non fuga è già quella, ma ruina.
Degli strali al fischiar dietro le spalle
Moltiplica il terror l'indisciplina.
Coi soli Proci il Padre d'Ermiòne
Volta la faccia, e quanto può s'oppone.

LXVI.

Stimola i suoi; batte i nemici, e spesso
Ferisce e uccide, e con suo rischio offende.
Ma gli va Cadmo in sua difesa appresso,
E cinto il braccio del gran scudo stende;
L'accompagna quel prode, e a un tempo stesso
Lui copre, e sè ripara, e i suoi difende,
E dal ferirlo li trattiene, e segue
Pur la vittoria, e i fuggitivi insegue.

LXVII.

In magnanimo cor, che non può Amore,
Che insegna in mezzo all'ire essere umano!
Nol cura l'altro, e offende il difensore,
Benchè dei colpi il tempestar sia vano.
Ma la confusïon cresce e l'orrore,
Manca il luogo alla fuga, ai piedi il piano.
S'abbuja il campo, il dì tramonta, oscura
Polve s'inalza alle Tebane mura.

LXVIII.

Son le dischiuse porte appena viste
All'aer nero, al timor cieco e folle.
Ma fiaccole lassù di luce triste
Turba di donne scarmigliate estolle,
Che pájon furie in sulle mura, e miste
Dan voci e pianti e suon di mani, e bolle
Un fremito di strida, qual udite
Son colaggiù nella città di Dite.

LXIX.

Sembra Tebe un inferno allo spavento,
Ai gridi, al bujo, alle fumanti faci.
Impeto fanno a un tempo a cento a cento
In sulle porte i miseri fugaci,
Che la gran calca quelle, e il violento
Concorso a ricettar non son capaci,
E spingonsi essi, e di campar per troppo
Desio si fanno al loro scampo intoppo.

LXX.

Chi nelle fosse muor, chi tra le soglie
Urtato, o presso incontro ai muri resta,
E turba sopra turba si raccoglie,
S'addossa, si ruina, si calpesta.
Ma nemmen tutta la città l'accoglie,
Che teme l'inimico entri con questa,
E travi e sbarre a forza oppone, e chiude
Le porte, e il resto dei fuggenti esclude.

LXXI.

Rifuggon questi alle lor sedi antiche,
Agli ermi boschi, alle montane grotte,
Ma già coll'ombre del riposo amiche,
E coi silenzj uscia la tarda notte,
Arrecando ristoro alle fatiche
Di tante salme travagliate e rotte.
Cadmo dall'inseguir l'oste fuggente
Ritrasse indietro, e ragunò sua gente.

LXXII.

Festoso la raccoglie, e se le mostra
Fulgido in armi il trionfante Duce,
Qual trai lumi minor pompeggia e inostra
Vespero il ciel d'una brillante luce,
E tal nella vittoria ei si dimostra
Che amore insieme e reverenza induce;
Dan le schiere alte lodi, e il dicon degno
Di nuova gloria, e di vicino regno.

LXXIII.

Egli affabil con tutti il campo scorre
Allo splendor di luminose faci,
Loda, ringrazia, esorta, e in uso porre
Sa di compagni il nome e di seguaci.
Poi li manda a cibarsi. Essi a disporre
Van li uccisi giovenchi e le capaci
Caldaje, e a por le mense, e in cento lochi
Di recise boscaglie ardono i fuochi.

LXXIV.

Agglomerato all'atra notte in seno
Il fumo va tra le fiammanti lingue,
Che dal crasso Beotico terreno
Lentamente s'inalza umido e pingue.
Indi i rumori e i mormorìi s'udieno
Di tanta gente che il digiuno estingue.
Ma Cadmo, pria di ristorarsi, pensa
A ciò che importa, e li ordini dispensa.

LXXV.

Teme assalti notturni, e d'ogni porta
Vuol sentinelle ai passi ed ai contorni,
Dispon le ronde, assegna ad ogni scorta
Cento Guerrier d'elmo purpureo adorni.
Sia dai posti alle tende chi riporta
Gl'indizi, e sempre alcun vada e ritorni,
Ma chi vigila ai posti mai non ceda,
E quando lascia l'un, l'altro succeda.

LXXVI.

Disposto il tutto, al padiglion si volse,
Dove ordinò per la Vittoria invito
Più copìoso, e coi Germani accolse
I fidi amici a socìal convito.
Quì l'urbana letizia i labbri sciolse
Di dolci motti al favellar condito,
Quì più che i cibi il cor franco e vivace,
Che si legge nei volti, alletta e piace.

LXXVII.

Or la garrnla gioja in un frastuono
Mesce le voci, or le sopprime, e in atto
D' udir tutti in silenzio intenti sono.
Cadmo racconta il portentoso fatto,
Come dell' armi un Dio gli fece il dono,
Come fu notte, e poscia dì rifatto,
E s' udìr voci, e colle voci intese
Fur viste al tronco le bell'armi appese.

LXXVIII.

Mentr'ei ragiona, in lui per meraviglia
Ergon gli astanti l'inarcata fronte.
Portasi il grande Scudo, ognun le ciglia
Vi fissa sopra a contemplarlo pronte.
Rizzansi dalle Mense, e si bisbiglia
Sulle diverse sconosciute impronte:
Qual gran Città? Questi chi son? quai cose
Quì si fanno da lor prodigiose!

LXXIX.

Mirano il vecchio Re, che il volto ha pieno
Di reverenza, e di consiglio il petto.
Miran l'Eroe che tien del mondo il freno
Augusto e commendabile di aspetto.
Scorgon la Lira che fa il ciel sereno.
A questa (il Duce esclama) oggi l'effetto
Dobbiam della vittoria: eccovi il segno,
In cui si vince, in cui si fonda il regno.

LXXX.

Disse, e con atto maestoso altero
Levò lo scudo, e fe'brillarlo al lume.
Tutti in un grido i convitati diero,
E veneràr dell'aurea cetra il Nume;
Indi acquisto giuràr di regni, e impero:
Poi con li onor che porta il lor costume
S'accomiatàr, tornando alle lor tende,
Nella stagion che ogni astro in ciel discende.

LXXXI.

Volgea la notte, e in taciturno oblìo
Sotto l'ali del sonno era indistinto
Ogni animale in selva, in grotta, in rio,
Nel campo il vincitor, trai muri il vinto.
Taceva ogni timor, cura, e desio,
Ogni doglia era spenta, ogni odio estinto,
E nel breve sopore erano uguali
Le vicende e le sorti dei mortali.

LXXXII.

Ma Cadmo, che l'imagine presente
Ha della bella Ermìone, ed ora accesa
D'amorose speranze, ora la mente
Tutta occupata di sua grande impresa,
Non chiude al sonno i lumi, e alternamente
Tra la gloria e l'amor l'alma ha sospesa:
Or la promessa il riconsola, ed ora
Il non saper dov'è Ermiòn l'accora.

LXXXIII.

Parli vederla ir colle chiome sparse,
E col pensier ne seguita la traccia:
Or pensa come di lei degno farse,
E quando ridonargliela al Ciel piaccia.
In sì dolci deliri alfin gli sparse
Di sonnifero umor Morfèo la faccia,
Quando l'alma, anzi l'ora mattutina,
Tra vere visiòn va peregrina.

LXXXIV.

Ed ecco in sogno esser pareagli assiso
Sopra un soglio sublime in regia veste,
E Nove in un divin lume improvviso
Ninfe appariano alteramente oneste,
Conducendo Ermiòn, che il manto e il viso
Ornati avea d'una beltà celeste,
E mansueta in dolce atto amoroso
Sedeagli accanto come sposa a sposo.

LXXXV.

Allor veder pareagli (o lieta vista!)
Con muraglie gemmanti e tetti d'oro
La sua cittade, e di sublime artista
Pugnar colla materia il bel lavoro.
Turba d'abitator fiorita e mista
Di chi lavora, e di chi fa tesoro
Di belli studi e di bell'opre, e casto
Culto dei Numi, e copia eravi e fasto.

LXXXVI.

Scorge liete colline e prati ameni,
Campi varj di fior, d'erbe, di piante,
Sciolta in ruscelli, o chiusa l'onda in seni,
O d'angusti canali alto spillante;
E giovenchi e cultor fender terreni,
E messe ai lievi zeffiri ondeggiante;
E porto e navi peregrine, e molto
Scorge di ciò che nello Scudo è scolto.

LXXXVII.

Sull'agili ali del pensier rapito
In peregrini lidi, un ordin vede
D'Eroi, che par di sua cittade uscito,
Ed è sempre il maggior quel che succede.
Altri a frenar belve di Nisa ardito
Con pampinose briglie, in cocchio siede,
Chi lion sbrana, o teste d'Idra infrange,
Chi scorso ha vincitor dall'Istro al Gange.

LXXXVIII.

E chi tra folto popolo ondeggiante
Con milizie ritorna e ricco pondo
Di fatte prede, o in carro trionfante
Superbo va del soggiogato mondo.
Così volgea nell'animo vagante
Dai sensi assorti nel sopor giocondo,
Finchè destossi, e il sol mirò, che ardente
Signoreggiava già l'alto oriente.

LXXXIX.

Balza dal letto, e colle man supine,
Che vidi? (esclama) o quante cose e quali
Mi mostri, o Cielo! adoro le divine
Tue provvidenze e li ordini immortali.
Poi mentre preme sotto l'elmo il crine,
E il tergo e il piè riveste, in pensier tali
La mente aggira: E di bell'armi acquisto
Ho fatto, e molto in brevi sogni ho visto;

XC.

E coi sogni convengon le figure
Di questo Scudo. A che dubbiar? portenti
Son questi e segni che all'età future
Prepara il ciel prodigiosi eventi.
Ed io ministro son di sue gran cure?
Che fo? Chi drizza i passi incerti o lenti?
D'uopo è ch'io pur coll'opra mia secondi
Li arcani imperscrutabili profondi.

XCI.

Là tornerò nella vallea riposta,
Ove trovai quest'armi luminose:
Forse che alcuna Deità nascosta
Operatrice di quest'alte cose
La sua dimora infra quell'ombre ha posta,
Dov'Ermione agli occhi miei s'ascose.
Supplice là n'andrò, perchè mi porga
Consiglio il Nume, e mi soccorra e scorga.

XCII.

Forse avverrà che rendermi li piaccia
La cara Ninfa, o dirmi ove si celi,
O come almen la sospirata traccia
Ne possa discoprir, fia che mi sveli.
Anzi chi sa che in lei cercar non faccia
Quello che appunto han statuito i cieli,
E che per Ermiòn, quanto disegna
L'alta lor mente ordir non mi convegna?

XCIII.

La vidi pur di sovrumano ammanto
Cinta e fregiata di beltà divina
Tra un Stuol celeste, e mi s'assise accanto
In atto più di Dea che di Regina!
E la vidi la prima! È dunque, a quanto
Dee succeder preposta, e si destina
Per me! fin ch'io non le son dunque appresso,
Vivo inutile al Ciel, grave a me stesso.

XCIV.

Questo, questo mi par dover primiero
Di volgere in sua traccia i passi miei,
Per trarla meco all'alto ministero
Delle cose che han fisse i sommi Dei.
Forse ch'Essi m'ispirano il pensiero,
Che sì m'invoglia d'avviarmi a Lei;
O che del amor suo, del suo desio
Fa ciascheduno a se medesmo un Dio.

XCV.

Ma il dolce impero, che nel cor si sente,
Da chi sarà, se dal superno Coro,
Non è? Sì ch'è d'un Dio, d'un Dio possente
D'infallibili strali e d'arco d'oro?
Ei certo, egli è che l'animo e la mente
M'infiamma a ricercar di Lei che adoro,
Perchè virtù coi fatti egregi estenda,
E, com'ei vuol, di lei degno mi renda.

XCVI.

E fia. Che ancor se d'inaccessi chiostri
Con tutti i monti il Caucaso la chiuda,
Se la terra, se il mar con tutti i mostri,
Se il mondo tutto di tal via m'escluda,
Non fia ch'io non abbatta, atterri e prostri,
E andrò col petto e colla fronte ignuda.
Tal s'infiamma dicendo, e più vigore
Prende ognor la ragion che piace al core.

XCVII.

Qual di più gocce d'acqua, onde si tocca
Quasi l'umore tremolante e vago,
Da forza attratte una nell'altra scocca,
Sin che si fa di tutte un picciol lago;
E come quel diffondesi e trabocca,
Tal ei del suo consiglio è pieno e pago.
Amor dà il tratto estremo alla ragione,
Onde ben tosto di partir dispone.

XCVIII.

Ciò risoluto, a sè chiama Càanto,
E sì gli dice: O mio diletto e fido,
Poich'io n'andrò lungi dal campo alquanto,
Un mio gravoso affare a te confido.
Scegli la miglior vela, e va con quanto
Studio potrai di Samotracia al lido.
Là saravvi un nocchier, che Afranio è detto;
Da lui soccorso di milizie aspetto:

XCIX.

Ed armi, e varj artefici Sidoni
Costruttori di macchine murali.
Già son pronti a spiegare agli aquiloni
Di sette navi ben fornite l'ali.
Non manca che un mio messo, or ti disponi,
Sarai tu quello, e scegli alle navali
Arti teco i più sperti. E detto, il cinge
D'amplesso, e quel l'inchina, e a gir s'accinge.

C.

Ciò fatto, appella Cadmo a sè Fenice,
E trattolo in disparte: o mio Germano,
Me chiama altrove alta cagion, gli dice,
Sostien le veci tu di Capitano.
Io vado in parte ov'ire altrui non lice,
Fido il comando a te che ho quì sovrano;
Nè vo' per ciò che non assai riguardi
L'util comun, nè il mio tornar fia tardi.

CI.

Non assalir, ma, me lontan, contrasta,
 Se t'assale il nemico, e ti difendi.
 Segno di somma autorità quest'asta
 (E in così dir gliela porgea) ti prendi.
 Con fortunato augurio abbila, e basta,
 Se al mio ritorno intatta a me la rendi.
 Disse, indi tolta più leggera lancia,
 Lui strinse al seno, e gli baciò la guancia.

CII.

Quello il ribacia, e col dolor sul ciglio,
 Deh, gli risponde, e te n'andrai tu solo!
 Teco verrò piuttosto, o nel periglio
 Scegli de'tuoi più fidi un forte stuolo.
 Resta, Cadmo soggiunge, il mio consiglio
 È fisso, il Ciel lo vuol, non temo, e volo
 Ad obbedirlo: Ampia mercè preveggio,
 E compagni nell' opra aver non deggio.

CIII.

Partesi l'un, l'altro dubbioso resta
 Lung'ora, e pensa, e non sa il che, nè il come.
 Poi cinge armi pompose, e ponsi in testa
 Elmo e cimier di folgoranti chiome,
 E la gran lancia impugna, e va con questa
 Sanguigna ancor di tante genti dome
 Ad annunziar l'assenza del Germano,
 E sè duce del Campo e capitano.

FINE DEL CANTO PRIMO.

DEL
CADMO
CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Si numera lo stuol Tirio, e il Beoto.
Fenice al campo del fratel si mostra.
Vengono i Proci al vallo a destar moto
Di guerra, escon gli Sparti a strania giostra:
Ma scendono dal monte Efialte, ed Oto,
Indi Ogige co' suoi, che abbatte e prostra
La gente Tiria, che non più contrasta.
Tratta a Tebe in trionfo è la grand' asta.

I.

O Figlie di Mnemosine e di Giove,
Inclite Muse, che in arbitrio avete
La fama delle cose antiche e nuove
Là dove mai non sgorga onda di Lete,
Dite quai genti Aonie all' alte pruove,
Quai Tirie fur? Membrar voi lo sapete;
A noi per lunga antichità ricopre
Il silenzio degli anni i nomi e l' opre.

II.

Primo era Ogige, che d'Ogige nacque
Istitutor delle Beote genti
Fin da quel tempo che un diluvio d'acque
Giù pei monti dal ciel cadde a torrenti,
Ed ogni valle ed ogni pian soggiacque
Sepolto fino ai colli più eminenti;
E la stella d'Amor cambiò sembiante,
E corse il ciel fuor di sua traccia errante.

III.

Nacque costui del Citerone in cima,
Dove non arrivò l'onda ferale,
Che tumida sorgea dalla parte ima,
E lassù crebbe ai patrii abeti uguale;
Colla durezza dell'origin prima
Mista bontà sortì nel suo natale;
È feroce e benigno, irto di frecce,
Armi ha di scorze e ruvide cortecce.

IV.

E fu di lui figlia Ermiòn; tal era
Il genitor di sì vaga Donzella;
Ei nato Aonio, è primo in Tebe, e impera
Su'quei che Janti il sermon prisco appella,
Razza natia, di cui non mai più fiera
Vide l'antica età, nè la novella,
Uomini e Donne in turba misti, armati
Di curve scuri e di baston ferrati.

V.

Seguìa Pemandro con Tanàgra a lato
Figlia d'Asopo Amazzone pugnante,
Compagna e Sposa, a cui trasser per fato
Le Parche il filo in tempra d'adamante,
Ond'ella vide il secol rinnuovato
Più che due volte al suo morire innante,
E fondatrice di città dipoi,
Due volte e più rigenerati i suoi.

VI.

Seco avean gente a saturarsi avvezza
Di pesca e caccia, e a ber sangue di fere,
Al bosco i mostri, e con ugual certezza
In campo esperta a saettar le schiere.
Eran poi quei che il prisco mondo apprezza,
Ond'ebber nome le Città primiere,
Mideo, Schenio, Aliarte, e Medeòne,
Ocalio, Eretrio, e Scolo, ed Eteòne.

VII.

E si nomar da loro i popol vaghi
Di qua di là dal Citerone accolti,
Ov'Ilèo e Copài stagnano in laghi,
E Cefiso ed Asopo erran disciolti.
Eranvi d'Ermion li amanti e vaghi
Alalcomene altero, e quei che tolti
Si vanta aver (ma fu leggero il vanto)
I favor della Ninfa, il bel Grisanto.

VIII.

Trovolla un dì là dove tace in stagno
L'onda Acidalia, ivi ella in erma sede,
Studïosa dei fior non lui compagno
Schivò, favor che altrui giammai non diede!
Ma poi che il suon dell'amoroso lagno
Sentì di lui, che le chiedea mercede,
Fuggì coll'altre Ninfe, e giù dal grembo
Lasciò cadersi il colorato nembo.

IX.

Ei pur d'amarla mai non si ritenne,
E per Ogige anch'ei venne a battaglia.
Ilèo co' suoi predoni ancor vi venne,
Che per armi han di pesci argentea scaglia;
Gente che insidia le passanti antenne,
E furtivi dal lido i dardi scaglia.
E Micalesso ha di caprigne pelli
Avvolti i suoi con irti, e negri velli.

X.

Sotto le vaste altissime pinete
Con lento umor sgorga il Palladio Mela
Di tal sorgente, che virtù segrete
D'imbrunir chi ne bee nell'onde cela,
E rompe l'ombre di Gargafia chete
Il nereggiante armento, e mugge e bela.
Indi del bruno vello ancor riveste
Sue genti il figlio di Nettuno Oncheste.

XI.

Tra li amanti d'Ermìone è questi estremo,
Che son cinque rimasi, e fur già sei,
Poichè l'asta di Cadmo il sesto ha scemo,
Già rivali e nemici un dì per lei,
Or li unisce il pericolo supremo,
E volte l'ire, onde fra lor fur rei,
In Cadmo han sol, che spesso ha in sè chiamati
Un nemico comun li odj privati.

XII.

Seguon poi Peteòn, Panope, ed Ante,
Che stretto in Fiume accoglie il padre Egeo,
E robusto anco in armi il vecchio Jante,
Anemore, Aspledone, e Cheroneo.
Con li Abantidi suoi seguiva Abante;
Forze che manda il vicin lido Eubeo,
Nè guerrieri più prodi altri conduce,
Nè v'ha più sperto e valoroso Duce.

XIII.

Ebber da lui la disciplina e il nome
Raro a quei tempi, non men fiere e pronte
Che scaltre torme, use a discior le chiome
Dietro la nuca, e portar calvo il fronte;
Schivan così d'esser soggette e dome,
Prese pel crin degl'inimici a fronte,
E patiscon, volgendo il tergo in guerra,
L'impero della man che lor l'afferra.

XIV.

Cinger di dolce e nobile fierezza
Vedresti il volto, e d'aspre armi Orcomène
Quelle membra vestir, che fanciullezza
Non ha ancor cesse alla stagion che viene.
È di Filaco amico, e gloria apprezza,
Serva la fè, fratello di Climene,
Ed ha, per eccitarli, il doppio lampo
L'emulo seco, e la Germana in campo.

XV.

Due smisurati corpi Oto e Efialte,
Titania schiatta, un formidabil telo
Scotendo, ergevan l'orgogliose ed alte
Cervici in atto di far guerra al Cielo.
E, come già se i sacri tetti assalte,
Flegias dannato al chiaro Dio di Delo,
Ergea di ferro accinta e di bitume,
La mano audace a provocare il Nume.

XVI.

Dove lascio Orion? di cui si dice,
Meraviglia e stupor de' suoi natali,
Che senza l'opra fu di genitrice,
Generato da tre padri immortali!
Immane di statura e di cervice,
Non eran membra a quelle membra uguali:
Sovrasta a tutti, e dove accanto ei passi,
Oto, Efialte, Ogige eran più bassi,

XVII.

Fama è ch'egli ebbe a sua richiesta in dote
Da Nettun le trisulche armi paterne,
Ond'ei del mare i fondamenti scote,
E fa tremar le rupi e le caverne,
E sconvolgere i flutti, e scorrer puote
L'onde d'Euripo sette volte alterne,
Nè col flusso maggior toccangli il tergo,
E star nell'alto Egèo, come in suo albergo;

XVIII.

Da Mercurio talor l'ale e la verga,
Ond'ei risvegli e assonni li elementi,
E la folgor da Giove, ond'egli s'erga,
Senza dar crollo al furïar dei venti,
E col capo frai nuvoli s'immerga,
E ch'indi ei tuoni, e che saette avventi.
Tal Orïone, e con tai doti crebbe
Per Tebe, e tali difensori ella ebbe.

XIX.

Veduto armar taluni corpi avreste
Villosi dossi e teschj di leoni,
E biancheggiar le zanne in sulle teste,
E pender dalle spalle i feri unghioni.
Altri usbergo vestir di scorza agreste,
E per aste vibrar rozzi tronconi.
Quelli criniera han di cavai, che in zuffa
Da tergo sul cimier s'agita e arruffa.

XX.

Questi mostrano i petti ispidi ignudi,
E sulle fronti orride chiome e sparte,
Molti d'intesto salce hanno elmi e scudi,
E fionde ed archi e strai fatti senz'arte;
Che tante il ferro alle sonanti incudi
Prese ancor non avea forme di Marte,
Nè tutti i suoi tesor la terra aperti,
Nè v'eran fabbri a lavorarli esperti.

XXI.

Indigene fur queste Aonie Schiere,
E dell'Eubèa vicina. Eranvi poi
Di Greche sì ma terre indi straniere
Per Tebe accorsi, o pe'nemici suoi
Molti, già sceso dall'eteree sfere
Sangue di Dei, progenitor d'eroi:
Che molto allor le terrene donzelle
Piacquero a quei motor dell'alte stelle.

XXII.

Però che tosto risuonar fu intesa
La chiara tromba che alla guerra chiama,
Si risvegliò per la Tebana impresa
Nei giovanili petti altera brama.
Parte passar della Città in difesa,
Parte, (e scorti vi fur da miglior fama,)
Si rivolsero a Cadmo, avventurieri
Liberi, e per natìo genio guerrieri.

XXIII.

Tra quei, che fur per Tebe era Feace,
Che al Dio dei mari partorì Corcira,
Laddove sfuman di fulgurea face
Li Acroceràuni, e l'onda al piè s'adira.
L'isola in grembo al grand'Jonio giace,
E il Ciel mollezza e voluttà v'ispira,
Ma non nocque al Guerrier, che sdegno e orgoglio
Trasse dal flutto e dal paterno scoglio.

XXIV.

Filaco pur dalla Focense arena
Venne a pugnar, gloria vel chiama e amore,
E la novella età gli sparge appena
Per le tenere guance il primo fiore.
La bramata Climene amor lo mena
In premio ad ottener dal genitore,
E l'amistà d'Orcomene l'invita,
E l'un fanciul l'altro fanciullo imita.

XXV.

Già fur nutriti teneri zittelli
Un tempo intorno alle Cefisie rive,
Ove lavan le Grazie i bei capelli,
E specchio è il fonte all'Apollinee Dive.
Precorse emula gara li anni imbelli,
Amor le fiamme anzi l'età fe' vive,
E le accrebbe amistà d'amor Sorella,
Climene amando, ed il german con ella.

XXVI.

Perchè non voi foste per Cadmo, o buona
Arcada prole, Azanno, Elato, e Afida?
Forse nutriti all'arbor di Dodona
Sprezzaste il lusso, e la ricchezza infida?
E te desio di preda in guerra sprona,
Gunòo, dei Fenèati a farti guida,
Ch'hai d'arco onusti, e in irte pelli avvolti
Dintorno al tristo Lago in copia accolti.

XXVII.

E voi, parto di Venere ferina,
Agro ed Orejo, atrocità concetta
Dal padre irrita al sangue e alla rapina:
Tanto è crudel la Dionèa vendetta!
E può sotto l'origine divina,
Zagrèo, così la colpa esser protetta?
Che te vantar di generose pruove,
E dirti puoi figlio e nipote a Giove?

XXVIII.

V'era, altro Figlio di Mercurio, Fari,
Dell'Emonia Fliasia Arasso alunno,
Sandòco il Faetontide, e due vari
Di madre e patria nati di Nettunno,
Il ricco Euserio, e quello onde i Tenari
Orror nomati furo, indi Clitunno,
E Salmio e Belio e Cerdio e Cranao e Itome:
E chi potrìa ridir di tutti il nome?

XXIX.

Anco Arcesio ed Autolico dal padre
Cillenio istrutti, accorti e frodolenti
Fur giovinetti infra l'Aonie squadre;
Fabbro d'astuzie è l'un, l'altro di accenti;
Questo sapea con man furtive e ladre
Disporre aguati, insidiare armenti,
Quel di finte parole ordir catene;
Ulisse discendea per le lor vene.

XXX.

Reggea Tafio i Teleboi, ultima schiera,
A cui dei mari il padre Nereo diede
L'arbitrio, in terra ancor gente guerriera,
Ove vi sia da far rapine e prede.
Alfine il Figlio di Giapeto v'era
Bufago, che scampò, se il ver si crede,
Al gran diluvio, e poi due successive
Età trascorse, ed è la terza, e vive.

XXXI.

Con mente sana in vigorosa salma
Tanto cammin di vita avea percorso,
E poste avea le passioni in calma
Appo il periglio con Diana incorso.
Costui del Campo era argomento ed alma,
E senso, e di ragion stimolo e morso,
Tenea giustizia, introducea costumi,
E conoscenza d'ignorati Numi.

XXXII.

Sedea canuto e venerando in cerchio
Nell'adunanze dei guerrieri, e duci,
E scorgendo talor l'ardir soverchio,
O la discordia ai volti acerbi e truci,
Della mano senil facea coperchio
Sulla rugosa fronte all'egre luci,
Ed oh! sclamava, immoderati e sordi
Alla ragione, e al comun prò discordi!

XXXIII.

Non di molti il voler, ma quel d'un solo
Giova a voi tutti, ogni privato nuoce;
Nè forte esser mai può, se intier lo stuolo
Non si muove all'impero d'una voce.
Non è Città, non è quì patrio suolo,
Se turba l'unïon discordia atroce:
Facil si tronca un ramo o più disciolti,
Non val forza a piegarli in fascio accolti.

XXXIV.

Credetelo al mio lungo esperimento,
A queste rughe, a questa bianca chioma:
È stolto senza legge ogni ardimento,
Senza unïone ogni possanza è doma.
Dell'ardir dei Titani mi rammento,
Che ad Ossa Olimpo e Peliòn fer soma,
E le braccia e la fronte ergean ribelle,
Per torre a Giove il regno delle Stelle.

XXXV.

Scagliavan pezzi di macigni smossi,
Che alzati e ricaduti giù dal polo
Sì smisuratamente gravi e grossi,
Isole in mar si fean, monti sul suolo.
Di subito timor gli Dei commossi
Fuggian, cangiata forma, in lungo stuolo.
Ma che non può la riunion? ripreso
Ardire, e l'ordin dei destini inteso,

XXXVI.

Unanimi alla voce del Tonante,
Si riarmàr contro il terrestre Seme.
Strisciava a un tempo il fulmine rombante,
Stridean le frecce, ardean le faci insieme;
Di Vulcano il baston ferreo fiammante
Un'iride di fuoco agita e spreme,
Ferve il Tridente di Nettuno, e vasta
L'Egida a un punto di Minerva e l'asta.

XXXVII.

Ma senza duce al lor diviso orgoglio
I superbi guerrieri abbandonati,
Questo dall'un, quello dall'altro scoglio
Cadeano orribilmente rovesciati.
Là Tifèo, che con man di Giove il soglio
Già già carpìa sui piè tesi e levati,
Come fra Terra e Ciel franto colosso,
Cadea coi monti di Trinacria addosso.

XXXVIII.

Supin quà copre la montagna vasta
Mimante, e indarno rialzar si vuole.
Encelado, però che neppur basta
Il fulmine secondo a tanta mole,
Parte arde e fuma, e parte ancor contrasta
Incontro all'alta regìon del Sole,
Finchè vinto e sepolto, ancor disserra
Le sue fiamme dal petto, e al Ciel fa guerra.

XXXIX.

Là Briarèo, che ruinoso cade,
Batte sul monte faccia sopra a faccia,
E scudo sopra scudo, e spade a spade,
E non l'ajutan cento piedi e braccia.
Fragor rimbomba per l'eteree strade,
Va il sangue a fiumi, il Ciel d'Averno ha faccia,
Trema la terra, e tutta involta è Flegra
D'orror, di fiamme e di caligin negra.

XL.

Tornò pacato, e serenossi il Cielo,
Spenta che fu l'enorme Razza audace.
Le Grazie avvolte in candidetto velo
Muovean nei certi modi il piè loquace;
Ove deposto il formidabil telo,
Colla Vittoria accanto e l'aurea Pace,
Sedea tranquillo il Regnator dell'etra
Al dolce suon dell'Apollinea cetra.

XLI.

Or voi che avete ancor con Dei terreni
Guerra (tal'è la lor concordia e possa)
Guardate che l'orgoglio non vi meni
Laddove quei che imposer Pelio ad Ossa;
Perchè vi veggo allor sciogliere i freni,
Che ritegno ci vol? nè far poi mossa,
Quand'è da oprar? Tebe, fra tanta copia
Di difensori, ha di difesa inopia.

XLII.

Al ben comune è il ben privato opposto:
Nemici interni, ove l'esterno cessa,
Sarete, l'un dell'altro all'ira esposto
E tomba vi sarà la patria istessa.
Sia Re, sia stabil Duce a ognun preposto,
Nessun per sè, ciascun pugni per essa,
E sia madre comune e patria Tebe,
E popol questa or mal'unita plebe.

XLIII

Sì parlava l'annoso, e i più protervi
Sovente correggea col dir che adorna
D'alcun esempio, se talor, quai cervi
Sciolti e superbi dell'arboree corna,
Muoveansi i Duci; e facea pur che servi
Modo all'ardir che l'unïon frastorna,
Se dall'ordin sciogliеasi quel confuso
Volgo non anco alla Città ben uso.

XLIV.

Ma d'altra parte un sol Duce e Sovrano
Stringea del campo il freno e quel del regno;
Succedevano gli altri a mano a mano,
Ogni minor piegava al suo più degno;
Cadmo era capo, ogni altro o piede o mano
Della milizia, e già di segno in segno
Fino al supremo, a cui ciascun s'inchina,
Di gradi ordin perfetto e disciplina.

XLV.

L'Eroe guidava i forti ed animosi
Del suo lungo cammin compagni fidi
Dai monti, ove le chiome ai cedri annosi
Scotono i venti, e dai Sidonii lidi.
La porpora natìa gli elmi pomposi
Distingue, e nate piume in stranj nidi;
È sua guardia, e lui segua, o in guerra vada,
Arma scudo e lorica, e lancia e spada.

XLVI.

Ventilanti di penne al crin Numide
Genti avea Taso, il fido amico e caro,
Che col Figlio d'Agenore divide
Ogni fortuna al dolce tempo o amaro;
Solcar congiunte, quai colombe fide,
I salsi flutti le due prore a paro,
L'amò, seguillo in patria e peregrino:
Vorria morir pugnando a lui vicino.

XLVII.

Ma di remote genti e separate
Fenice avea composta ampia falange;
Questi bevvero già Tigri ed Eufrate,
Quei l'onda che settemplice il mar frange;
E Parti e Ircani di saette alate
Carchi, fin là dove circonda ed ange
La terra il mar; lievi e succinti questi;
Curve spade han quei primi e lunghe vesti.

XLVIII.

Di là dove in tributo un puro umore
Piramo e Cidno e Calicadno in volta
Recan del suol sacro alla Dea d'Amore,
Cilice la sua turma avea raccolta.
Molta da Cipro, e copia anco maggiore
Ch'oltre il Tauro nevoso erra disciolta.
Van d'elmi e d'aste, non ancor ben noto
Spettacolo dei mar, le selve a noto.

XLIX.

Peregrinando intorno a più paesi
E ricercando le campagne e i liti,
Cresce la messe dei guerrieri arnesi,
Dell'arme, e dei compagni in corso usciti.
Molti d'onor da bella brama accesi
Vanno coi Tirj alla gran gesta uniti,
E crescono le navi, e n'è formata
Quindi superba e poderosa armata.

L.

Così non lungi dall'umìl suo fonte,
Poichè di maggior fiume ha spento il nome,
E che di questo, e di quell'altro monte
Tolto in tributo ha le nevose some,
E l'acque d'Ino e di Tibisco aggionte,
Alfin superbo e Sava e Drava ha dome,
Fino al Bosforo rompe l'onde amare
L'Istro, e non cessa d'esser fiume in mare.

LI.

Isauro e Aspendo, quel dalle pendici,
Questo di dove allidan salsi i flutti,
Di sagittarie genti e lanciatrici
Avean coi Tirj i primi legni istrutti.
Dai lidi detti poi Panfilj e Lici
Solimo e Mopso mille avean condutti
Di riva al Xanto, e più di mille appresso
Nei Carii lidi armar Cauno e Felmesso.

LII.

Ma dall'Jonia Anettore, quel grande
Già detto del Ciel figlio e della Terra,
I Lelegi adunò da varie bande,
Popol che alberga vagabondo ed erra.
Indi Amazzonia schiera avvien che mande
Con Colofonia duce, il suol che serra
Caistro, e il Fiume che per piano ed erto
Va, torna, e ognor tra il mare e il fonte è incerto.

LIII.

L'Isola, a cui nuvola d'or copiose
Ricchezze piovve, e che indi in Greco suono
Nomata fu dal suo produr di rose,
Di largo ajuto al Tirio Eroe fe' dono.
I lor Telchini, turbe valorose
Che di rame e di ferro accinte sono,
Avvezze ai mari, in tre navigli uniro
I tre fratei Gialiso, Indo, e Camiro.

LIV.

Fileo di Cò, Leuco di Patmo, Aulese
D'Icaria, Olmio di Samo, Ilo di Chio,
Partendo, abbandonar padri e paese;
Tanto d'acquistar fama ebber desio.
E s'aggiunser compagni all'alte imprese
E Niso e Cigno e Reto e Cromio e Ftio,
Dall'Isole partiti, ond'ha corona
L'Isola sacra al parto di Latona.

LV.

Ma Creta gli facea lasciar lontana,
Preparando altra impresa a Cadmo, Giove,
E per compenso ognor della Germana
Dandogli compagnia di genti nuove.
Ecco ancor per l'Egeo, ch'ei nave estrana
Trovò diretta alle medesme pruove:
Caanto era, che Melia sua sorella
Cercando gìa: Febo rapita ha quella.

LVI.

Scorse ha gran tempo Isole e terre invano,
E non tornando colla suora seco,
Non ardì più del suo padre Oceano
Di porre il piè nel desolato speco.
Nella sorte comun si dier la mano,
E volti i nuovi Amici al lido Greco,
Là dove il mar la lunga Isola preme
Sbarcaro i Duci, e le lor genti insieme.

LVII.

Là nell'ignota terra e patria e regno
Dato a Cadmo mostrò l'augure Apollo,
E dienne un bove in condottiero e segno,
Che intatto avea dal curvo aratro il collo.
Qual ei, se cura avesse, andando, e ingegno,
Muggìa, guatava, e dove il Dio mandollo,
Si sdrajava sull'erbe. U' giacque il bove,
Facea poi Cadmo un sacrifizio a Giove.

LVIII.

Era una selva antica, e in erma rupe
Un cavo speco, e nello speco un lago;
Là tralle piante solitarie e cupe
Stava appiattato un mostruoso drago.
Per prender acqua, avvien che l'antro occupe
Non di tal peste un Tirio stuol presago,
Quando al rumore delle piante smosse
Slungò il serpe il gran collo e sollevosse.

LIX.

Parea sopra l'orror della foresta
Iri che in nube più color distingue.
Esplorando tentenna la gran testa,
Vibra la bocca il folgore trilingue,
Sopra rosseggia la sanguigna cresta,
E gli enfia per la gola un velen pingue.
Vista la gente, orribilmente l'angue
Fischiò; quella si fe' pallida, esangue.

LX.

Cadder l'urne di mano. Il piè fuggiva,
Ma vacillante e tremebondo al corso.
Si slancia il Mostro, e questo e quello arriva,
Altri estingue coi nodi, altri col morso,
E tramortìane col veleno, e viva
Pascea la carne e il sangue a sorso a sorso.
Cadmo colà, poichè nesssun più riede,
Vanne, e l'autor di tanta strage ei vede.

LXI.

Stavasi dopo il miserabil pasto
In sulle carni lacerate e l'ossa
In sè raggrovigliato, e l'antro vasto
Empiea coll'epa saturata e grossa,
Pur colla lingua il sangue ancor rimasto,
E la bocca leccando immonda e rossa.
Visto ch'altri venìa, snodarsi, e ratto
Sè, qual sferza, slungar, non fu che un tratto.

LXII.

Ma Cadmo in pelle di leone avvolto
Com'era, ad ambe man preso un macigno,
Gittogliel contro, e l'Angue invan fu colto,
Che scoglio in dosso avea più che ferrigno.
Volgeasi al sasso il furibondo e stolto,
E l'Eroe caricava il curvo ordigno,
E un stral gli conficcava, arciere esperto,
Tra scaglia e scaglia, ov'è più il varco aperto.

LXIII.

Tanta non ebbe mai ruina il bosco
D'austro e di borea al furial conflitto,
Quanta dal fier, che spezza, ov'è più fosco,
I ceppi, i rami, e al ciel ne leva il gitto.
Freme di doglia, e versa sangue e tosco:
Alfin si leva come trave ritto;
E dove sta coll'atra bocca aperta,
Una lung'asta il prode Eroe tien erta.

LXIV.

Qual man che lume a mobil face accende,
Del fero muso seguita la traccia,
Il qual, mentre l'astato in lui si stende,
A sè stizzosamente il mal procaccia.
Il ferro abbocca, e nelle fauci orrende,
Colto il tempo l'Eroe, gliel pinge e caccia,
Sbruffa velen, s'arretra il punto e scosta,
E quel lo spinge in una querce opposta.

LXV.

E sgretolando nella scorza soda
Trafitto lo conficca. Il fier si scuote,
In sù ritorce la volubil coda,
S'agita tutto in furibonde ruote,
Flagella il tronco, e vi s' avvinghia e snoda,
Straziasi a morte, e non staccar si puote.
Alfin giù piomba, e penzola sospeso:
Geme, e s' incurva il duro tronco al peso.

LXVI.

Cadmo lo mira, e voce ode: « che tardi?
« Svelli di bocca i serpentini denti,
« Semina, e messe avrai d'uomin gagliardi ».
Gli svelle; e vede a giogo ir due buoi lenti;
Quei mena al campo, e pungolo è un de'dardi
Al fianco, ai colli al vomere gementi.
Punge ed ara l'Eroe fatto bifolco,
Poi getta il seme viperino al solco.

LXVII.

Ed ecco il suol (cosa incredibil sembra!)
Forato pria da ferrea acuta punta
S'accumula, e dal cumul che si smembra,
D'elmi la cima lucida ne spunta,
Poi capi e spalle e braccia, e armate membra,
Finchè il piè salta fuori, e al suol s'appunta;
E nati appena, in doppia schiera a guerra
Sfidansi i nuovi Figli della terra.

LXVIII.

Così per arte di notturne scene
Fur viste germinar guerriere biade.
S'apron col ferro le fraterne vene
I nati armati, e or questo or quel ne cade.
Cadmo s'oppon, ma voce lo trattiene:
« Non ti mischiar fra le civili spade ».
Distruggonsi in brev'ora, e caggion vinti
Sulla madre comune i figli estinti.

LXIX.

Rimanean cinque, e in campo a un d'essi piacque
L'asta gittar sulle materne zolle.
Qual nel vaso al versar di gelide acque
Ristà compresso il gonfio umor che bolle,
Tal a quel gitto si ripresse e tacque
Il fraterno furor barbaro e folle.
Si abbracciano essi, e volti a Cadmo: Siamo,
Disser, tuo frutto, e te cultor seguiamo.

LXX.

Ei del suolo ospital tanta primizia
Festoso accolse, e grado e onor diè loro,
E la terra baciò madre propizia,
Che forti e razza d'angue eran costoro.
Echiòn (nomi e capi di milizia)
Iperenore, Ettonio, Edèo, Peloro.
Altri pur di paese estraneo e Greco
Avventurieri Eroi Cadmo ebbe seco.

LXXI.

Seco ebbe quasi la progenie tutta
Di quell'Antico, onde fu detta Ellene
La Grecia appena dal diluvio asciutta,
Prossima cuna alla nascente Atene;
Gioventù di nipoti all'armi istrutta,
Vigente ad Eolo padre in fresche vene
Il sangue ancor, Sisifo v'era, inqueta
Anima, audace in ciò che più si vieta.

LXXII.

(Per Cadmo, appo i fratelli, ei stiè più tardi,
Poi ch'Efira fondò tra lito e lito.)
Atamante, che al fuoco, e incontro ai dardi
Sariasi spinto, irreflessivo ardito;
Carcafo e Periere i piè gagliardi
Lanciati avrian senz'orma in sentier trito
Sopra l'intatta polve, e a sommi flutti
Sospinti in corso, e riportati asciutti;

LXXIII.

Superbo ambizïoso Salmonèo
Agitator di cocchj e di cavalli,
Cui tra il fragor poi vide il lido Acheo
Di cornipedi e plaustri in sui metalli,
Dell'attentato tuon superbo e reo
Faci avventar; pari in superbia valli
Creteo, che fondò il regno, onde in Jolco
Poscia imitò Giason di Cadmo il solco;

LXXIV.

Magnesio ultimo vien de' fratel suoi,
Garzon del giusto osservator severo.
O quanti e quali indi seguiano Eroi!
Lacedemone a Giove, al Dio guerriero
Enomao figlio, ed Argo, ch'ebber poi
Di nascenti Città scettro ed impero.
E Strimone e Basalto, e Ofelte e Niso,
E Gelanorre e Flasimo e Tefiso.

LXXV.

Brillava Elettra astro novello in cielo,
Quando passò dal talamo Eleusino
Dardano a Cadmo, e dell'Emonio gelo
Ove sente i rigori il mar vicino,
L'Iola sacra, che in arcano velo
L'antico custodìa rito divino,
Jasio abbandonò, di chiare pruove
Avida coppia, e prole alta di Giove.

LXXVI.

V'erano ancor di Cadmo i due cugini
Figli di Belo zio Danao ed Egitto,
Che venner fin dai Libici confini;
V'eran Lico e Nittèo, che fer tragitto
Dagli scogli Calcidici vicini;
E Mirmidone industre ed Eaco invitto,
Cui del fiammante padre le faville
Ardean nel sangue, onde poi nacque Achille.

LXXVII.

V'era il Licio Giobate, e l'Etolo Api,
Aspio il Migdonio, e il Tessalo Clarico,
Il Focense Atlio, e l'Acarnanio Capi,
E dai Peonii estremi Agranio e Lico.
Feroce gioventù! Tutti eran capi
Di lor milizia, e il fior del tempo antico.
Li chiudea coll'amico Pandareo,
Tantalo audace a ogni atto o buono o reo.

LXXVIII.

Ma più nell'opre temerarie ardito,
Che nelle forti, il nettare celeste
Oso a rapir dall'immortal Convito,
Ond'è che fame eterna lo moleste,
Nè l'acqua ferma al labbro inaridito,
Nè fida al dente mai la mensa reste
Giù nel profondo orror. Tale in possanza
Era di Cadmo il campo, e in ordinanza.

LXXIX.

Giace sul fiume Asopo una pianura
Circondata dall'acque in sè ritorte,
Che sol lascian d'ingresso un'apertura
Stretta, e che chiusa han d'argine e di porte.
L'onda corrente e i margini fan mura
Intorno al loco ampio capace e forte,
Quasi gran vallo cinto di sua fossa,
Ove alluogare un campo intier si possa.

LXXX.

Là si schierava alle bandiere, in lotte,
Al getto ognun s'esercitava, al corso,
A romper aste, o colle braccia dotte
A dar briga al nemico, e a' suoi soccorso.
Già vincitor della Cimmeria notte
Il Sol molto del Cielo avea percorso,
E pien vigea lo studio militare,
Poste in opra eran l'armi, ardean le gare.

LXXXI.

Quando Fenice, che il Fratel lasciato
Avea sua vece, in spoglie luminose,
Colla gran lancia appresentossi armato,
E l'assenza di Cadmo e il cenno espose.
Fu dall'attento esercito ascoltato,
E niun dei Duci al suo poter s'oppose,
E l'accettàro e il salutàr le schiere,
Piegando a lui dinanzi aste e bandiere.

LXXXII.

Ma qual talora un nuvolo improvviso
Il dì che splendea chiaro offusca e turba,
Così distese un vel per ogni viso
L'assenza dell'Eroe che i cor conturba,
E parve a tal novella esser conquiso
L'animo altier della festosa turba.
Son più pigre le destre, i piè più lenti,
E fino il ferro i lampi ha meno ardenti.

LXXXIII.

E s' odon mormorar basse querele
Di chi chiede, nè trova, e sen lamenta;
Perchè? Per quanto tempo? Ove si cele?
Con lui che manca ogni virtù rallenta.
Così rilassa le gonfiate vele
Naviglio in mar, se l'aura fida è spenta,
E là ve' dritto accelerava il volo,
Rompe coi remi, e solca a stento il suolo.

LXXXIV.

Tal era ivi lo stato, allor che armati
Venner da Tebe gli Ermionii Proci,
E fatti innanzi al vallo, alzar gl' irati
Volti, e gridar con orgogliose voci:
O marini ladroni, a che appiattati
Ve ne state del fiume entro le foci?
Uscite, esca il Corsaro, e la rapita
Donzella renda, o perderà la vita.

LXXXV.

Verrem con ferro e faci entro ai ripari
Fin ne' suoi nascondigli a ripigliarla,
E fia che in morte a detestare impari
Il punto che in sua man fè capitarla.
Eransi volti al suon dei detti amari
Quei dentro al vallo mentre che si parla,
E poi guatarsi in faccia con un viso,
In cui succede allo stupore il riso.

LXXXVI.

Un degli Sparti (tal nome si dava
Del Serpe ai figli) orsù quì che faremo?
Forse che schiera sì feroce e brava
Tutti quà dentro uccida, aspetteremo?
Disse, e sciolta una barca, onde ne stava
Molte alla ripa, ei vi si pose al remo.
Van pur gli altri fratelli a quel passaggio
Non con altr'arme che un troncon di faggio.

LXXXVII.

Così villani di lor caccia certi
Van con bastoni incontro a volpi o lupi
Pur giovincelli, e non ben anco esperti
L'ovile a insidiar nei tempi cupi.
Quei saltando dal fiume ai campi aperti
Stavan sui primi piè saldi quai rupi
Incontro ai Proci, che di ferro accinti
A colpirli nel salto eransi spinti.

LXXXVIII.

Ma destri, nel calar che i colpi fanno,
Ruotan color le pertiche traverse,
E di man, come alate, in aria vanno
Cinque aste scosse, e al suol caggion disperse.
Gl'inermi Proci mano ai brandi danno,
E pugna incominciò d'armi diverse:
Han cinque un legno, e il petto e il braccio ignudo,
E cinque han ferrea spada, e usbergo e scudo.

LXXXIX.

Pugna simil sull'arenosa riva
Nelle seguaci età Penèo non vide,
Quando all'onor della selvaggia oliva
Sudavano i campion d'Argo e d'Elìde.
Chi porta la percossa, e chi la schiva,
Quà l'arme a vuoto, e là colpendo stride,
E qua e là senza favilla sono
Ferro e legno percossi in fioco suono.

XC.

Quando a ferir, quando a parare intesi,
Or curvi, or dritti, obliqui ora ir vedresti,
Ora di striscio, come il padre, stesi
I serpentini Figli agili e presti.
Son spessi i colpi e ricevuti e resi;
Gli Sparti intatti, e i Proci ne son pesti;
Più d'un braccio è spossato, e non che ruote
La spada, è assai, se sostener la puote.

XCI.

Già s'arrendeano alla vittrice mano;
Quando fur viste dal colle remoto
Due lunghe ombre distendersi nel piano,
E comparivan Efialte ed Oto,
Come rupi sul monte. Il suon lontano
Dei piè rimbomba, il terren trema al moto.
Si staccan dalla pugna i vincitori,
Quai veltri, che si slancian contro ai tori.

XCII.

Ed era già per cominciar l'assalto
Trai cinque snelli, e i due grossi germani.
Quand' ecco un moto, un ir di polve in alto,
Precipitosi spingonsi i Tebani;
Il fiero Ogige li previen di salto,
Qual vento il turbo. Or nasce un dar di mani
Nel vallo all'armi, uno spiccar di barche
Da riva, e tragittar di genti carche.

XCIII.

Già l'un sempre ne manda all'altro margo.
Fa siepe al fiume d'armi una foresta,
Che si distende e spinge al suol più largo:
All'armi ognun, quantunque può, s'appresta;
Ma non supplito avrebbe la grande Argo
A tanta turba, e molta ognor ne resta,
E già presso è il nemico, e non son tardi
Gli archi già tesi, e già scoccati i dardi.

XCIV.

Sotto un nuvolo il Ciel sembra annerito
D'alati strai, che rumoreggia e scroscia.
Giace alcun uomo ucciso, alcun ferito:
Rare le morti in pria, s'addensan poscia.
Ecco Ogige si scaglia immane ardito
Apportator della più fiera angoscia,
Fulmin ch'empie d'orrore ove arde e stride,
E ruina ove tocca, e abbatte e uccide.

XCV.

Frasimo, che s'oppon, colpito lassa,
Fa che cada Tefiso, ed Api mora;
Argin si fa di morte ovunque passa,
E di morte a furor la via divora;
Tanti uccide ruina, apre, fracassa,
E cerca Cadmo il furibondo ognora,
Cadmo sol chiede, e per ferir lui solo,
L'esterminio daria d'ogni altro stuolo.

XCVI.

Sotto lui Duce, avventansi raccolti
A stuolo a stuolo i furibondi Janti.
Spinge Abante per li ordini più folti
I suoi dietro chiomati e calvi innanti.
Son quei tutti tornati, e son ben molti,
Che in fuga andàr per le foreste erranti
Nella sconfitta d'jeri. I suoi feroci
Mossi ha Tanagra, i loro han mossi i Proci.

XCVII.

Tutti spinge un ardir; par che il Tonante
Fatto d'ogni discorde abbia una lega.
E come al soffio d'Aquilon costante,
S'Eolo la porta a ogni altro vento nega,
Van le stridule canne, e il sibilante
Impeto tutto in una parte piega,
Così dinanzi all'impeto Beoto,
Ritorto in piega è dei Fenici il moto.

XCVIII.

Tien quanto può quel, cui l'impero e l'Asta
Fidata fu dal Fratel Duce assente.
Enomao, Jasio e Dardano contrasta,
E Cilice e i Cugini unitamente;
E Creteo e Salmonèo spelonca vasta
Fatto han d'uccisa e di ferita gente.
Oh quanto i fieri Sparti or son pentiti
D'esser senz'arme alla battaglia usciti!

XCIX.

Ben tre la spada di tre Proci han tolta,
E due, carpita a forza un'asta, han fatto
Cader Sandòco e Pelio e Cerdio, e molta
Turba d'Janti, e il campo indi rifatto.
Qual se Borea interrompe, si rivolta
Il bosco là, d'onde il furor l'ha tratto,
Così per opra de'fratei gagliardi
Si raddrizzan le schiere e gli stendardi.

C.

Intanto Oto e Efialte han dov'era uopo
D'agir spiato, e visto all'altra sponda
Molta gente addensata in sull'Asopo,
Dove il fiume si stringe e si profonda;
Spiccano un salto, un prima e l'altro dopo,
E lanciansi (o stupor!) di là dall'onda.
Sbigottir quei di dentro a tanta mole,
Che par piombi dal Cielo, anzi che vole.

CI.

E qual se rompe del villan la marra
La casa alle formiche, erran confuse,
Così per entro alla fiumana sbarra
A ruina ne van le genti chiuse;
Color mescon le man, nè colpo sgarra,
Che molte ne son sempre a terra fuse;
Ognun rifugge e la tempesta pave
Delle pesanti e noderose clave.

CII.

E son più terghi di chi fugge infranti,
Che petti di chi lor volge la faccia.
Ogni romba di dietro a quei davanti
È di morte vicina una minaccia.
Cade la plebe, e come can latranti
Al verro offeso e stimolato in caccia;
Si tengono discosto anco i più fieri,
E da lungi saettano gli arcieri.

CIII.

Ma dagli archi tremanti i dardi imbelli
Giungon con debil volo a farsi appena
Varco per l'irte spoglie, e giù trai velli
Pendon, che furon d'orsi orrida schiena.
Scuoton l'ispido bosco i fier Fratelli
De' strai pennuti onde la groppa han piena.
Pur essa ha un spazio alfin, nè sempre dura
La cieca e subitanea paura.

CIV.

E le succede, che con lei confina,
L'estremo ardire e la fidanza estrema.
Colofonia l'Amazzone eroina
Grida la prima a tanto stuol che trema:
Dunque due soli quì tanta ruina
Faran senza che alcun li stringa e prema?
E superbi di nostra morte e danno
Di mezzo a tanta turba immuni andranno?

CV.

Che dirà, quando Cadmo al suo ritorno
Risappia i vergognosi fatti nostri?
Chi fia, se sopravvive a tanto scorno,
Che con tal macchia in fronte a lui si mostri!
E detto ciò, con le sue Ninfe intorno
Faretrate e succinte, affronta i Mostri!
Anettore era accorso al primo scempio;
Punge i guerrieri il femminile esempio.

CVI.

Si stringono le turbe in denso cerchio
Ad assaltar e petti e fianchi e spalle.
I fieri che statura han di soverchio
Menan la clava in giro e si fan valle,
Sì degli uomin stipati, ond'han coperchio,
Sembra che un monte ad ogni giro avvalle.
Tornan quei sempre a rigettarsi addosso,
E sempre a terra il cumulo n'è scosso.

CVII.

Colofonia ha una scure, e più che puote,
Senza offender la turba che s'affolla,
Or questo, or quel colpisce, e l'un percuote
Sì che la man gli scosse e disarmolla.
D'Anettore la spada il legno scuote,
E del sangue dell'altro ancor s'immolla.
Pugnano inermi, e in tanto stuol di salto
Urtan, rompon, con man levano in alto.

CVIII.

Non Libici leon, non orsi o tori
Vantin tai forze, il tempestoso nembo,
Quando sprigiona i fulminanti ardori,
O quando erutta dal sulfureo grembo
Divelti sassi e fumidi vapori
La terra, e striscia delle stelle il lembo,
Imagine sarìan che meglio assembra
Di costor la gran lena e le gran membra.

CIX.

Fatto intanto li estremi han di lor possa
Quelli di fuor, sempre da Tebe accorre
Turba novella, e l'ostil forza ingrossa;
Nè Cadmo ai Tirj, nè altro Dio soccorre.
Di sanguigno vapor fuma ogni fossa,
Impingua il fiume, e rialzato scorre
Dai ravvolti cadaveri nell'onda,
Sì che più appena lo contien la sponda.

CX.

Grida Ogige: ov'è Cadmo? in qual lontana
Selva s'appiatta? Aggiugnerollo, e fia
Che per me muora, come belva in tana,
Vittima alla rapita Figlia mia.
Quì gli ribolle in sen la rabbia insana,
Fulmina, istiga i suoi, chiude ogni via;
Coi ferri al petto, e il fiume a tergo stringe,
Preme i Fenicj, e li circonda e spinge.

CXI.

Ma dinanzi si fan l'alme più fiere,
E stan gli Eolii, e gli Agenorei Figli,
Come ferreo cancel, che chiuse fere
Sforzano invan coi denti e con li artigli.
Sicchè pòn dietro le minori schiere
Il fiume rivarcar senza perigli.
Già quei di Rodi all'opra esperti, aggionte
Han navi a navi, e fatto d'esse un ponte.

CXII.

Gemon le travi di gran pondo carche,
Il piano avvalla al numeroso moto:
Altri vanno ad empir staccate barche,
Altri l'onda a passar gittansi a nuoto:
Galleggian lance, archi, balestre scarche,
Scudi, elmi, e quanto v'ha di legno vuoto.
Alfin, visto il passaggio e il campo in salvo,
Gittansi i Duci ancor nel tumido alvo.

CXIII.

Fan coperchio alle teste i curvi scudi,
Rompon le destre e i piè la via per l'onde.
Spingonsi allora impetuosi e crudi
Li Ogigii a saettar di sulle sponde.
Infelici le spalle e i capi ignudi,
E quanto ben sott'acqua non s'asconde!
Ruotansi al fondo, altri trafitto il fianco,
Altri la destra, che in nuotar vien manco;

CXIV.

Chi la mano sul dorso del compagno,
Chi su sponda naval, chi tien confitta
O gamba o braccio, e fa tepido bagno
Col sangue, che nel rio dal corpo gitta.
È fatto il fiume un limaccioso stagno,
In cui tra l'alga a stento si tragitta.
Giunti di là, nuovi perigli incorsi
Son pei feroci Aloidi al margo accorsi.

CXV.

Come nocchier che da Cariddi fugge,
Ove tre volte in baratro profondo
Assorbe il mar, che orribilmente mugge,
E tre lo scaglia al ciel dall'imo fondo,
E imbatte in Scilla, che divora e strugge
Le navi nel rabbioso ventre immondo
Di lupi e can latranti; tal si giva
D'uno in un altro mal da riva a riva.

CXVI.

Rovesciano a due man le carche prore
Quei duo dal margo, e van col fondo sopra
Le genti immerse nel sanguigno umore;
Rigurge l'onda, ognun campar s'adopra;
Ma li orrendi Fratei menan furore,
E fan che lor malgrado il rio li copra.
O giorno infausto alla Fenicia gente!
Duro ossequio dei Fati al Duce assente!

CXVII.

Della sorte comun nessun presume?
La salute e la gloria in un sussiste?
Ma non passar quel dì gli Aonii il Fiume,
Che in ciò del Duce la fortuna assiste.
E come destro i Tirj ebbero un Nume,
Ruppero il ponte, e dietro cadder miste
Turbe nemiche, che seguian quel varco,
E fu di quei dinanzi il legno scarco.

CXVIII.

E Fenice dal nuoto a ripa giunto
Spinge l'asta a gran forza, ed Oto atterra,
Indi Efialte sotto l'anca ha punto,
Ma quei con ambe man l'asta gli afferra;
L'un trae, l'altro resiste; ecco in quel punto
Surto, anch'ei vi s'attacca, Oto da terra.
L'un niun soccorre, e i due l'han suo malgrado:
Saltan nel fiume, e passan l'onda a guado.

CXIX.

Quando fu vista la regale Antenna,
In cui l'onor del Campo era locato,
Lungi inalzata, ove ciascun l'accenna
Della riviera in sull' opposto lato,
Non fu chi non bramasse a volar penna,
Onde sia ratto a lei l'aer varcato.
Ben mille a nuoto si gittàr, ma tardi,
Che via sen vanno i duo Fratei gagliardi.

CXX.

E nell'uscir dei nuotatori a riva,
Contro (non so per qual novello caso)
Il giovinetto Filaco veniva,
Che all'esercito indietro era rimaso,
E solo una feral battaglia viva
Mescea (giunta funesta al colmo vaso!)
Atterrava, uccidea, finchè non vinto,
Ma rimanea rotto dell'armi, e cinto.

CXXI.

Con lui prigion, ma della lancia a vuoto
Restarsi i Siri, aver niun la poteo;
E partiva l'esercito Beoto,
E riportava in segno di trofeo,
D'Ermione in vece, quel fatale e noto
Legno, che jer cotanta strage feo.
Tebe fu in festa, e l'Agenoree genti
Restar nella penisola dolenti.

CXXII.

Nè credo in altra età sì meste furo
L'Iliache donne e i miseri Ttojani,
Allor che Ulisse e Diomede impuro
Del sangue dei custodi, i piè profani
Osarono inoltrar nel sacro muro,
E il Palladio carpir coll'empie mani.
Ma si vide ogni faccia allor più trista
Che l'Asta in Tebe inalberar fu vista.

CXXIII.

Con un vello pendente l'inalzaro
Di faccia al campo in un visibil tetto.
Sventola, e par che faccia al mondo chiaro
Il disonor dei Tirj a lor dispetto.
Sopra tutti Fenice al caso amaro
È miserabil d'animo e d'aspetto,
Nè di mirar sostiene il proprio scorno,
Nè pur osa alzar gli occhi a' rai del giorno.

FINE DEL CANTO SECONDO.

DEL
CADMO
CANTO TERZO

ARGOMENTO

Nella valle solinga ha Cadmo avviso
Della via che far dee. Vanne, e gli appare
In sogno, e favellandogli il Cefiso,
Del suo fonte l'indrizza alle onde chiare.
Colà con Anfione Ei stassi assiso
A mensa, e del Diluvio ode narrare,
E della Cetra, al di cui suon la plebe
Selvaggia si raguna, e nasce Tebe.

I.

Rivolge intanto il giovinetto Duce
Per la selva Dircea gli erranti passi.
Se non che seco è Amor che lo conduce,
Altro intorno non ha che i tronchi e i sassi,
E la Gloria invisibil, che di luce
Sparge i vestigi solitarj e bassi,
E innanzi a lui per quella via segreta
Apre un sentier, che ad alte cose ha meta.

II.

Vuol delle cure sue mortali inferme
A grand'uopo servirsi il Mastro eterno.
Qual delle fila di quell'aureo verme,
Che nel tessuto suo carcere interno
Tomba e cuna si fa, mutabil germe,
Medita industre fabbro in vago alterno
Di seta intreccio, e fulgid'ostro ed oro
Per le fronti dei Regi alto lavoro.

III.

Là trai silenzj il desìoso Amante
Cerca di Lei che sola attende ed ama,
La chiede all'acque, alle frondose piante,
Al Ciel la chiede, e la sospira e chiama.
Già già pervien con affrettate piante
Ove giunge fidanza alla sua brama;
Ecco il loco, il ravvisa, ove nell'erma
Valle Ermiòn gli sparve: ivi si ferma.

IV.

E di dolci speranze penetrato
I voti accende in più cocente fuoco.
Ed oh! qualunque sei, che quì celato
Opri portenti, o Genio, o Dio del loco,
Tu mi favella, e scioglimi il mio fato!
Te consiglier, te fida scorta invoco,
Te protettor. . . . Volea più dir, ma intese
Voce che il dir sui labbri gli sospese.

V.

Era l'istessa incognita divina
Voce, che gli parlò, quando repente
Fatta gli fu dell'Amor suo rapina,
E l'arme al tronco ei ritrovò pendente:
« Vanne al Cefiso, e ciò che si destina
« Di te nell'alto, avrai colà presente ».
Così dall'aer vuoto si sprigiona
La voce, che nell'anima gli suona.

VI.

Come trepida madre, che smarrito
Cerchi per bosco un pargoletto infante,
Nè per lungo cercar visto nè udito
Abbia indizio verun dell'orma errante,
Se alfin le strida, al cor materno invito
Sicuro, in qualche parte ode distante,
Colà sospinge a certa speme i passi,
Nè ritardano il piè li sterpi e i sassi:

VII.

Sì l'amante Garzon, poichè l'avviso
Gli porse il suon meraviglioso arcano,
Sollecito s'avvia verso il Cefiso,
E il troverà, benchè di lì lontano.
Nota i punti del Cielo, e in due diviso
Dal lungo monte di Beozia il piano.
Combina il corso, e, peregrino esperto,
Non è di ritrovar quel fiume incerto.

VIII.

Or le valli traversa, or la pianura,
E il lungo Monte divisor trapassa;
Non resta all'aria lucida, all'oscura,
E se scontra nemici, abbatte e lassa;
Vuolsi far via, nè sopra lor più cura,
Pari a un leon che saturato passa.
Al gran desio non ostan rupi e fosse:
L'Averno varcherìa, se d'uopo fosse.

IX.

Ed ecco scopre il margine frondoso,
Ode l'onda suonar, che l'onda incalza,
Vede il Cefiso, a cui tutto bramoso
Rinforza i passi, e sulla riva ei balza,
E saluta le Ninfe, e il Nume algoso,
E voti al Dio, che ve l'ha scorto, inalza.
Ivi si ferma, e nuova cosa aspetta,
Che l'avviso celeste in opra metta.

X.

E già l'ora venìa che l'ombra casca
Fin di là sotto il balzo d'Occidente,
Nè capretta belar, nè agnel che pasca,
Nè per valle muggir bove si sente;
Tacciono gli augelletti in sulla frasca,
E sol rumor notturno è la corrente,
A cui s'aggira in dolce espettativa
L'amoroso Garzone in sulla riva.

XI.

Or le Stelle mirando, ora la Luna
Raggiante il crin candido e vivo argento,
Già già gli par che pur di loro alcuna
Scenda a compirli il desìato evento.
Ma di Febe al calar, quando più bruna
Si fa la notte, a un tardo sonno e lento
I lumi ei chiuse; e nel suo vero aspetto
Surse il Cefiso dall' ondoso letto;

XII.

Del fiume il Dio, non già veglio canuto,
Ispido e sparso di gelate brine,
Ma di bionda lanugine barbuto
Giovin di mirto incoronato il crine;
E parlandogli disse: io ti saluto,
O da noi tanto atteso, e giunto alfine,
Fenicio Eroe; là dov' hai fermo il piede
È la tua patria, è la tua regia sede.

XIII.

O destinato ad illustrar la terra
Quanta di quà dai mattutini Eoi
Fino agli Esperii estremi il mar ne serra
Infra gli Australi ardori, e i ghiacci Artoi!
Non ti stancar dall' intrapresa guerra,
Che a glorìoso fin fallir non puoi;
Vero ti parlo, e vero al tuo bisogno
Accorro, e non è questo un vano sogno.

XIV.

E come so che a non mancar la via,
In ciò che cerchi hai d' uopo anco di scorta,
A Urania io supplirò, che quà t' invia,
Che parlando ti fe' la mente accorta;
Attendi a ciò che aggiungo: allor che sia
Schiusa all'aureo mattin la prima porta,
Sorgi, e sul margo incontro alla corrente
Segui il cammin verso la mia sorgente.

XV.

Là presso al fonte mio presente e viva
Troverai scorta e guida a ciò che chiedi.
Son io ch' empir la doppia ondosa riva,
E per floridi campi errar quì vedi,
Caro alle Grazie, e all' Acidalia Diva
Fiume il Cefiso, e il fonte e le mie sedi,
E li umor miei tal per te grido avranno,
Che primi un dì fra i più famosi andranno.

XVI.

Disse e tuffossi nell' ondoso fondo.
Sparve la notte e il sonno, e Cadmo allora
Surse, e mirando il bel raggio giocondo,
Che appena il crine ai sommi colli indora,
Attinse colle palme il puro e mondo
Umor del Fiume, e alzando inver l'Aurora,
Conforme al rito pio, le sacre linfe,
Invocò l'alma Diva, e le tre Ninfe.

XVII.

O Dea, figlia del mar, per cui vagante
A queste terre aggiunsi, e Voi sue belle,
Pari d'età compagne e di sembiante,
Benefattrici e liberali Ancelle,
O Fiume, e tu, che le pure onde e sante
In pio lavacro hai dedicate a quelle,
Voi le grazie ch'io rendo a grado abbiate,
Ed in tutela Voi Cadmo accettate.

XVIII.

Dirigete i miei passi, e qual del Greco
Lido il sete, sarete anco il mio Nume.
E te, qualunque il fonte, e qual lo speco
Sia, d'ond'esci, ove alberghi, uso e costume
Sacro di celebrarti ognor fia meco,
Cornuto Re dell'acque Aonie, o Fiume.
Disse, e riprese in sulla verde sponda
Dritto il cammin contro il calar dell'onda.

XIX.

Al Sol, che già su l'orizzonte intiero
Si mostra, e spande i suoi vividi lampi,
Par che l'elmo e l'usbergo arda al guerriero,
E nello scudo un altro sole avvampi;
Tutto di luce semina il sentiero
A sè davanti, e ingemma il fiume e i campi,
Tante a fior d'acqua e d'erbe tenerelle
Eccita perle e tremule fiammelle.

XX.

I nebbiosi vapor preme dai colli
L'ardente raggio, che rallenta il cielo,
E fresche aurette spirano, che molli
Han l'ali ancora dal notturno gelo.
Gode l'amante in rimirar satolli
Di rugiada i fioretti in sullo stelo
Spiegar mille colori, e si diletta
Premer col piè la rigogliosa erbetta.

XXI.

Il gorgheggiar dei mattutini augelli,
Che van sul fiume con sicuri voli
Scherzando d'arboscelli in arboscelli,
L'aria, la terra par che il riconsoli;
E di quei luoghi varianti e belli
Sempre d'aspetto, e segregati e soli
Un non so che per tutto esce e s'aggira,
Che soave dolcezza al cor gl'ispira.

XXII.

L'onda che rotta strepita trai sassi
Par che gli dica in suo linguaggio: spera,
Presto sarai tu lieto; ond' egli i passi
Va rinforzando, o sulla curva spera
S'avanzi il giorno, o in Occidente abbassi.
E tardi e poco si restaura a sera
D'acqua e frutti selvaggi. E già risorto
Era due volte il nuovo Sol dall' Orto.

XXIII.

Quand'ei là giunse, ove dei piani aperti
Dai molti colli ogni veduta è chiusa,
E dagli arbori d' edera coperti,
Onde chioma non sua pende diffusa;
Là cominciano i monti alpestri ed erti,
Tra le cui foci una spelonca è schiusa,
Ond' escon l' acque con sonoro piede,
Ed ivi par del Fiume esser la sede.

XXIV.

Quì deponea scudo asta ed elmo in riva
All' acque, in atto che ad orar s' appresta;
Quand'ecco fuor di quelle grotte usciva
Un venerabil Veglio in lunga vesta
Nitida, e di color di fiamma viva,
Cui corona d' allor cingea la testa,
E gli cadea di bianca neve in guisa
Dal mento al petto la senil divisa.

XXV.

Quando il Guerrier sì maestoso aspetto
Dinanzi agli occhi comparir si vede,
Pieno di meraviglia e di rispetto
Riverenti facea la fronte e il piede.
Ma quei gliel vieta, e con benigno detto
Di sua condizione lo richiede;
E mentre dice, e la risposta attende,
Come in grave pensier sospeso pende.

XXVI.

Il Guerrier cominciò. Di lido estrano
Esul son io, che mari e terre ho scorso,
Stirpe di Dei, figlio di Re, germano
D'una Donzella, che al fallace dorso
Fidò d'un Tauro il fianco, e per l'insano
Flutto rapita e paventosa in corso,
Sul tergo al nuotator, fuggendo i lidi,
Dette ai venti del mar la chioma e i gridi.

XXVII.

Indi il comando fu del Genitore:
O tornar colla Figlia, o rilegato
Restar per sempre dalla patria fuore. . . .
Errai ricercator mal fortunato.
Onde me stanco alfin di tanto errore
Spinser le mie venture, i Numi, il Fato,
E amor, di cui vo in traccia, mi trattiene
All'acquisto di Tebe in queste arene.

XXVIII.

Con altri due Germani, intiera prole
D'Agenore, approdai sul lido ignoto.
Mentr'ei dicea, dal suon di sue parole
Immensamente il Veglio era remoto,
Con mente assorta in infinita mole
Di fati, e non udìa ciò che gli è noto.
Poi, come scosso da un gran sonno, affisse
Nel Ciel le luci, e pien di zelo ei disse.

XXIX.

Grazie ti rendo, eterno alto Consiglio,
Che tratto m' hai di tua gran mente al fondo.
Indi volto al Guerrier, gli disse, o figlio,
Questo canuto crine era ancor biondo,
Questo volto senile ancor vermiglio,
Sparso del fior di gioventù giocondo,
Da ch' io ti aspetto, o scelto a compier l'opra
Ch' io fondai, per cui tutto il Ciel s'adopra.

XXX.

Da dove agghiaccia, a dove il mar si serra
Trai lidi, e dagli Egiaci ai flutti Iberi
Varia s' estende e spazìosa terra
Or senza nome in lidi incolti e fieri.
Quì gli studj locar di pace e guerra,
Quì le province, le Città gl' imperi
Quì vuole il Re degli uomini e dei Numi
Fondar d' origin sua Leggi e Costumi.

XXXI.

Il nome avrà d' Europa tua sorella
Questa, che fia del grande orbe diviso
Parte miglior, dov' è la forte e bella
Gente distinta dal candor del viso.
A ciò siam scelti entrambi, e senza stella
Non sei quà giunto ai fonti del Cefiso,
Nè pugni, e neppur ami, e non ti move
Voler, che ancor non sia voler di Giove.

XXXII.

Ben io vegliava sui Tebani moti,
Ma quà dovea fermo aspettarti, e solo
In questi, ove sei giunto, antri remoti:
Tal era il cenno del gran Re del polo.
O guerra pei tardissimi Nipoti
Pugnata! Non già tu di breve suolo
Contesa sei, ma gloriosa lutta,
Da cui pende il destin d'Europa tutta.

XXXIII.

Porgimi quella man, che meco unita
Andrà nell'alta e nobile fatica,
Mostrami quello Scudo, ov'è scolpita
L'età, cui quest'età fia molto antica.
Tra questo dire in unìon gradita
Cingea l'un l'altro colla destra amica,
E di rispetti il Giovine cortese,
Dove suole il minor, sempre s'apprese.

XXXIV.

Mira il Vecchio lo Scudo, e dice: è questo
Il segno dato dal Castalio Coro,
Che mi ti fa più certo e manifesto:
Formar vidi in Parnasso il bel lavoro:
Riconosco le ìmagini, e contesto
L'elmo e il cimier di fulgid'ostro e d'oro:
E so di qual Donzella amata invece
Il don delle bell'Armi il Dio ti fece;

XXXV.

Ella è in Parnasso. Amala pur, che in lei
Ponendo il cor, colla tua fiamma interna
Servi alla mente dei superni Dei,
Servi all'alto destin che ti governa,
E pietoso in un tempo e amante sei:
Così volge per te la sorte eterna.
A tante cose, ch'ode il Giovinetto,
Pien di stupor si stava e di diletto.

XXXVI.

Alfin presol per mano: Or d'Anfiòne,
Che quel son io, l'albergo umil t'aggrada
(Soggiunse) e non sdegnar, forte Campione,
Quà lo scudo depor, l'asta e la spada,
Dove l'arco che uccise il fier Pitone
Depose, e liberata la contrada,
Corcossi Apollo: ivi anco, Ospite mio,
Sprezza gli agi e le pompe, imita un Dio.

XXXVII.

Scavata nella rupe alta caverna
Per tortuosa via là li conduce,
Dove poi fulge nella parte interna
Un ciel ridente di purpurea luce;
Ivi spira la dolce aria superna,
Che in circo naturale al dì che luce
S'apre la rupe, ed ha d'intorno a basso
Picciole grotte, e seggi in vivo sasso.

XXXVIII.

Diviso il fondo in più vallette amene
Tra picciol colli è di bei fior dipinto,
E l'irriga dall'alto onda che viene
Di sacra vena, e d'arbor varj è cinto,
Che di frutti e di fior le chiome han piene,
Albergo e nido al popol vario-pinto.
Or dalle grotte fuor, giunti in quel giro,
Leggiadre Ninfe ad incontrarli uscìro.

XXXIX.

All'abito, alle forme, ed alle ciglia
Ciascuna all'altra era simìle e bella,
Non varia e non l'istessa, e tal somiglia
Rosa a rosa congiunta e stella a stella.
Ecco, disse Anfion, quà la famiglia
Coricia, e tal quest'antro anco s'appella.
Son queste Ninfe ancelle di Parnasso,
E quindi aperto è al sacro Colle il passo.

XL.

Indi la mensa alle Donzelle impose,
Di preparare all'Ospite guerriero.
Esse in sembiante e in atti graziose
L'ordine imposto ad eseguir si diero.
Altre intanto allestian le sedi erbose,
Toglican lancia al guerrier, scudo e cimiero,
Altre recavan poi le poma intatte,
E l'onda e il puro miele, e il fresco latte.

XLI.

Or t'assidi, e gustar non siati a schivo
Cibo a mensa frugal puro innocente,
E bever l'onda del Castalio rivo,
Che scende giù dalla Febea sorgente.
Poi soggiugnea frai cibi: io quì men vivo
Pascendo più che il corpo fral, la mente
Dell'alte e in questo Colle accolte cose
Sublimi, eterne, e al rozzo volgo ascose.

XLII.

Io vi ho la stessa Deità superna
Veduto alcuna volta in sua persona.
È questo il loco onde la Mente eterna
Communica sè stessa, e all'uom si dona,
Ond'ei ben si consiglia e si governa,
E concepisce, e medita, e ragiona,
Ed alzar può le ardimentose piume
Dell'intelletto, ed uguagliarsi a un Nume.

XLIII.

Fra lui poste e l'eterna Intelligenza
Son colassù le Figlie alme di Giove,
Ispiratrici, e mezzo, onde ogni scienza,
Ogni arte in esso, ogni virtù si move.
E rimarrebbe ognor selvaggio senza
Di lor, che tutto han ripartito in nove
Quanto saper v'ha dalla marra ai carmi,
E valore e consiglio in toga e in armi.

XLIV.

Padre, Cadmo dicea, credo d'averle
Viste in una mirabil visione,
Onde la mia Città d'oro e di perle
Fulgeva, e pur con esse era Ermiòne.
E ben dovrai quì molto rivederle.
E quando? Alla nuov'alba: altra stagione
Non è opportuna a chi lassù s'appressa.
E saravvi Ermiòn? Saravvi anch'essa.

XLV.

E cortese a me fia? Non sol cortese,
Ma saggia, illustre e generosa, e come
Convien che fondi il culto al bel Paese,
Che porterà di tua Germana il nome.
Questo, e più assai detto e risposto, e prese
Varie vivande, or dolce favo, or pome,
Compresso fu l'amor dei cibi. Allora
Chiese Anfiòn la sua Cetra canora.

XLVI.

La tolse al tronco d'un bel Lauro, ond'era
Pendente, una Donzella, e a lui recolla.
Questa in dono mi vien dall'alta sfera
(Disse il buon Vate) Urania a me donolla,
Prima dei cor motrice, e lusinghiera
Fonte d'affetti. E in così dir, toccolla,
E riempì d'insolito diletto
Del bel Garzon l'innamorato petto.

XLVII.

Non così dolce è l'ombra al peregrino
Stanco assetato a mezzo del vìaggio,
E il ristorarsi a un bel fonte vicino,
E carpir lento sonno appiè d'un faggio,
Oblìando la noja del cammino,
E gli ardor del cocente estivo raggio,
Come ha quel suon di ricrear possanza,
Cui le belle Coricie unian la danza.

XLVIII.

Parti veder che l'agil piè non prema
Nei ratti moti il fondo alla valletta,
Anzi neppur che colla punta estrema
Tocchi le cime alla minuta erbetta,
In guisa di farfalla allor che trema
Coll'ali sopra un fiore, e non si getta.
Tersicore istruille, e furon destre
Le Ninfe sì che diventàr maestre.

XLIX.

Fornito il suono e il ballo: or vuo' narrarte
Come formàrsi le Tebane mura
(Disse Anfiòne) e con qual legge ed arte
La possente Armonìa sforzò natura.
Le Ninfe allor trai piccol seggi sparte
Il bel fianco adagiàr sulla verdura
D'udir bramose. In lui col volto stava
Fiso il Guerriero, e il Narrator parlava.

L.

Tempo già fu, che più selvagge e incolte
Fur queste terre, e inospite e deserte,
Già di boscaglie spaventose e folte,
E d'erbe, e di stagnanti acque coperte.
Ivi confuse e in libertà disciolte
Torme scorrean, s'uomini o belve, incerte,
Di cui barlume di ragione il raggio,
E com'urlo ferino era il linguaggio.

LI.

Al senso ignaro, alla sopita mente
Mute le belle cose eran dintorno,
E le ragioni di natura spente,
O turbi, o plachi il bel sembiante adorno.
Se vento, o nembo, o folgore stridente
Pel selvoso fremean natìo soggiorno,
Non eran che spavento, e in grotta o in tana
Repentina cagion di fuga insana.

LII.

Questa, ch'è Tempio augusto a chi la fronte
V'erge sublime, eterea volta, o scopra
Il Sol di luce inestinguibil fonte,
O di stellato e fosco vel si copra,
O dipinga un bell'arco, o mille impronte
Di raggi in nubi, e il gran Fattor nell'opra
Annunzj, allor non fu che meraviglia
Vuota di senso a chi v'ergea le ciglia.

LIII.

Era mensa il por mano agli aspri frutti,
E stringer l'unghie rapitrici adonche,
E sporgere ad un fonte i labbri asciutti:
Letto era il suolo, e casa le spelonche,
E guerra producean, comuni a tutti
L'acque, o le poma a un tempo stesso tronche,
O le vaghe e da liberi amatori
Turbate nozze, e i contrastati amori.

LIV.

Non, oltre il latte del materno petto,
Prolungata dei figli era la cura.
Io io vid'ire in su quattr'orme retto
Ignoto ai padri il parto alla ventura.
Curva la sede gìa dell'intelletto,
Combatteva nei cori ardir, paura
Or d'inseguire, or d'evitar per selve
Le mansuete, e le feroci belve.

LV.

Invan dall'Asia accorsi, e dall'Egitto,
O dell'antica razza dei Titani,
Culti stranier da quel silvestre vitto
Cercàr di trar la gente agli usi umani.
Allor che anch'io stranier quà fei tragitto,
Teneva Ogige questi colli e piani,
Padre d'Ogige, ond'Ermiòn tua nacque,
Quando il paese a un gran flagel soggiacque.

LVI.

O che volesse il gran Motor del mondo
Rigenerar le terre, o dismisura
Fosse nelle compagini, e nel pondo
Delle cose, e disordin di natura,
Io vidi io stesso ir dubbio ed errabondo
L'Astro gentil che il terzo ciel misura;
E m'indicò lassù poter ribelle.
Lo studio fatto dell'erranti Stelle.

LVII.

Nei più fervidi climi e vaporosi
Di negri Venti ampia progenie regna,
Con madide ali, e sen grondanti acquosi,
Ispida barba, e di tempeste pregna,
E di nuvoli orrendi e tenebrosi
Cinti la fronte sì che il Sol si spegna,
E sian del chiaro dì le leggi rotte
Dalla seguace intempestiva notte.

LVIII.

Volàr quà tutti, aspra genìa, che piomba
Per le spiagge del Ciel con tanta forza,
Che quasi, là dove più preme e romba,
Il respirar degli animai si ammorza.
Ogni elemento in fremito rimbomba,
Che il turbo irrita, e la discordia sforza,
Sì che di fuoco alfin, d'acqua e di gelo
In un confuso caos ruppesi il cielo.

LIX.

Turbini e venti e nubi appena loco
Trovan per le superne regìoni.
Or sembra il Ciel voragine di fuoco,
Lampi e lampi addensando, e tuoni e tuoni,
Or par che tutto in spesso nembo e roco
D'oscurissima pioggia s'abbandoni,
E più che riaccendesi e si ammorza,
Più le piovose tenebre rinforza.

LX.

Non mai vigor perdea, non mai cessava
Le notti e i giorni come notte spenti,
Sempre dal Cielo, e sempre ruinava
Dai monti l'acqua in rapidi torrenti;
E mugghiando oltre i monti il mar lanciava
Contro l'acque del Ciel le sue frementi,
Sì che rifrante, e rovesciate in guerra
Delle ruine lor coprian la terra.

LXI.

Sciolsero ancor le pigre acque stagnanti
I laghi come mar tumidi ed erti;
Dai letti fuor coll'onde superanti
Uscìr liberi i fiumi ai campi aperti,
E, spazìando ruinosi erranti
Per gli abitati boschi e pei deserti,
Seco traean fra i vorticosi umori
Colle selve i selvaggi abitatori.

LXII.

Chi potrebbe ridir gli urli ferini,
 L'alto rumor, le disperate voci?
 Chi quanta turba in erto i già vicini
 Flutti fuggìa dalle sboccanti foci?
 S'arrampicavan su pei dorsi alpini
 Gli uomini e gli animai miti e feroci;
 Per gli abbracciati tronchi ivano in suso
 Finchè l'arbor finiva in mar rinchiuso.

LXIII.

Mille e mille in tumulto a un erto sasso
 Mentre puntano il piè, stendon la mano,
 Ecco il mar che gl'incalza, e ognor men basso
 Sotto di lor si fa l'ondoso piano;
 Finchè ingoja le genti, ed il fracasso,
 E la rupe il vorace ampio oceano.
 Altre credon salir, tant'alto scoglio,
 Che non vi giunga il fluttuante orgoglio;

LXIV.

Ma batton l'onde impetuose tanto
 L'infermo fianco, che squassate e rotte
 Cadono insieme col sostegno infranto:
 Passa il rapido vortice e le inghiotte.
 O di ruina, di terror, di pianto
 Durevol troppo e lamentabil notte!
 Quanti nell'onde son di vita privi!
 Quanti lottan coll'onde ancor mal vivi!

LXV.

Questi aggruppati, e di lor braccia avvinti
Dopo lungo penar, muojono insieme,
Quei pugnan per lo scampo, e sono i vinti
E i vincitor prede dell'onda estreme.
Altri si fan d'un cumulo d'estinti
Sostegno, infin che il mar li scioglie e preme;
Chi su chi giù va per la via profonda:
Ravvolvonsi i cadaveri per l'onda.

LXVI.

Gli affannati animai non trovan meta,
Nuotando ove ogni lido al mar soggiace;
Urtansi i miti e i fieri, ogn'ira è queta,
Ogni odio estinto; manca il piè fugace
Al cervo, e muor l'agnella mansueta
Accanto al predator lupo vorace;
Cadon stanchi dal vol nel mar che cresce
Gli augelli, e guizza in cima agli olmi il pesce.

LXVII.

Di sopra il Ciel colla procella e il vento,
Fremon di sotto irrequiète l'onde,
D'ogn'intorno la pioggia, che al lamento
De'naufraganti e al moto si confonde;
E notte in sull'instabile elemento
Coll'atre ombre maggior terrore infonde,
Orribil più che si discopre al lume
Tetro dei lampi e delle bianche schiume.

LXVIII.

Omai della tempesta il suon men forte
Si fa, più freme il fluttuante campo,
Nè fulmini o ruine dan più morte,
Nè caduta più v'ha, nè fero inciampo.
Consunta del perire è ogni altra sorte;
Tutto è pelago e pioggia; un debil lampo
Tramanda e muor la folgore nel nembo:
La Morte in mar sta colle prede in grembo.

LXIX.

Chi può dir quanti dì, se dì non v'era,
Fur quei fonti d'abisso in Cielo aperti!
Un nuovo mar fu la Beozia intiera,
Fur nuove Isole i colli interni ed erti,
E lido i monti che le fan frontiera.
Lassù raccolti, e di lor vita incerti,
Fra penuria di cibo e fra disagio
Restàr gli avanzi del feral naufragio.

LXX.

Io, qual naviglio in mar senza governo,
Tra scogli ed acque e turbini agitato,
Fui quà, non so per qual favor superno,
In galleggianti cespiti gittato.
Quì poi la pioggia e il tempestoso verno
Vidi cessar da un giogo erto elevato.
Alfin tra i nuvol diradati intorno
Ricompariva agli occhi afflitti il giorno.

LXXI.

O vera imago dell'eterno Nume,
Lucido Sole, onde il dì parte e riede,
E sotto al cui seren provido lume
Il cor non trema e non vacilla il piede,
O di luce e calor perenne fiume,
Fonte vital, miser chi non ti vede!
Quanto allor da quei tetri orror funesti
Ritornato a mostrarti, a me piacesti!

LXXII.

Già dispariti i nembi alle lontane
Parti, un murmur facean raro e confuso,
Come mugghio di tauro che rimane
Lungi dai greggi in erma valle chiuso,
E declinavan l'onde, e le montane
Cime sorgean quanto ivan l'acque in giuso;
E Febo in Ciel di tanti nembi scarco
Spiegò la pompa del settemplice Arco.

LXXIII.

Le seigemine liste alla vermiglia
Giunte nel curvo e ruggiadoso seno,
Messaggero di pace, all'egre ciglia
Rendean spettacol dilettoso ameno.
Quand' ecco una novella meraviglia
Scopriasi in cima al lucido sereno,
Ove appariva una celeste Dea,
Che giù per l'Arco fulgido scendea.

LXXIV.

Credei d'Iri veder, tosto la miro,
Ma la nunzia di Giuno è assai men bella;
Sua veste era or grisolito or zaffiro,
Nè, tornata a mirar, parea più quella;
Faceanle intorno al sacro capo un giro
Aggiunta stella in diadema a stella,
Al sacro capo, onde fragranza il crine
Spandea d'ambrosia, e fiamme auree divine.

LXXV.

Giù per l'omero e il fianco avea ricinto
D'una cerulea fascia il petto e il dorso,
Ove il giro degli astri era distinto,
E come cangia il Sol nell'annuo corso.
Parea baciarle il sacro piè discinto
Ad ogni spazio in maestà percorso,
E lambirle la chioma e il casto velo,
Di sue bellezze innamorato il Cielo.

LXXVI.

Ella toccando colla man divina
Una Cetra immortal d'eteree corde,
Procedeva lassù come regina,
Ricomponendo ogni essere discorde.
Ogni elemento placasi e l'inchina,
Più non son aure ai dolci modi sorde,
Nè moto più nè un alitar di vento:
Tutto era il mondo ad ascoltarla intento.

LXXVII.

Ma qual mi fei, quand'Ella a me discese?
Nol so; tanta d'affetti era la piena,
Che m'inondava il cor, ch'Ella mi rese
Di sè capace, io di me l'era appena.
Vedi, dicea, questo divino Arnese,
Che placa i venti e le tempeste affrena?
A te prescelto a riformar col suono
Li umani petti il reco: Urania io sono.

LXXVIII.

È fatto a somiglianza delle sfere,
Ove ogni cosa all'ordine soggiace,
E in discorde concordia ogni potere
Vario concorre all'uniforme pace.
E temperato ai fonti del piacere
Sincero eterno, è a penetrar capace
I cor più duri, e ovunque il suon ne passi,
Senz'anima non sono i tronchi e i sassi.

LXXIX.

Or fisso è colassù, che da sì lunga
Vita selvaggia, e dopo le funeste
Acque rifondatrici, il culto giunga,
L'arti, le leggi, e le maniere oneste
Al bel Paese, a cui nome s'ingiunga
D'Europa; e sia d'origine celeste
La sua cultura: Or, te Vate e maestro,
Al viver cittadin ceda l'alpestro.

LXXX.

Con questo dir la Cetra aurea mi pose
Al collo, e me, quindi soggiunse, imita.
Così le dolci corde armoniose
Insegnommi a toccar coll'agil dita,
Or lente in flebil tuono, or animose
In fuga rapidissima e spedita,
Or piane come Zeffiro che spira,
Or forti come Borea che s'adira.

LXXXI.

Da Maestro divin che non s'apprende!
M'infuse Ella il volere e l'intelletto,
E la virtù che imita e che comprende,
E l'arte in breve diemmi, e all'arte affetto.
Or và sul Citeron, quinci riprende,
Suona, e vedrai meraviglioso effetto.
Disse, e su questo Colle alto levossi,
Ed ivi in cima agli occhi miei celossi.

LXXXII.

Ma nel partir spirommi un'aura in seno,
Aura celestiale, aura possente,
Ond'io sentii lo spirito ripieno
Di nuovo fuoco, e d'estasi la mente,
E in petto un furor sacro, che ogni freno
Sforzava, irrequieto impaziente.
Tal m'inviai, fatto di me maggiore,
Giovine ancor degli anni miei sul fiore.

LXXXIII.

Del Citerone infra le selve estreme,
Ove il monte n'uscio dall'acqua immune,
Eran gli avanzi del naufragio insieme
Umani e bruti, il vitto era comune;
Davansi caccia, ove il furor li preme
Delle fauci fameliche e digiune,
E tornati feroci appo il periglio,
Sulle prede spiranti aprian l'artiglio.

LXXXIV.

Là giunto essendo col divino arnese
Fra tanti fier che si struggean tra loro,
Irrigidii, subit'orror mi prese,
Tremò la man sull'ebano sonoro;
E per ribrezzo rimanean sospese
Le fredde dita in sulle corde d'oro.
Mi fè animoso il Dio, ch'empieami il petto,
E fece il suon prodigioso effetto.

LXXXV.

Fur di stupidi attenti, indi al piacere
A gradi attratti dal sonoro invito.
Siccome il visco, quando il Sol lo fere
Dalla gelida notte irrigidito,
Slungar si vede, e pendulo cadere
Giù dai rami, ove avvolgesi, ammollito;
Così vid'io quei fieri sollevarsi,
E coi languidi colli al suon piegarsi.

LXXXVI.

Cessò l'ira crudel, cessò il contrasto
Dovunque il plettro animator fu inteso.
Chi la bocca levò dal fiero pasto,
Chi rimase in cammin col piè sospeso.
Pendea sul vinto il vincitor rimasto
L'inseguitor sull'inseguito illeso.
E dove mi fermai, fui d'ogni lato
D'una densa corona intorniato.

LXXXVII.

Popol vario d'aspetti, ilare, cupo,
Chi sui fianchi sedea, chi sui ginocchi,
E col muso addossato l'agne e il lupo,
Ciascun si stea senza nojar chi il tocchi.
Ogni tronco era pieno, ogni dirupo:
Per tutto mi seguian mille e mille occhi;
Stavan, venian, s'io stava, o giva, e in folle
Altri sempre accorrean d'ogni altro colle.

LXXXVIII.

Chi mirato avria ciò senza stupore?
Eppur portento tal divenne meno
A fronte di spettacolo maggiore,
Che ogni credere uman sorpassa appieno.
Prima sentissi un tacito rumore
Nelle viscere interne del terreno,
Indi il monte tremò, come se crolli
Sotterraneo vapor le rupi e i colli.

LXXXIX.

E qual per nove lune già feconda
Donna, che in partorir geme affannosa,
Infin che alla vital luce gioconda
Uscito il parto poi, gode e riposa;
Tal pareva ogni parte ima profonda
Gemer, quasi vi fosse anima ascosa,
Finchè di tronchi svelti e rupi smosse
Disgravata, ristette, ed acquetosse.

XC.

E i vivi sassi e l'animate piante
Si sciolsero in un moto che tramuta
Tutta, o prodigio! la foresta errante;
Come mandra di pecore lanuta
O qual turba di cervi, che saltante
Su per lo colle, dopo esser pasciuta,
Scotesse i rami dell'altera testa,
Così muoveasi tutta la foresta.

XCI.

Oh d'Armonia prodigiosa forza!
Io io, come tel narro, il vidi, e parmi
Vederlo ancor! dentro la dura scorza
Sentir passione i tronchi i sassi i marmi,
E spiccarsi dal monte al suon che sforza.
Che non potrete, o sacra Cetra, o Carmi,
Poichè vi cede ancor chi non ha core,
In anima gentil che senta amore!

XCII.

La Mente eterna allor ben io compresi
Del gran prodigio ai manifesti segni.
Cessai dal suon, ristette il moto, e presi
I vivi sassi e gli animati legni,
E a'miei selvaggi già docili resi
E mansueti a ciò ch'io loro insegni,
Facendoli operar, carcai le spalle,
E poi mi misi innanzi a lor sul calle.

XCIII.

E toccando le corde in dolce metro,
Giù per l'erto sentier con lento corso,
Il numeroso stuol traeami dietro
Del puro suono col tenace morso.
Veggo imitarsi ognun, s'io guardo a retro,
E chi vacuo venia gravarsi il dorso,
Sinchè fui sceso dal montano tergo
In loco, che mi parve atto all'albergo.

XCIV.

Ivi la mia Città fondar disegno;
E i nuovi fabbricanti accingo all'opra.
A porre in terra i ceppi e i sassi insegno,
Ed alzar tronchi biforcuti sopra,
E por legni traversi a legno e legno,
Per sostenere il tetto che ricopra,
E pietre a pietre sovrapporre, o in arco
Sospender, per far chiuso ai fianchi, o varco.

XCV.

Tutto, imitando me, docile e ignaro
Facea quel volgo; nè già tosto intese
Che quel lavor per lui fosse un riparo
Fatto del crudo ciel contro le offese.
Ma quando il seppe, oh come averlo caro
Mostrava al volto e alle pupille accese!
E con grido di gioja ognuno entrava
Nel proprio albergo, a cui lo destinava.

XCVI.

Già fur rozze capanne, umìl tuguri
Quei primi alberghi, e poveri ricetti,
Che poi col lungo oprar crebbero in muri,
In logge e case e cittadini tetti.
Cresceau l'opre, e crescendo, meno oscuri
Si facevano i sensi e gl' intelletti
Degli operanti: l'ozio e la silvestre
Incuria i piè scotean, l'alme e le destre.

XCVII.

Col magistero uman d'Urania il dono
Concorrea nel formarli. A prender loco
Iva nei petti l'efficace suono,
Come s'appicca ad arida esca il fuoco;
Onde ciascun si fea sempre più buono
Ai precetti, al lavoro; appoco appoco
La man serviva alla maestra idea,
E col far, l'opra stessa Arte si fea.

XCVIII.

La Cetera i tumulti, e l'inimiche
Voglie, se pur nasceano in lor, sedava,
La Cetra li muoveva alle fatiche,
E dopo il faticar li ricreava;
Il dolce tocco delle corde amiche
Le parche mense di piacer colmava,
Onde sorgean viepiù destri e veloci
All'impero dei cenni e delle voci.

XCIX.

Che più dirò? fornendo arbori e sassi,
Nessun mettea più man nè piede in fallo,
Ivan, venian per mille officj i passi
Senza disturbo, qual di Ninfe in ballo.
Scavar fosse, alzar mura e romper massi,
Aprir monti, arder selve, e far metallo,
Me maestro, sapean spediti e fidi:
Così formarsi la Cittade io vidi.

C.

Vidi la Terra, ond'Armonia fu madre,
Chiudersi in belle moli, altre più corte,
Altre al ciel torreggianti, e tonde e quadre,
E circondarla una muraglia forte
Da resistere in guerra a cento squadre,
Ov'adito s'apria per sette porte:
Vidi le destinate all'arti nuove
Inclite mura alzar la fronte a Giove.

CI.

Tonde le mura son, come le ruote
Dei ciel superni, e son le porte sette,
Quante pur vanno infra le stelle immote
Erranti stelle, che dal Sol son rette,
E quante tragge armoniose note
Il plettro d'oro dalle corde elette.
Così del suon fu imagine e dell'etra
La Città figlia della sacra Cetra.

CII.

Vagheggiandola anch'io, nel cor mi nacque
Moto per essa di paterni affetti.
Stette il Ladone attonito con acque
Opache all'ombra di pareti e tetti,
E il frondoso Teumeso umil soggiacque
Accanto agli edificj al Cielo eretti,
Cui le spalle adombrava alcuna mole,
Che sopra sè non vider pria, che il Sole.

CIII.

Intanto dentro a quel mural recinto,
Dando cibo alle genti e tetto e veste,
Non solo a condur l'opre erami accinto
Materiali, ma a fondar le oneste.
Le belve già per naturale istinto
Tornate erano all'orride foreste,
E più che prima alle riposte tane,
Dacchè le genti si faceano umane.

CIV.

E come si spiccàr tronchi e macigni
Per diventar cittade e alloggiamenti,
Così quegl'intelletti e cor ferrigni
Si fer consorzio sociale e genti.
Molto feci, e fondai gli usi benigni
Di distinguer la prole ed i parenti,
E le tenere spose, e al comun vitto
Sostituire il proprio a se prescritto;

CV.

Dell'organo vocal le informi grida
Cangiar nella parola all'uom concessa,
Perchè l'anima quasi si divida
Nelle voci, e moltiplichi sè stessa,
Ed abbia a ciò che pensa appoggio e guida,
E a ciò che brama, e fuor si mostri espressa
Nei varj suoni, che a far culti e saggi
Gli uomin, vengono e van come messaggi.

CVI.

Le prime leggi in brevi carmi strinsi,
E al popol le cantai sul plettro mio,
E fissi ciò nelle memorie e pinsi,
Che natura nei petti in pria scolpìo.
E dei doveri interprete, distinsi
Quel che l'uom deve all'uomo, e quel che a Dio,
Quel che alla patria, e come mutua legge
Lega il popol ch'è retto, e chi lo regge.

CVII.

Coi lor nomi le cose io distinguea,
E le varie famiglie e le persone.
Dassi il nome alle cose, ed ogn'idea
Sotto il suo segno in ordine si pone,
E tutte poi la mente che le crea
Le riconosce, e chiamasi ragione.
L'opre divisi, e chi ne dia coll'opra
Il vitto, e chi la nudità ricopra.

CVIII.

Allor fu che la terra il sen materno
Prodiga aperse ai villerecci arnesi,
E di frutti serbati al tristo inverno
Diero alimento i più fecondi mesi;
E tetto l'api, e dalla man governo
Ebber gli armenti in chiuso ovil difesi,
E calcàr gli uman piedi umana via:
Opra del Cielo, e della Cetra e mia.

CIX.

E se dal ferin vitto assai remoti
Gli Uomin trovato hai quì, non meraviglia
Ti faccia, o tirio Eroe: sono i nipoti
Di quella ch'io formai prima famiglia;
E crebbe la ragion nei petti vuoti,
Qual seme che a terren nuovo s'appiglia,
La ragion parto d'armonìa soave,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave.

CX.

Ed oh! se come presti furo i frutti,
Così, l'arbor crescendo, ancor serbati
Si fosser buoni, gli uomin meglio istrutti
Ancor felici più sarìano stati.
Ma crebbe l'onda, e cominciaro i flutti
Dei desiderj ad essere agitati.
Non già que' miei colpa ne fur, ma i molti
Stranieri in queste regìoni accolti.

CXI.

Alla fama venian dell'inventate
Arti l'estranie genti, e in lochi, dove
Fiorisser quindi, eran le mie chiamate
Sotto lor duci a fondar terre altrove;
E quei che le colonie avean formate,
Sempre a studio attendean di cose nuove:
Popol nascente s'iniziava al culto,
E procedéa nell'imparar l'adulto.

CXII.

E con fogge novelle di costumi
Crescea la gente, come mar che aduna
Da varie parti i fonti, i rivi, i fiumi,
E l'onda or chiara, or turbolenta e bruna,
E vi s'alzavan di superbia i fumi,
E vi soffiava il vento di fortuna,
Sì che quel primo mio sobrio e pudico
Divenuto era già popolo antico.

CXIII.

Incominciò la forza, e venner dopo
I pretendenti a guerregiar di Tebe
L'acquisto, venne chi die' nome a Asopo,
Chi Ladon disse Ismeno, e chi la plebe
E la terra chiamò Beota, e d'uopo
Fu allor coll'armi insanguinar le glebe.
Vennevi alfine, e successor del padre
Ogige v'adunò le armate squadre.

CXIV.

E molte e molte ad abitare insieme
Genti varie condusse, e mal unite,
Che la terra benigna, ove il buon seme
Da me sparso fruttava, empiean di lite.
Io che più far dove discordia freme,
Pacifico cultor d'un'arte mite?
Fin quì furono assai le corde d'oro,
Compiuto della Cetra era il lavoro.

CXV.

Quand'Urania mi apparve, e disse: Invano
T'affanni, o di mia Cetera cultore,
Sempre averà la spada all'una mano,
Lo scettro all'altra il buon Legislatore,
Che senza forza ogni comando è vano,
E pare al ripugnante osservatore
Grave la buona Legge, onde conviene
Esser potente pria, per fare il bene.

CXVI.

Assai per te coll'efficace suono
Fin quì s'oprò, che i duri petti scosse,
Che l'idee vi destò del giusto e buono,
E dal ferino vitto li rimosse.
In ciò compiute le tue parti sono;
Altri verrà, che avrà l'armi e le posse
Peregrino guerrier, che unito teco
Potrà perfezionare il culto Greco.

CXVII.

Disse, e fattomi in questo ermo soggiorno
Tornar, mi diè di te più certi indizi.
Quì corser gli anni, ma non fu mai giorno
Che per te non chiedessi i Dei propizi,
E solo assiso a queste rupi intorno
T'aspettai. Pur venisti! E i lieti auspizi
S'avverar! Figlio e Amico, or fia che vada
Il mio plettro congiunto alla tua spada.

CXVIII.

Sì narrava Anfion. Poi fatto fine,
Tacque, e baciò l'amato suo strumento,
E dolce ritoccollo, e dal lor crine
Le Ninfe che danzavano al concento,
Tolti bianchi ligustri e porporine
Rose, formar lungo monile e lento,
E inghirlandato, poichè il Vate loro
Lo porse, il risospesero all'alloro.

CXIX.

Ma già tutta la valle era imbrunita,
E nulla più del giorno in Ciel rimaso.
Allor surse il buon Veglio, e omai n'invita
A riposare il Sol giunto all'occaso.
Doman colla prim'alba appena uscita
Andremo a visitar l'almo Parnaso:
Grazia che a pochi in vita il Ciel concede:
E detto ciò, prese commiato, e il diede.

CXX.

Le Ninfe intanto in una delle grotte
Avean d'intesti rami in sul terreno
Steso un buon strato, e frasche in copia addotte
Sopra, e secca erba et odorato fieno.
Là corcossi il Guerriero. E già la notte,
Mentr'ei prendeva a piè del sacro ameno
Colle un sonno pacifico e giocondo,
Sorta copria colle negre ali il mondo.

FINE DEL CANTO TERZO.

DEL
CADMO
CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Cadmo col Vate l' ardue cime ascende
Di Parnasso, e in andando, istrutto, ammira
Tutte le cose di lassù stupende
Quanto sul suol si muove, in Ciel s' aggira.
Ivi Urania il Creato a cantar prende,
Et Armonìa come inventò la Lira.
E come Amor feconda li elementi,
E nate son le primitive genti.

I.

Sorta non era ancor sull'Orizzonte,
Colla faccia rosata, e fosco il crine,
Portando l'Astro ruggiadoso in fronte,
La prima delle Ancelle mattutine;
Quando con voglie alla salita pronte
Recossi il Vecchio alle grotte vicine,
E chiamava il Guerrier, che l'ombre scosse
Del tardo sonno, a quel chiamar levosse.

II.

Al saluto comun giunser l'amplesso
Gli ospiti amici. Orsù che omai si vada
(Dice al giovin l'annoso) è tempo adesso
Alla sublime e faticosa strada.
Quei l'armi luminose erasi messo ,
Le Ninfe gli porgean scudo asta e spada.
Questo coll'una man la sua gli ha presa,
Coll'altra alzava una facella accesa.

III.

E lo guidava all'orlo d'una grotta
Picciola occulta, ove giammai non luce.
Quà (gli dice in entrar) mai sempre annotta,
Nè senza questa condottiera luce,
Che fa nel dubbio andar la gente dotta,
Nè sapresti inoltrar, senza me duce,
Là dentro il piè per l'orme varie e torte,
Senza raggio di Sol che riconforte.

IV.

Giova or tempo avanzar, ch'ire al coperto
Colla face convien, sia giorno o sera,
Per giunger là dove si poggia all'erto
Colla nascente oriental lumiera.
Sì dicendo, guidava l'inesperto
Colla maestra man per l'orma nera
Di mille avvolte vie, quasi indistinto
Sotteraneo confuso laberinto.

V.

Di cava in cava avviluppando i passi
Van per calli ritorti obliqui e retti
Or di coppia, or seguaci, ed or con bassi
Terghi, e piegate le cervici ai petti.
Sfuma la face, e fa vagar tra i sassi
Simulacri volanti, ombrosi aspetti,
E confusa di ciò che si ragiona
Per le concave volte eco risuona.

VI.

Si dilata la grotta a poco a poco,
Ed agevol diventa inver l'uscita.
Escono alfine al discoperto loco,
Dove incomincia l'immortal salita.
La mostra il Vate, del diurno fuoco
Già dei novelli raggi rivestita;
E quì spegne la face, e la depone,
Indi l'Alunno all'alta via dispone.

VII.

Quegli con gli occhi al colle erra da basso
Infin dove la cima in Ciel si perde.
Vede di rupi un maestoso ammasso,
E bruno a dì non chiaro in alto il verde;
Poi muove dietro al Condottiero il passo,
Che a ben condurlo attenzion non perde
Per l'ardita montagna, ove chi sale
Uopo avria di librare il piè coll'ale.

VIII.

Talor dove l'andare è men dubbioso,
A lui che viengli al fianco Anfion dice:
O quanto a chi lo tenta è faticoso
Il sormontar l'altissima pendice!
Ma dei travagli poi dolce è il riposo
In quella cima che fa l'uom felice.
E tal esser ben dee chi lassù poggia,
Ove ogni ben dell'intelletto alloggia.

IX.

Ma guardi sua virtù s'ella è possente
Chi s'arrischia al viaggio arduo elevato,
Però che non vi poggia impunemente
Chi non è, qual tu sei, da un Dio chiamato;
E convien freddo senno in alma ardente,
E molto aver salendo also e sudato.
Frutto di quei sudori è, se mi vedi
In sì canuta età sì franchi i piedi.

X.

Ed oh foss'io nella stagion robusta
De' miei già vigorosi e fervidi anni!
Mi vedresti toccar la cima augusta
Quasi radendo il colle altier coi vanni.
Ma del perso vigor l'età vetusta,
Acquistando saper, compensa i danni,
E misurando me' con occhi esperti
Sotto i gran voli i precipizj aperti.

XI.

Or pari andiam per la sublime altezza
Tu col giovin vigore, io col consiglio,
E frena in te la mia senil lentezza
Quella virtù che ardita è nel periglio.
Sì dicendo talor con mano avvezza
Per le dificil vie gli dà di piglio,
Che a nuovo salitor mal serban fede,
E fan tremare anco il più esperto piede.

XII.

Vassen guardinghi, e ben con gli occhi intenti
All'orlo dei pericoli profondi
Per ardui massi e simili a cadenti,
E spine e sterpi sterili infecondi,
Ove abbaglian del Sole i raggi ardenti,
E fremon gli aquiloni furibondi,
E dalle piante in giù l'enorme altura
Con spavento e tremor l'occhio misura.

XIII.

Quì trova la ruina inopinata
Audace in sua virtù chi troppo crede,
E fidandosi all'anima elevata,
Non ben pon mente a dove mette il piede,
Come quei che le stelle andando guata,
La fossa ch'è dinanzi a se non vede,
E l'eccelso mirar non lo sostiene,
Labil caduco in sulle vie terrene.

XIV.

Tanto di precipizj e rocce acute
Al salir primo il Dio prudente pose,
E destinate selci alle cadute
Per esser memorabili e famose,
Perchè da ciascun piè non sian premute,
E chi scelto non è salir non ose.
Quì va, qui tienti, or tendi a manca, a destra
Rivolgiti or: L'Alunno il Vate addestra.

XV.

Tanto che tratto l'ha dall'ardue strade
Dove comincia ombrifera foresta.
Ivi dall'alto una Fontana cade,
Che in picciol lago si riposa e resta.
Inscritto un marmo a star quì persuade.
« O tu che sali il monte, il passo arresta:
« Giunger non puoi sulla beata cima,
« Se tu non bevi di quest'acque in prima ».

XVI.

Legge il Vate lo scritto, e quì conviene,
Dice, prender ristoro alla viva onda
Pura qual esce dall' eccelse vene
Non dopo quì che fu stagnante in sponda.
Già di quella beesti che proviene
Di questo lago, e scende e si profonda
Nel mio soggiorno. Or ber convien la prima
Figlia incorrotta della sacra cima.

XVII.

Son di purissimo etere condense
Fresche rugiade, e molta forza è in loro
Del patrio Ciel (per le celesti mense
L'Alba ogni dì ne colma un'urna d'oro)
Lassù raccolte in acqua che dispense
Sacra bevanda all'Eliconio Coro.
Al monte che le accoglie aperse il lato,
E fè sgorgarla un corridore alato.

XVIII.

Disse ed empinne l'una e l'altra palma.
Ma il Giovin si piegò sulla corrente,
E il sacro umore avvivator dell'alma
Bevve con lunghi sorsi avidamente.
Indi si leva, e la terrena salma
Di molto peso alleviar si sente,
Com'uom che oppresso negli estivi affanni
Deponga il fascio, o spogli i gravi panni.

XIX.

E gli stimola il cor nuova virtude,
Nè più gli par l'umana salma inerte.
Non son le vie più perigliose e crude,
Benchè pur sempre faticose ed erte,
Non più sterili son petrigne ignude,
Ma d'alberi e di molli erbe coperte,
E fan l'acque sorbite, e l'orma amena,
Che il piè non sente del salir la pena.

XX.

Il Sol che dall'altissimo viaggio
Scopre la chiara e luminosa fronte,
Veste di fuor col suo purpureo raggio
Le folte chiome al suo diletto monte.
Fa l'ombra tremolar tra faggio e faggio
Il muover dell'aurette agili e pronte,
Più su che van, più scopron lochi ameni,
Culti poggi, erme valli, ombrosi seni.

XXI.

I verdi faggi e gli odorati mirti,
Con fronda bicolore i pioppi lieti
Stendon liet'ombra, e i crin fronzuti ed irti
Scuoton l'aerie querce e i dritti abeti.
E qui fia stanza agli onoratori spirti
(Dice Anfiòn) dei chiari almi Poeti.
Quest'ombre chete, questi muti orrori
Un dì risuoneran di mille Cori.

XXII.

Organi e cetre e rusticali canne,
E trombe penderan dai tronchi appese,
Quante in perpetuo il vario mondo avranne
D'ogni lingua vocal, d'ogni paese,
E di città, di selve e di capanne,
E tutte fian da un Nume stesso intese.
Ma prim'onor di questi sacri boschi
Saranno un dì Greci, Latini e Toschi.

XXIII.

Che non v'avrà di lor culte favelle
Qual me' si sposi ai numeri canori
Tra le lingue sonanti, e sia di quelle
Più docile a cantar d'armi e d'amori.
Con passo ugual le due prime sorelle,
Indi là figlia andrà con piè minori;
Ma non fia suon, che di sua dolce rima
Più grato l'Eco d'Elicona esprima.

XXIV.

Qual se la voce tramandata vola,
Perchè la rupe opposta la rimetta,
Quando di là ritorna la parola
Integra e chiara, qual da noi fu detta;
Come persona viva ci consola,
Che ne risponda, e con desio s'aspetta;
Così con suono che l'orecchio molce
L'Itala rima ad aspettar fia dolce.

XXV.

Or quì l'Anime illustri ed onorate
Erreran per le sedi variopinte
All'erbe, al sacro fonte, all'ombre grate,
Tutte di nivea benda il capo cinte,
E di fronda di lauro incoronate,
Sempre al lavor dei sacri carmi accinte:
Posta ogn'invidia coll'umana salma,
Cambieransi a vicenda e gloria e calma.

XXVI.

Così continuando i detti e il passo,
  Eran giunti a tal sommo, che le fronti
  Volgendo in giù, vedean fatto più basso
  Ogni altro giogo dei propinqui monti.
  Or sì, Vergini eterne di Parnasso,
  Schiudete alle mie labbra i sacri fonti,
  Spiratemi ora il canto, e disserrate
  Tutto il santo Elicona al vostro Vate.

XXVII.

Calco non trite vie da mortal piede,
  A cui la fronte ogni altro Vate inchina,
  Ond'altri aita di lontan richiede,
  Io m'alzo a respirar l'aura divina.
  Tutta è da scorrer l'Apollinea sede,
  E i luoghi pieni d'immortal dottrina.
  È dritto ben, ch'alto favor m'avvive,
  Ch'onor vostro è il mio canto, o eterne Dive.

XXVIII.

Quando alla fin del sormontato calle,
  Quasi confine all'arduo Ciel, si giunge,
  Sembra d'entrare in un'aerea valle,
  Però chè a manca e a destra in su più lunge
  Sorgon due gioghi imposti all'erte spalle,
  Onde accline col piede il piè si giunge.
  A questo in cima siede il sacro ostello
  D'Eternità, di Sapienza a quello.

XXIX.

Fan gli alti allori in sulla sponda prima
Ombra, che in vasto circolo si stende,
A cui la chioma maestosa opima
Nè lunga età nè mai procella offende.
In mezzo un dolce e delicato clima
D'un soave seren diffuso splende
Per ampio giro, ove han le Muse i loro
Alberghi, e tutto l'Eliconio Coro.

XXX.

Entrano il Vate e il Giovin, che diletto
Sente destarsi inusitato in seno,
Misto di riverenza e di rispetto,
E proni adoran pria l'almo terreno.
Poi sorti: Or non lasciar veruno aspetto,
Che ti si mostri in terra o in ciel sereno,
Che piena è quest'altissima pendice
Di meraviglie, il Condottier gli dice.

XXXI.

Ed ecco è visto il Corridor volante,
Che spiccando sublime in aria il salto,
Puntava al suol le deretane piante,
E i piedi anterior lanciava in alto;
Quel ch'a un colpo di piè l'onda spillante
Fe' scaturir dall'Eliconio smalto.
Ecco vista è la Fama, udito è un suono,
Che da Lei visti a un tempo, e detti ei sono.

XXXII.

Di piccola che nasce e rade il suolo
Subito s'alza dalle mosse prime,
E cresce andando, e si rinforza al volo,
E stende due gran trombe in ciel sublime,
Onde riutrona l'uno e l'altro polo;
Con ali, che mill'occhi han nelle cime,
E mille bocche, e mille orecchie, in volta
Di tutto muove, e guarda e chiede e ascolta.

XXXIII.

Scopresi ritta in elevata parte
L'agile Fantasia, quella che uscio
Dall'ingegno di Febo, allor che l'arte
Trattò dei Carmi, e il dolce canto ordio;
Come poi ci narrar le Greche carte,
Che dalla testa del tonante Dio
Dell'armi uscisse e del saper la Diva
Ritrovatrice della casta oliva.

XXXIV.

Talor rapida l'ali al volo stende,
Onde varca ogni mar, passa ogni sponda;
Giove nel cielo, e Dite non contende
Ad essa il varco oltre la livida onda.
Tutto sa, tutto vede e tutto intende
Di creatrici imagini feconda;
E quasi (o audace ardir!) l'eterna idea
Vanne a sfidare, e nuovi mondi crea.

XXXV.

Cresce talor cotanto e si dilata,
Che quanto è grande l'emisfero agguaglia,
Nè corpo impenetrabile l'entrata
Chiude a lei sì, che a trapassar non vaglia;
Le forme delle cose osserva e guata,
Giunge l'estreme, e le discordi uguaglia,
Le grandi scema, e le minute accresce,
E le discioglie e ricompone e mesce.

XXXVI.

V'ha l'Estro d'ogni posa intollerante,
Che sulla penna infatigabil vola,
E quante imagin belle a lui davante
Si fanno, tutte avidamente invola;
Lo seguon nembi d'armonìa sonante,
Di carmi e di moltiplice parola,
Onde subitamente adorna e veste
Tutte le belle imagini che investe.

XXXVII.

Vassen rivolti per diversa traccia
Gli aligeri Pensieri a stuolo a stuolo,
Che fan lor campo quanto il mondo abbraccia
L'orto l'occaso, e l'uno e l'altro polo.
La procella sonante invan minaccia,
Borea che freme non ne arresta il volo;
Passan di sfera in sfera, e il corso ardito
Spingon quasi di là dall'infinito.

XXXVIII.

Pur essi alfin dal disusato e torto
Cammin che fanno all'umil volgo ascoso,
Dopo sì lungo errar, tornano in porto,
E in sen di Verità prendon riposo.
Diva è costei degli uomini conforto,
Norma e splendor, dono del Ciel pietoso,
Nè v'ha di Lei, se ben la conoscesse,
Cosa che in maggior pregio il mondo avesse.

XXXIX.

Nacque quando la luce ardente e bella
Primogenita figlia di Natura
S'accese al sommo Sole, e come quella
È dell'eterno Lume orma e figura,
Tal nel sommo Intelletto accesa anch'ella
È dell'eterno Vero imagin pura:
Quella agli occhi mortali arde e riluce,
Questa degli occhi della mente è luce.

XL.

Già colla gente dell'età primiera
Nei dì felici d'innocenza e fede,
Sulla terra, che guasta ancor non era,
Sotto sembiante uman rivolse il piede;
Ma poi cacciata fu coll'altre in schiera,
E colla Dea della bilancia diede
Il tergo al mondo, il qual dal cammin dritto
Fece alle sceleraggini tragitto.

XLI.

Restàr le menti in una notte oscura
Dell'error sulle tracce e dell'inganno,
Laonde qualità traendo impura
Nostra ragion, tal ne sofferse danno,
Che di fissarsi al ver non s'assicura,
E i vivi raggi abbarbagliar la fanno,
Come vampa di Sol, che dritto scende
Sull'occhio, e la virtù visiva offende.

XLII.

Ma pur del bel Parnasso in sulla sponda
Tornò l'augusta Donna a far soggiorno,
E sotto l'ombra della sacra fronda
Ristora i danni dell'antico scorno.
La Favola l'adorna e la circonda
Delle sue spoglie che le adatta attorno,
E di bei carmi il popol d'Elicona
Le intesse al sen monile, al crin corona.

XLIII.

Sì chiusa (e il Tempo sol nuda la scopre)
Senza tedio ammaestra, emenda e piace.
La Favola per l'ombre, onde la copre,
Prende in dono alcun raggio di sua face,
E s'orna, e van diverse alle stesse opre,
Aspra quella non par, questa mendace;
E non offende il ver, quando s'adombra
Con quel cambio gentil di luce e d'ombra.

XLIV.

Così reflesso in limpidetto lago,
O da triangolar vetro rifranto,
O se forbita gemma, o pinta imago,
O d'Iri bella il rugiadoso ammanto
Tempri il color diversamente vago,
Offre allo sguardo un dilettoso incanto;
Pur tutta è luce di quel Sole istesso,
Che l'occhio avrìa, nudo a mirarlo, appresso.

XLV.

Sospeso all'alte meraviglie il piede
Cadmo rattiene, e dubitando, nega
Quasi di ciò che mira al senso fede,
Ma l'esperto Anfiòn tutto gli spiega.
Ecco che in erto loco il Genio ei vede,
E l'Arte che più bassa a lui si piega,
Ed un grand'antro, ove tra l'ombra oscura
Mostra sè stessa e l'opre sue Natura.

XLVI.

Il Genio in fronte ha come i crini accesi
Del fuoco interno, ond'ei concepe e crea.
L'Ingegno e l'Arte coi fabbrili arnesi
Van spesso intorno alla velata Dea,
E dagli esempj d'ogni parte presi
Forman del Bello la perfetta idea:
Il Genio creator dà corpo e vita,
L'Arte tien d'ambedue, l'Ingegno imita.

XLVII.

Fuor della cupa e solitaria chiostra
Ov'entro la gran Madre ha l'opre ascose,
Escono e vanno a lor dinanzi in mostra
Idoli e forme, e imagini di cose.
Quì le Scïenze il Vate al Giovin mostra,
Donne di fatta età gravi e pensose;
Dalla magion di Sapïenza spesso
Vengono ai dotti studj in quel recesso.

XLVIII.

Or son là giunti ov'è rupe infeconda
Mista col suol, che s'abbellisce e infiora,
Orrido con ameno, aspra e gioconda
Idea, che nel contrasto s'avvalora;
Ed or par che si lasci, or si confonda
La rupe, il prato, il Sol che lo colora.
Ivi in parti diverse albergo piglia
Dei Carmi la moltiplice famiglia.

XLIX.

Gl'Inni colà di sacro fuoco ardenti
Vengono e vanno con alterno volo,
Quelli a recar le preci ai Dei clementi,
Questi le grazie a riportar dal polo.
Quà l'Odi sacre ai forti Eroi vincenti
Par che sdegnin di mai radere il suolo,
E dai campi d'onore all'alte sfere
Rapidissime scorrono e leggere.

L.

Altre ve n'ha che in più leggiadri giri
Ristrette, e figlie d'amorose corde,
Accoppiando la voce coi sospiri,
Destan diletto alla pietà concorde.
Fra l'ombre più secrete i suoi martiri
Sfoga coi tronchi e colle rupi sorde
La flebile Elegia il crin disciolta,
Lacera il seno, e di gramaglie avvolta.

LI.

Pur se l'intento de' suoi voti ottiene
Un lieto carme modular si sente.
Ruvide canne e boschereccé avene
Tratta l'Idilio, o solo, o alternamente,
Inducendo pastori all'ombre amene
Presso le agnelle a pascolarsi intente.
Altri alle cune, altri alle tombe, o all'ara,
Ed altri i carmi ai talami prepara.

LII.

In vasto campo con guerriera tromba
L'Epica numerosa alto risuona;
La valle, il monte a quel romor rimbomba,
E le fanno eco gli antri d'Elicona.
Talor si posa, e in voce di colomba
Dolcemente d'Amor piange e ragiona;
Indi di nuovo arme arme freme, e stende
Gli alti vessilli, e la battaglia accende.

LIII.

V'ha la Donna del Dramma, la possente
Dominatrice degli umani affetti,
Che le tempre del cor soavemente
Tocca, accoppiando l'armonia coi detti;
Di meraviglia schiude ampia sorgente,
E per gli occhi e le orecchie inonda i petti,
Quando in pomposa scena apre sua reggia,
E in sembianza di Dea parla ed atteggia.

LIV.

Vien coturnata in regio ammanto, e tinge
Ora di sdegno, or di pietade il viso,
E punitor d'Eroiche colpe stringe
La Tragedia il pugnal di sangue intriso.
Ma domestici casi induce e finge
La Commedia, e punisce sol col riso;
Ride con lei, ma con più amaro ghigno
La Satira, storcendo il labbro arcigno.

LV.

Questa, ed altra minor Famiglia eletta
Sparsa è d'intorno alle fiorite sponde,
Chi fa suo nido in la minuta erbetta,
Chi siede al lento mormorio dell'onde,
Chi di vagar per l'äer si diletta,
O degli allori infra le verdi fronde,
Chi canta o suona, e chi del suon già stanco
Sulla deposta cetra appoggia il fianco.

LVI.

Altri cessa, altri segue, e sempre varia
Regna la melodìa non mai discorde;
Gli augei gli augelli, l'eco eco contraria,
Le corde a replicar sfidan le corde,
E la terra armonizza e l'onda e l'aria,
E par che all'Arpe il suon del rio s'accorde,
Emulo par di musico concento
Dei rami il moto, il sussurrar del vento.

LVII.

L'alma negli occhi e nell'orecchie intente
Raccolta ha Cadmo, e tardo oltre cammina
Or sospeso al diletto, or riverente
A qualche vista subita e divina.
E par che l'erbe e i sacri fior pavente
Premer col piè, dove pur gli occhi inchina.
Ma spesso, in quel che l'istruisce e guida,
L'autorità del Condottier l'affida.

LVIII.

Ecco ch'ei scopre un fulgido sereno
In un boschetto di soavi allori,
Siccome fuor di verde cespo ameno
Tramandan rose i lor vivi colori,
E incontro a quella vista venìa meno
Ogni altr'oggetto ch'ei scorgea di fuori.
Mira colà, dice Anfiòn, son quelle
Le sacrosante Vergini sorelle.

LIX.

Di bellezze ineffabili divine
Scorge un complesso, e nol distingue ancora;
Parte han di lauro incoronato il crine,
Altra l'orna di Stelle, altra l'infiora,
O lo cinge di gemme peregrine;
Qual porta nella man tuba canora,
Chi scritte carte, o larva, o regio scettro,
E chi le tibie, o l'aurea lira e il plettro.

LX.

Semplice ornato è in tutte, e vario ammanto
D'un velo, onde traspare il fianco e il petto;
Ma l'eterna beltà del corpo santo
Induce riverenza e in un diletto.
Santo Peana! di concorde canto
Facean suonar pel florido boschetto,
E procedean nel mezzo, ove in aperto
Pratello un cumulo era erboso ed erto.

LXI.

Tutto il resto del popol di Permesso
Colà pur frettoloso s'accogliea;
E quando fu completo il gran consesso,
Urania in cima al cumulo sorgea:
Restiam, disse Anfiòn, restiam quì adesso
Il canto a udir della celeste Dea,
Certo or canta improvviso: io ben conosco
Per uso tal la cerimonia, e il bosco.

LXII.

Così fermàrsi in segretato loco
Tra i lauri ombrosi, onde potea mirarsi
E udirsi appieno. Ed ecco appoco appoco,
Sendosi attorno i circostanti sparsi,
Incominciava d'un etereo fuoco
La Dea nei vividi occhi ad infiammarsi;
Indi cantò, temprando un'Arpa d'oro,
E tacque il resto dell' aonio Coro.

LXIII.

Pria che fossero i tempi, immenso vuoto
Era, ove campo la Natura ha preso,
Eterno in se medesimo ed immoto,
Nè circoscritto, nè per spazio esteso,
Senza nome ed imago, ed ente ignoto,
Nè dall'umano immaginar compreso,
Che la mente il distrugge, allor che il finge
Nell'idea che concepe e in se dipinge.

LXIV.

Sol di sè stessa l'infinito empiea
La Causa prima, ond'ha principio il mondo;
In trono inaccessibile sedea
Sul mar d'Eternità che non ha fondo,
E dell'immensa architettrice idea
Nel centro incomprensibile profondo,
Pria che fossero ancor, mute e nascose
Nel concetto disegno eran le cose.

LXV.

Ma venne il cenno, e per lo vuoto immenso,
Quasi pel vacuo Ciel globo natante
Librato in aria e sopra se sospenso,
Apparve la materia in un istante,
Cui sul gran dorso in rude massa estenso
La Discordia sedea tiranneggiante
Nata al pugnar, che gli elementi fèro,
E che forzò con violento impero.

LXVI.

Folte tenebre avea schierate innanti
Talor frammiste di maligna luce,
Come fra mille lampi ai naviganti
Il tempestoso pelago traluce.
Imprigionati gli esseri pugnanti
Sotto il ventre fremean del mostro truce,
Che in un informe ammasso avea raccolti
Tutti i contrarj al lor furor disciolti.

LXVII.

Stretti in più groppi a contrastare insieme
Erano e molle e duro, ed acqua e fuoco;
Euro e Favonio che d'opposto freme,
E Noto e Borea in un medesmo loco.
L'äer racchiuso nelle parti estreme,
La luce con splendor livido e fioco
Avviluppata infra la grave impura
Terra in opaca ed orrida mistura.

LXVIII.

Ivi contrario e sregolato corso
Fean le Stagioni per opposta traccia;
Col gelo in fronte e l'Aquilon sul dorso
Sbuffava il Verno alle sorelle in faccia,
Che quai belve irritate e senza morso
Gìan follemente ove il furor le caccia
I giorni e l'anno strascinando seco
Per la confusïon del claustro cieco.

LXIX.

Tal turbamento sparse e tant'orrore
Discordia allor tra le nascenti cose,
Quando la Causa prima, il sommo Autore,
Che Natura per l'ordine compose,
Nel cospetto Armonìa chiamossi e Amore,
Sua prole, a cui l'alto comando impose:
Armonìa, quand'ordillo, ed Amor nacque
Quando amò il gran disegno, e si compiacque;

LXX.

Ei del Volere eterno è parto ardente,
Onde ferve ogni cosa, e al far si move,
Parto ella è saggio dell'eterna Mente,
Onde ogni cosa a por vassi al suo dove.
Poichè la prole il Padre ebbe presente,
Die' da fare ad Amor le prime prove:
Vanne a combatter tu quel mostro indegno,
Che tiranneggia di Natura il regno.

LXXI.

Tornin le cose al lor dritto sentiero
Pacifiche, quai fur nel mio concetto,
Rinforza tu col tuo possente impero
Quel che ad agir le muove innato affetto;
Indi Armonìa le attempri, e il mostro fiero
Sia tra le fauci degli abissi astretto.
Sì disse, e Amor sulle veloci penne
La bell'impresa ad eseguir sen venne.

LXXII.

Come colomba, che all'amato nido,
L'esca recando ai tenerelli figli,
Aggrovigliato trova il serpe infido,
O rapace sparvier con feri artigli,
Volteggia intorno, e geme in flebil grido,
Vuolsi appressar, nè sa qual via si pigli.
Così laddove furor tanto spira
Discordia, in larghe ruote Amor s'aggira.

LXXIII.

Scorrendo va per la caligin densa
Di qua di là, mille traendo e mille
Strisce di scossa face, onde dispensa
Pioggia di vividissime faville.
Si volge incontro a quella parte accensa
Il Mostro con orribili pupille,
E colle chiome in sulla fronte innanti
Ritte, che pajon vivi angui fischianti.

LXXIV.

Ma gli osta Amor, piovendo anima e vita
Giù dall'ardor della feconda face,
Che penetra le cose, e più le irrita
Per gran desio di ricomporsi in pace.
Sente l'Erinni e s'alza inferocita,
Che sotto la gran macchina si sface.
Mossa è la pugna. Alla faretra incarco
Fatta a un tempo è la teda, in pugno è l'arco.

LXXV.

Parve in quel punto che a battaglia venne
Amor gigante, che copria coll'ali
Le cose tutte. Uno stridor di penne,
Un fischiar d'angui, un sibilar di strali
Nella zuffa s'udìa. Due grosse antenne
Dritte volàr d'effetto disuguali;
Questa il mostro a frenarle inabil rese,
Quella le cose in maggior caldo accese.

LXXVI.

E la gran massa, che in fermento bolle,
Con violenza si slargò, sfasciosse.
Nella sua prima forma Amor s'estolle.
Il mostro orribilmente rovesciosse,
Come scosceso e ruinante colle,
Seco abbrancando delle cose smosse,
Con cui travolto andonne in un profondo
Oscuro, immenso, interminabil fondo.

LXXVII.

Di quegli avanzi ruinati infranti
Se ne formaro i tenebrosi abissi.
Ivi nè su nè giù, nè poi nè innanti,
Nè lochi son, nè giri e centri fissi,
Ma scomposti rottami e ribellanti
Da sè medesmi eternalmente scissi:
Disordin, caos, confusïone, e degno
Dell'orribil regina albergo e regno.

LXXVIII.

Ma liberati dal tiranno impero
Si sciolser gli elementi, e pria si svolse
Il fuoco rapidissimo e leggero,
E l'äer dietro, che i più gravi avvolse,
E li seguìo rotanti in lor sentiero:
Sè tutto in globi l'Universo accolse,
Quei luminosi, questi opachi e densi
In numero infiniti, in spazio immensi.

LXXIX.

Qual se si scioglie a nuova primavera
D'api al ramo pendenti ampio volume,
Spandesi il gran diluvio, e tante in schiera
Vibran l'acute e sibilanti piume,
Ch'empion quasi di sè l'ampia atmosfera,
Rotando, accese gli aurei terghi al lume.
Così n'andar dalla materia sciolta
Per l'infinito vacuo i mondi in volta.

LXXX.

Ed ecco in tanto numero converso
Di globi in moto, e tra quei moti loro,
La possente Armonìa, che l'universo
Temperava com'organo canoro.
Con numero e misura in ogni verso
Scorrea celeremente in sui piè d'oro,
E sotto i passi suoi le vie dell'etra
Eran sonanti come corde in cetra.

LXXXI.

Tempi e spazj fissava, e centri e giri
Con stabil patto, e con quai ruote intorno
A sè medesmo ed al suo Sol s'aggiri
Ogni astro opaco a condur l'anno e il giorno,
E con quai forze, ond'ei sia tratto e tiri,
E parta e faccia onde partìo ritorno,
E i passi e le misure in ordinanza
Distribuiva alla perpetua danza.

LXXXII.

Ogni lucido centro, a farsi lieti
All'aureo lume, ottenne i proprj erranti.
Qual fia tempra di corde, o di Poeti
Voce, che innumerabil cose canti?
Diè al nostro Sol condurre i suoi pianeti,
E a questi intorno altri minor ruotanti,
Dette alla Terra nella notte bruna
Ministra e ancella l'argentata Luna.

LXXXIII.

Di cinque Zone al Luminar superno
La media oppose, e i cardini del mondo
In catene legò di ghiaccio eterno,
Fissi al moto dei cieli obliquo e tondo,
Onde tra doppia tempra è state e verno.
E distingueva il bel raggio giocondo
In sette liste, e l'aria in sette tuoni,
Conformando tra lor colori e suoni.

LXXXIV.

E dava voce all'Eco, all'Iri veste,
Biondo crine all'Aurora e roseo viso,
Fosco ammanto alla notte, alle tempeste
Spirto, ale ai venti, ed alla calma il riso.
Ombra, o valli, e voi luce, o monti, aveste,
Tu fosti dalle terre, o mar, diviso;
E tu pur anco, o Eternitade immota,
Nel giro entrasti dell'età che ruota.

LXXXV.

Da tale oprar, la Dea col sommo ingegno
Poi meditò mirabile lavoro.
L'Universo ristrinse in breve ordegno
Contesto di sua man d'ebano e d'oro.
A sette corde tese in cavo legno
Die' l'ambrosia celeste, e pose in loro
La ragion delle sfere, e feo la Cetra
Armoniosa ed emula dell'etra.

LXXXVI.

Intanto Amor sulle dorate piume,
Avvalorando l'universa mole,
Lieto della grand'opra, all'ombra, al lume
D'astro in astro scorrea, di Sole in Sole,
E ne rendea ciascun perenne fiume
Propagator di successiva prole,
Pien di maschia virtù, che in lui s'interna
Al caldo misto di sua face eterna.

LXXXVII.

Voi del sommo Fattor prole gemella,
Germani e sposi, Amore ed Armonìa,
Tornaste dall'ovrar di stella in stella,
E v'incontraste per l'azzurra via.
Siccome tortorella a tortorella
Coll'ali tese per baciar s'avvia,
Ove il santo connubio celebraste,
L'universo in un bacio inebrïaste.

LXXXVIII.

Tremàro i poli di piacer, si scosse
Fin nel centro la Terra, e la gioconda
Voluttà, come lampo, dilatosse
Per entro al suolo, al fuoco, all'aria, all'onda.
L'Onnipotente allor l'anima mosse
Per la Natura universal feconda,
Dove più, dove meno compartita,
E diffondeva oceani di vita.

LXXXIX.

L'Anima il sen della gran madre aperse,
E d'erbe e fior, di piante e d'arboscelli,
E di vivi animai la ricoperse
Terrestri, e muti pesci, e pinti augelli.
Infinite trovò forme diverse,
E cibo e nido agli ospiti novelli,
E di viventi riempì l'immenso
Tutto fin dentro, ove non giunge il senso.

XC.

Già l'aure pargolette e i nuovi venti,
Quasi dell'aria peregrini ignari,
Scorrean con voli vagabondi e lenti
A dar moto alle piante, et onda ai mari.
Il Sol di mezzo al mar coi raggi ardenti
Inalzava i vapor sottili e rari
In pura nube, onde la pioggia cade,
E distillan le floride rugiade.

XCI.

E giù dai colli incominciò poi l'onda
A farsi fonte e rivo, ed a cercare
Libera senza margo ed errabonda,
Ove sono le vie che vanno al mare.
Ogni cosa era buona, era gioconda.
Un ospite primiero ed esemplare
Sol la Terra chiedea, qual nuova e adorna
Magion senza signor che vi soggiorna.

XCII.

L'Eterno allor la sua divina palma
Stese, per dar figura al limo informe,
E col fiato vital spirogli l'alma,
Dato che gli ebbe organi, e sensi, e forme.
Dormìa l'Uom primo in una dolce calma,
Quando formò l'Eterno a lui che dorme,
Perch'ei si desti e se la miri appresso,
Gentil compagna e parte di lui stesso.

XCIII.

Allor che gli occhi nuovi aperse al giorno,
E rimirò la Creatura bella,
Non lieto il ciel che gli ridea d'attorno,
Non l'erbe e i fior lo distogliean da quella.
Stavasi l'uno all'altro oggetto adorno,
E gli occhi erano invece di favella.
Pareva che a lui dessa, ed egli a lei
Dicesse: Io per chi son? tu per chi sei?

XCIV.

D'opera uscita dalle man divine
Somma bellezza e differente è in loro.
Ei nero e crespo ha sulla testa il crine,
Spande ella un nembo di biondissim'oro.
In lui grazia e rigor stanno a confine,
In lei mansuetudine e decoro.
Ei di dolce color la faccia ha lieta,
Ma men lontan dalla nativa creta.

XCV.

Ella un misto è di candido e vermiglio,
Senza nervo che appaja e senza vena.
Langue la rosa, impallidisce il giglio
Accanto a lei per quella piaggia amena,
E lo splendor del dì cede al bel ciglio
Ed alla fronte limpida e serena.
Ogni forma creata par che goda
Dare a lei di beltà la prima loda.

XCVI.

A lor ricchi del suon della parola
Ogni cosa che vive era soggetta.
Ed essa pur la Vergine figliuola
Del primo Autor, dimessa e languidetta
Parea qual vite tenerella e sola,
Che bisogno ha dell'olmo, ond'esser retta;
Ma nel dolce languor del suo bel viso
Potentemente il forte era conquiso.

XCVII.

All'uscir di lor labbra il primo detto,
Gioìr le cose, di vocal pittura
Vicine a ornarsi, e di ragion, d'affetto
Si fè scala al Fattor la sua fattura.
Come dall'arco stral, da petto a petto
Corse la voce a porre in cor la cura,
E nacque il patto, perocchè quinci « io amo »
Disser le prime note, e quindi « io bramo ».

XCVIII.

Alle beate nozze auspice il Nume,
Fu pronuba Armonìa, ministro Amore.
Nacque di genti un natural costume,
Un'innocenza, un semplice candore.
Le cose sparse di novello lume,
Piene di maschio e giovenil vigore,
Piacquer com'elle sono, e nulla in loro
Arte macchiò la purità dell'oro.

XCIX.

Non la Virtù nemica a ciò che piace,
Non era il senso alla ragion ribelle.
Libero il no sui labbri, il sì verace
Venìa di giovinetti e di donzelle.
Astrea coll'alma Fè, coll'aurea Pace,
E l'altre abitatrici delle stelle
Non isdegnàr sotto mortal sembiante
Stampare il suol colle divine piante.

C.

Viveasi in libertà, dove ognun brami,
Senza tetto sicuri al colle, al prato;
Davano i tronchi mel, nettare i rami,
E largo frutto il campo non arato.
Ruppe Lussuria i dolci aurei legami,
E s'involò quel secol fortunato.
Cadde il bel fior del pargoletto mondo:
Cesse al terzo peggior l'evo secondo.

CI.

Il quarto fu d'ogni nequizia vaso;
Seguìr le frodi e le sanguigne guerre.
Fu il mondo allor da tutti i vizi invaso;
Ultima Astrea lasciò le guaste terre.
Per le vie dell' error vagò col caso,
Qual peregrin che in cieca notte aberre,
L'uomo lontano dal suo fonte primo,
Abbandonato al suo terrestre limo.

CII.

Ma là, 've peregrin d'ignote strade
Sgorgando, immenso si rovescia e fragne
Il sacro Nilo, e fragoroso cade
Dalle dome Etiopiche montagne,
Dei popoli è maestro e quando invade,
E quando sgombra l'Eritree campagne.
Maestro è il vecchio Mauritano Atlante,
Che sul dorso sostien l'orbe stellante.

CIII.

Indi arti, e cifre ebbe l'Egitto, e zelo
Stranio di Numi, e regno e chi lo regge.
E favorita dal benigno cielo
L'Asia in molte sue parti ha culto e legge.
Larga ai campi Caldei la notte il velo
Stende in mostra stellato a chi vi legge,
E col suo proprio nome ogni figura
Distingue, e i tempi e le stagion misura.

CIV.

Tirj e Sidoni le superbe antenne
Armàr di remi e di ventose vele,
Piedi a calcar l'ampia marina, e penne
A sorvolar la vasta onda infedele.
Indi, lavor d'industre man, provenne
L'ostro sanguigno, e le purpuree tele,
E imperla il crine, e tutti i suoi tesori
Nereo tributa alla Fenicia Dori.

CV.

Riformato in tai genti è il secol guasto,
E compensate di Nettun, di Marte
Son le fatiche dagli onor, dal fasto,
E dalle doti di fortuna e d'arte.
Ma sotto l'Austro, e l'Orse un terren vasto,
Che del cognito mondo è terza parte,
Giace disteso a dove il Sol declina
Per tutta l'ampia occidental marina.

CVI.

Colà dai rai della ragion perduti
Le genti erràr con intelletti foschi
Per lochi d'arte e di scïenza muti,
E steril terre ed infecondi boschi,
Gran tempo andando in compagnia dei bruti
A rimirare il Sol con occhi loschi,
E declinar, quasi giumenti e agnelle
La fronte nata a contemplar le stelle.

CVII.

Nulla giovò che il Figlio di Giapeto
In ciel per opra di Minerva assurto,
Scendesse, contro l'immortal divieto,
Per via rotando il fiammeggiante furto;
Che dal fuoco divin non fu più lieto,
Cadde anzi l'uom di nuovi mali all'urto;
E in terra militò nuova coorte
Di febbri, e il passo accelerò la morte.

CVIII.

Potea giovar, ma fu progenie mala
Quella che nacque dall'irata Terra,
E d'Ossa e Pelio all'empietà fè scala,
Portando ai Numi un'insensata guerra,
Ond'Ischia bolle, e Mongibello esala,
E la madre dolente in sen rinserra
Dal fulmine di Giove incesi e sparti,
Squarciata anch'essa, i mostruosi parti.

CIX.

Ma poichè assiso il Regnator dell'etra
Sull'aureo suo vittorïoso trono,
Le lodi udìo dell'Apollinea cetra,
Mosso dal nuovo e dilettoso suono,
Che gli animi celesti ancor penetra,
Disse, godendo: A te fidate sono
Le da me vinte terre, o sacro Arnese:
Sian progenie miglior, nuovo paese.

CX.

Nasca per te di cose ordin perfetto
D'origin tua, schiara le menti e il senso;
Alle mie care Figlie io ti commetto,
Ogni mia grazia al gran lavor dispenso.
Disse, e il primo Motor, cui va soggetto
Il tutto, e Giove ancor, ne diè l'assenso:
Tremàr le sfere, il suol si scosse, udissi
L'alto voler fin nei profondi abissi.

CXI.

Noi che leggiam del padre Giove in fronte,
Senza ch'ei parli, ogni suo cenno espresso,
Ci disponemmo a qui fondar sul monte
D'Arti e Scïenze universal consesso.
Allor si fece il ciel dirotto fonte
A lavar delle terre ogni empio eccesso;
E quindi io scesi a tutte l'altre innante
Sull'arco della figlia di Taumante.

CXII.

Il Vate ammaestrai; produsse il Vate
La Città, ragunò la sparsa gente;
Più che a mezzo il cammin l'orme ha guidate
Dei piè corretti e dell'istrutta mente.
Vi mancava il Guerriero: or v'affrettate,
Germane, al compimento, egli è presente,
Invan lo cela a noi la selva folta,
Ei quì ne vede, e i nostri detti ascolta.

CXIII.

Al proferir di queste ultime note
Il Giovin pudibondo al proprio onore
Di modesto rossor tingea le gote,
Acceso il volto e trepidante il core;
Che cosa in sua presenza udir non puote,
Che ridondi in sua lode, il ver valore.
E cercando occultare il proprio merto,
Si mettea tra quei lauri al più coperto.

CXIV.

Ma la Dea, fatto pausa all'aurea Cetra,
Dicea, scendendo: O tu che invan t'ascondi
Quà dove il guardo oltre ogni vel penetra,
Mostrati, ed al comun desìo rispondi;
Ed Anfione a lui, che pur s'arretra,
Togliea dinanzi le frapposte frondi;
Ond'ei, volto in ardir l'umile affetto,
Mostrossi fuor con maestoso aspetto.

CXV.

Con pupille d'ardor quasi divine,
E bel di gioventù purpureo lume,
Alto, ben fatto, e in armatura fine,
Tal folgoreggia in Ciel di guerra il Nume;
O tal, deposto il sacro allor dal crine,
E postosi elmo di pompose piume,
Cinto d'usbergo, e senza cetra al collo,
Potea parer fatto guerriero Apollo.

CXVI.

Nell'inoltrarsi inverso l'adunanza,
Piegava il capo, e tenea il labbro muto.
Ogni persona incontro a lui s'avanza,
E al vecchio condottier, che conosciuto
Lassuso avea familiare usanza.
Ma le vergin Sorelle e di saluto
E d'ogni cortesia che vuol ragione
Onoravan l'altissimo Campione.

FINE DEL CANTO QUARTO.

DEL

CADMO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Dalle Muse condotto il Giovin Tiro
D'Eternità nel tempio, il vel gli è tolto
Mortal dagli occhi, onde in un ampio giro
Tutto il futuro alla sua vista è svolto.
Vede, prima che sian, quei che fioriro
Greci e Latini, e chi nell' Arti è colto,
Chi famoso guerrier, dal più vetusto
Fino all' età del fortunato Augusto.

I.

Poichè si fece un cerchio, e che il Guerriero
Trovossi accolto in quel virgineo Coro,
E rifulse elmo, et ondeggiò cimiero
Tra sembianti di rose e bei crin d'oro,
Urania incominciò: Lungo sentiero,
E di cose moltiplice lavoro
Fin quì ti scorse, o Tirio Duce, a questa
Sede immortal, ma molto ancor ti resta.

II.

Presto avverrà che il cieco Error disserre
Tenebroso poter di mostri, all' uopo
D' impedir la tua gesta: orride guerre
Veggo, e spumar di molto sangue Asopo;
Nuovi nembi inondar veggo le terre.
Tu non piegar dall' onorato scopo,
Che dove più d' ostacoli e d' orrore
V' ha nelle imprese, ivi è l' onor maggiore.

III.

Ti favorisce il Ciel, nè su quest' erto
Giunto sei tu senza favor divino;
E t' è di cose ampio sentiero aperto
Dalle provide stelle e dal destino.
Ti renderà, per superarlo, esperto
Quel Dio che t' ha prescelto al gran cammino;
Nè ti manca virtù, braccio, nè mente,
Nè cor, nè Giove, che ti fa possente.

IV.

Ed hai quest' arme, che temprate furo
Di questo colle all' immortal fucina
Di bel metallo impenetrabil, duro,
In cui poser la mano Arte e Dottrina,
E Previdenza l' occhio ebbe al futuro,
E la lingua fatidica indovina,
Ond' è di quanta imagine si vede
Nell' ampio scudo indubitata fede.

V.

Io quest'armi, non vista, all'arbor folto
T'appesi nel vallon selvaggio e muto.
Del buon seme che spargi in esse è scolto
Il frutto, anzi che sia, quì preveduto,
Che coll'andar dei secoli fia colto
Un tempo in sua maturità venuto.
V'ha della Gloria l'ultimo confine,
Ove convien che resti, o che dechine.

VI.

Per tanta gloria tu convien che sudi,
Per cui veglia il Parnasso non ignaro
Dei grandi avvenimenti, e i fabbri ignudi
Nell'ardente officina a te sudàro
A martellar sulle sonanti incudi,
Temperando il fin oro e il saldo acciaro.
Và, pugna e vinci, ed ai nemici armati
Mostra nel forte braccio impressi i fati.

VII.

Che di noi ti dirò, figlie di Giove
Del gran disegno autor? Siam teco attrici,
Teco di paro un fato ugual ne muove:
La milizia è comun, varj gli uffici.
N'avrai fide compagne all'alte pruove,
Consigliere, assistenti, operatrici.
Così detto, in silenzio ricompose
Le rosee labbra, indi il Guerrier rispose.

VIII.

Diva, se all'armi, se all'onor mi chiami,
Se di gloria all'acquisto, io mai restìo
Non ci verrò, cosa non è che brami
Con affetto maggior l'animo mio;
Nè già per acquistar terre e reami,
Ma per mero voler, ma per desio;
E ci verrei con petto ugual da forte
Sol per acquisto far di bella morte.

IX.

Allor che peregrin di mari e lidi
Me di fortuna alla balìa commisi,
Disposi a' beni e a' mali, che previdi,
E alle sventure il cor: provaine e risi.
Ma se a far opre utili altrui m'affidi,
E un avvenir sì grande mi divisi
Dall'opre mie, come formar pensiero,
Com'ir potrei non di me stesso altero?

X.

Andrò con alma di gran zelo accesa
Dove il destin, dove l'onor m'invita,
E sol per l'alta e gloriosa impresa
Terrò me stesso in guardia, e la mia vita,
Fidandomi del Ciel nella difesa,
E nella vostra alta e possente aita,
Vergini eterne, al cui beato Coro
Mi sottopongo, e umìl m'inchino e adoro.

XI.

Quì con atto modesto il Giovin tacque,
Chinando il capo, e il guardo a terra fiso.
E la risposta a chi l'udìa sì piacque,
Che dimostrossi in un gentil sorriso,
Che, come raggio dalle tremule acque
Riflesso, balenò per ogni viso.
Soggiunse Urania: Or tu nosco verrai,
Là 've l'udite cose ancor vedrai.

XII.

Indi, con esso ed Anfiòne ai lati,
Mossesi la divina Condottiera;
E dietro a lor seguìa degli adunati
La bella comitiva in doppia schiera,
Fuor del sacro boschetto ai verdi prati,
Premendo la perpetua primavera.
Volsero a destra, ove surgea nell'erto
D'Eternitade il tempio al cielo aperto.

XIII.

Come pianura in mezzo è la gran valle
Varia di prati, e di boschetti amena;
Ma quando giunge ove s'inalza il calle,
Per ripida salita in alto mena.
Quì con chiome non mai per tempo gialle,
Veston cipressi la ricurva schiena,
E non passibil palme. Ma nell'alto
Finisce la collina in nudo smalto.

XIV.

Tonda d'Eternità la sacra mole
Sta su colonne d'adamante intiero,
Lucida sì che a sè medesma è sole,
Nè cangia mai suo fulgido emisfero.
Non ivi in simulacro il Dio si cole,
Ma v'opra ei stesso il suo gran magistero;
Che quel gran lume in sè si ruota, e addentro
Va per cerchj minori a immobil centro.

XV.

E questo un occhio par di bianca luce
Immutabile, ugual, come di Luna
Cheta in placida notte, ove non luce
Crasso vapor, nè copre nube alcuna.
Intorno a quello il tempo si conduce,
Con sue vicissitudini e fortuna,
Nè mai v'entra, indi pur nasce, e finisce
Ove sarà, ed era in è s'unisce.

XVI.

Come al rotar della pesante mola
Escon diffuse le tritate biade,
E quanto va nella marmorea gola,
Con rumor fuor vibrato in polve cade,
Tal quì la serie degl'istanti vola
Al rotear della fugosa etade,
E degli uomin le cose, e degl'imperi:
Ma vi sono a lor posta altri misteri.

XVII.

Sulla volta del tempio arde la Gloria
Chiara qual Sol, nè assorbe il Ciel stellato,
E son quei fulgidi astri la memoria,
Che dura ancor dopo l'estremo fato.
Ivi la Poesìa, ivi l'Istoria
Servon ministre, e vigilanti a lato.
Ma sotto l'edificio oscure e chete
Ombre profondan giù, che vanno in Lete.

XVIII.

Sta sul margin l'oblìo coi sonni eterni
Di morte all'ombra; e quanto il tempo ruota
Si perde in quei silenzj sempiterni
Senza più ricordanza, e senza nota.
Recata è sol fra gli splendor superni,
Col nome scritto in fronte a farsi nota,
E per Istoria e Poesìa s'abbella
Ogn'impresa gentil cangiata in stella.

XIX.

Spiega Urania quei cerchj, e il bianco lume,
Poi dice: or al favor l'alma disponi,
Ch'io sol prego, o Guerrier, che gli occhi il Nume
Il futuro a veder ti condizioni.
Non son falli quassù, però costume
Di vittime non v'ha, nè d'oblazioni,
Che col sangue innocente ai sommi Dei
Paghin le colpe che han commesse i rei.

XX.

Disse, ed altro non fe' che alzar le palme,
Con occhi ardenti, e sciorre un voto al Cielo,
E la grazia scendea tosto dall'alme
Sedi al breve pregar mosso da zelo.
A Cadmo e ad Anfiòn, che avean le salme
Mortali, intorno dileguossi un velo,
Un umido vapor cadde dai lumi,
E vider come in Ciel veggono i Numi.

XXI.

Parve come scotesse un'ombra oscura
Quel ch'era pur chiaro e sereno giorno;
Tanto ogni cosa più distinta e pura,
Tanto l'äer si fè più vivo e adorno.
Ed ecco sotto le sacrate mura
Quei tanti cerchi che volgeansi attorno
Al centro eterno, e l'ombre del mistero
Si dileguàr, lasciando nudo il vero.

XXII.

Come al fissar, quand'è notte serena,
L'occhio nel doppio osservator cristallo,
Si vede aver Cintia rotonda e piena
Cambiato aspetto, e più largo intervallo,
E ci diletta in quella vista amena
Trovar mari e campagne, o monte o vallo;
Tal, poichè l'occhio l'umide ombre scosse,
Quivi dei cerchj il rotear cangiosse.

XXIII.

Un äer naturale in quel gran tondo,
Con orizzonte amplissimo comparve,
Quasi fosse là dentro un altro mondo:
Tanto il giro slargossi, e il centro sparve.
Ed ecco provenir, come dal fondo,
Serie di volitanti idoli e larve
Fino all'orlo del cerchio, e quivi manco
Veniano, ed altre succedean pur anco.

XXIV.

Come chi vede in chiusa stanza oscura
Preparata con arte ottica imago,
Da luminoso germe la figura
In fantasma volar crescente e vago,
E si trova dinanzi con paura
Od uomo o donna, o spaventoso drago;
Tal erano a veder muoversi quivi
Gli äerei corpi, e quasi veri e vivi.

XXV.

Del futuro era questo il gran volume,
Che in sè rapidamente si svolgea;
Serie, luoghi, persone, opre, costume,
Ogni cosa anzi tempo si scorgea.
Come nave a mirar, che va per fiume,
Previdenza da un lato ivi sedea,
Nè, per veder come si volge e dove
Il fatal corso, ella il rattiene o muove.

XXVI.

Perocchè in ombra, che per spazio mena
Remoto immenso, e vela i dubbj aspetti,
Fan colle braccia avvinte una catena
Infinita le Cause e i proprj Effetti,
Qual picciola, qual grande, o scarsa, o piena,
E molti han parti, e molte mamme ai petti,
Altra in sembianza di matrona e sciolta,
Altra di schiava, e van seguaci in volta.

XXVII.

Parton da un primo moto, e le misura
La lor successïon non interrotta;
Necessitate e arbitrio alla lor cura
Stanno, onde sia la traccia appien condotta,
Mobile questo, e quella o più o men dura
Spingon la serie data in lor condotta
Là 've l'età di fuor si ruota e cinge,
Ed ogni cosa in sua stagion si spinge.

XXVIII.

Sta la santa Mnemosin sull'egresso
D'ogn' imagin che fuor nel tempo viene,
E ciò che degno è di memoria, impresso
Tenacemente in suo pensier ritiene.
Non chiede loco ogni novel successo,
Benchè le sacre tempie entro abbia piene,
Ma di forme infinite, o meraviglia!
Vario ordin le traspar sopra le ciglia.

XXIX.

Inclita Donna dell' olimpio Giove,
E veneranda madre delle Muse,
Ond'è che tanto di saper si move,
Quant' ella ha di notizie in sè racchiuse.
Lei ciascun dì, d'Apollo a par, le nove
Figlie dilette d' onorar son use
Con inni e con altar, cui son'offerti
Sempre incensi novelli, e florei serti.

XXX.

Pria di mostrargli le future cose,
Alla Madre diletta presentàro
L'Agenoreo Campione, e rispettose
Le Figlie, la materna man baciàro.
Ella spirò dalle luci focose
In lui, che l'inchinava, il lume chiaro
Del forte sovvenir, che dalla verde
Fino all' estrema età più non si perde.

XXXI.

Orsù qual gloria alle future genti
Da te verrà con lungo andar di lustri,
Mira, quasi coevo alle seguenti
Aggiunte alla tua gesta, anime illustri.
Ma fra tante apparenze alte e lucenti
Ti sceglierò qual più risplenda e lustri,
Però che il veder tutto, opra è che vuole
Molto e molto alternar d'ombra e di sole.

XXXII.

Sì dice Urania, e poi di contro il pone
All'ampio giro, e il fa parlando istrutto.
Mostra Argo, Atene, e Sparta e Sicïone,
Corinto che ode di due mari il flutto,
E terre altre nascenti in regïone
Riformata, e nuove Arti, e nuovo frutto:
Cangiata in spiga la Caonia ghianda,
E miste l'uve all'Achelòa bevanda.

XXXIII.

Quei che raccoglie alla nettarea soma
Il dolce frutto, è un Dio novello sceso
Di tua progenie, che dell'Asia doma
Trionfa in cocchio, a frenar tigri, asceso.
Ercole è quel, pur tuo, che i mostri doma,
E il tergo incurva allo stellante peso:
Or la man che reggea l'eterea mole
Avvolge al fianco della bella Jole.

XXXIV.

È Perseo quel che dalle vie dei venti
Scende, e pei crini aggrovigliati tiene
Una testa chiomata di serpenti,
Il fondator della chiara Micene.
Questi è Tesèo, che dei fanciulli spenti
Ogni anno in Creta ha disgravato Atene:
Or lascia la Donzella al suo cordoglio
Abbandonata in sul marino scoglio.

XXXV.

Vedi la prima nave andar per l'onda
Il Vello a tòr, che portò Frisso ed Elle,
Con Orfeo che addormenta dalla sponda
Col dolce suono i venti e le procelle.
Or van gli uomini armati, ove più abonda,
La ricchezza a trovar per vie novelle,
E quel desir, cui furon Patria e Lari
Un bosco un rio, misura or terre e mari.

XXXVI.

Mira, è quel Diomede, è quegli Achille,
Ajace, Ulisse, ambo gli Atridi alteri,
Acamante, Toante, e Teucro, e mille
Eroi, che stirpe son de' tuoi guerrieri,
Per cui va Troja in cenere e in faville,
E cade il più superbo degl' imperi;
E dopo il fin della decenne guerra
Erran gli avanzi in peregrina terra.

XXXVII.

Chi qua chi là per l'onde incerte arriva:
Così son danni a danni compensati.
Ma il gran figlio d'Anchise e della Diva,
Poichè di Giuno esausta ha l'ira, e i fati,
Giunge a fondar sulla Lavinia riva
Nuov' Ilio ai Teucri, e sede ai Dei Penati.
Qua i Salentini, là i Narici han sede,
Là regna Idomeneo, qua Diomede.

XXXVIII.

Ma nasce voce dall'Iliaca tomba
Alta immortal, che a' secoli risuona.
È il grande Omero, che con chiara tromba
Desta gli eletti alunni d'Elicona:
Di lui la terra, il cielo, il mar rimbomba,
E si risveglia il mondo a ogni opra buona;
Quinci vostra natura in alto sale,
E gli umani intelletti impennan l'ale.

XXXIX.

Dei voleri di Giove, e nostri e tuoi,
E dei gran fatti egli è primo sostegno.
Che foran, senza lui, guerre ed Eroi?
Che tanti acquisti far di glorie e regno,
Se sconosciuti si tacesser poi?
Se l'uom fosse senz'arte e senza ingegno?
Ve' quinci aprirsi, e da Lui trarre esempj
Curie, licei, teatri, e reggie e tempj.

XL.

Il Genio Achèo quinci si desta, e piglia
Lucido ammanto, e mostra aperto il volto.
Fin quì la multiforme meraviglia
Spargerà sulle cose un nuvol folto,
Onde vedranno le future ciglia
Nelle favole Greche il vero involto.
Or verace di storia ordin s'intesse,
Or son le Leggi, e chi pon mano ad esse.

XLI.

Acre, austero, incorrotto, e delle vane
Sdegnoso, e amante delle dure cose
Licurgo, per formar l'alme Spartane,
Dai mariti incomincia e dalle spose;
E i figli della Patria al comun pane
Nutre, e alla guerra, e all'arti faticose.
Ve'le Donzelle, che nel circo vanno
Coperte d'onestà, non d'altro panno.

XLII.

Ve'le spose ai mariti dar la lancia,
Le madri ai figli in la Messenia pugna.
E quel crudel nella squarciata pancia
La colpa, che non v'è, cerca coll'ugna!
Nè il casto sen, nè la virginea guancia
L'accusa pia contro una figlia impugna?
Che morir sulla tomba, e che poi giova
Dar d'atroce virtù l'ultima pruova?

XLIII.

Non ben riesce nella bella Atene
Scriver Leggi di sangue al fier Dracone.
Più mite ciel forma più molli vene,
E schiva degli eccessi è la ragione.
Virtù soverchia è vizio; indi proviene
Licenza e popolar ribellione.
Ivi il più lieve è il più tenace morso,
Onde conviene al saggio aver ricorso.

XLIV.

Solone vuol che di privata offesa
Se ne risenta la Cittade intera,
E la plebe e i potenti contrappesa;
Toglie ogni pena omai troppo severa.
Fino al supremo Areopago estesa
Per varj gradi la giustizia impera.
Non lice al cittadin, quando dissente
La sconvolta Città, starsi indolente.

XLV.

Pur a Sparta e ad Atene in vie fra loro
Diverse a sommo stato andar riesce.
Là nuda povertà, qua val tesoro,
Là solo amor di patria, e qua si mesce
Fasto e di patria amore: il prezzo all'oro,
Che Licurgo abolì, Solone accresce.
Nè dir si puote avaro, ei che beato
Non stima Creso anzi l'estremo fato.

XLVI.

Nulla per sè, tutto alla patria ei vuole,
Pien del pubblico ben la lingua e il petto;
Sol minor di Pisistrato si duole,
E cede a ogni altro cittadin negletto.
Son Maratona e Salamina scuole
Di quanto ei fu legislator perfetto.
E Dario mostra il primo esperienza
Che contro gran virtù non val potenza.

XLVII.

Vedi far la superba ira di Serse
Oltraggio al mar di ponti e di catene,
E ricoprirlo delle navi Perse,
E di gente inondar l'acque e l'arene.
Ma van, qual fumo, a poco vento sperse
D·ll'aspra Lacedemone e d'Atene;
E il Re tragitta, e seco l'Asia vinta
Per l'onde e il sangue di sua gente estinta.

XLVIII.

Tante sue glorie in povertà finisce
Milziade, e in ceppi. Un'alma giusta e schietta
Porta Aristide ai sommi onor; gli ambisce
Temistocle con lui per via men retta:
Tre grandissimi Eroi, per cui fiorisce
Atene, ingrata sì, ma pur diletta.
Coi Trecento Leonida, che han fatto
All'arduo passo colla Morte il patto,

XLIX.

Euribiade con esso, e Pausania
Splendon, di Sparta ancor tre lumi adorni;
Ma questo pien d'ambiziosa insania
Chiude con brutta morte i suoi bei giorni.
A Micale dei Re passa la smania
Dell'Europa acquistar, nè fia che torni.
Appena un solo avanza a tante morti,
Che l'estrema novella al Re ne porti.

L.

Or giunta al fin d'ogni stranier contrasto,
Ove la Grecia in sicurtà riposa,
Dassi alle gare cittadine e al fasto,
E dell'Arti a formar l'età famosa.
Pericle, che in se chiude ingegno vasto,
E core amante ed alma ambiziosa,
Colla man, colla lingua a un tempo tiene
Le Leggi e l'Arti, che fan bella Atene.

LI.

Le Grazie in sua magione Aspasia chiama,
Bella conquistatrice dei Sapienti,
E gli Artefici e i Vati acquistan fama,
Che mai non pera alle future genti.
Or ve' come altamente si dirama
La gloria, onde tu muovi i nascimenti;
Prendi diletto delle cose belle
Che innanzi vedi, ed hai tu parte a quelle.

LII.

Fiorita di Città la Grecia e d'armi
Forte, e di Leggi e di costumi e d'oro,
Tempj, Licei, Teatri, e cetre e carmi,
E Circo e atleti, ed acclamante coro.
Uomini e Dei spiranti in bronzi, in marmi,
Di colori e di forme alto lavoro,
Archi, logge, trofei, belle memorie,
Di valor, di consiglio e di vittorie.

LIII.

Or l'umano intelletto altro non vede
Sopra di se cosa maggior che Giove.
L'Asia, l'Egitto, e la Fenicia or cede:
Quà i Greci incliti son, gli Etruschi altrove.
Già l'orbe tutto a misurar col piede
Il Genio onnipotente i passi muove,
Ove dei gran Legislatori a norma
Preso han gl'Imperi alto principio e forma.

LIV.

Ma come fuor nulla più teme, i moti
L'ambizïosa Grecia in se rifonde.
I Vincitor dell'Asia hanno ai nipoti
Chiuso le guerre entro le patrie sponde.
Or sollevan dai Tessali ai Beoti,
Dagli Arcadi agli Argivi, e quanto han l'onde
D'Isole in sen le due Città rivali,
E guerra e trista lue vibran gli strali.

LV.

Corso ha la negra Etiope peregrina
Gli Egizj, e gli Affri e i Persi, e quindi viene
Alla Città dell'Attica regina,
E fa sepolcro della bella Atene.
Or giunta è la virtù, dove dechina,
Se nel grado, in cui stà, non si sostiene,
E le grandi alme affetti vïolenti
Agitan, come il mar contrari venti.

LVI.

Pericle muore, ma succede ad esso
Suo seguace Alcibiade e suo nipote:
Se quei sdegnò d'ire a Cimon sommesso,
Questi ugual Nicia sostener non puote;
Di vizj e di virtù raro complesso,
La Repubblica o salva o perde o scuote,
Finchè la trae per ostinato orgoglio
A naufragare al Siciliano scoglio.

LVII.

Vedila in preda a'suoi trenta Tiranni.
Or con essa cadente il Giusto cade:
Socrate, se l'ingrata or te condanni,
T'assolve tutta la ventura etade.
Nasce in Emazia chi prepara danni
E ruine alla Greca libertade;
E sorge altrove un Popol, che al suo impero
Trarrà Grecia ed Emazia, e il mondo intero.

LVIII.

Volgiti là da manca ove fuor sporge
Ampia contrada di due mar fra l'onde,
E lunga in forma d'uman piè si porge
Da Borea all'Austro con oblique sponde.
Italia è quella, ed ivi Roma sorge
Ad opre assai di gloria più feconde.
La riguarda il Guerriero, e vi ravvisa
Quella Città che ha nello scudo incisa.

LIX.

Tornan coi tempi indietro, e da confine
Augusto Urania mostra i gran preludi
Degli Albani e di Roma, e le Sabine
Rapite e tolte nei Circensi ludi;
Poi frapposte gementi, e sparse il crine
Di sposi e padri e frati ai ferri crudi;
E colle tazze in mano all'ara in lega
Romol prende le genti, e il Re collega.

LX.

Coll'insegna di pace il Re secondo,
Portando i sacri arredi, si vedea
Fondar la prima età bella del mondo,
Cui per consiglio ogni vicin correa.
Tacito nel mistero alto profondo
Della selva ei veniva alla sua Dea.
Oh, mirando lo scudo, oh! riconosco
(Dice il Guerriero) il Re, la Ninfa e il bosco.

LXI.

Seguian cinque altri Re; ma dell'atroce
Ingiuria fatta al matronale zelo
Bruto prendea vendetta, e con feroce
Mano spiccava il sanguinoso telo
Dal petto di Lucrezia, e fea la voce
Dei giuramenti violenza in cielo,
Dall'erta rupe, ove assumeva il fiero
Le scuri, i fasci, e il Consolare impero.

LXII.

Fremon di patria amore, e immoderati
Spirti di gloria e di vendetta ardenti.
Ei danna, ei padre! a morte i figli amati
Guerra alla cara libertà moventi.
E Valerio dall'alto i suoi Penati
Rimuove, che faceano ombra alle genti.
Ed eran già Vej e Tarquinj vinti,
E Bruto e Arunco a mutui colpi estinti.

LXIII.

E salva era la Patria, e dal Superbo
Purgata Roma, e il vïolato letto.
Ma Porsenna per lui tenea col nerbo
Di sue milizie il Campidoglio astretto.
Davan per libertà nel ferro acerbo
Gli Eneadi. A tutta Etruria ostava un petto
Sul ponte. Ardea la man, che ferì a vuoto
Muzio, e Clelia passava il Tebro a nuoto.

LXIV.

La fè, che di restar non le consente,
La rende al campo, indi disciolta riede,
E sceglie la virginea età innocente.
Tante virtù quando Porsenna vede,
Lascia, ammirando, alla Romulea gente
Libero il campo, e le guerriere prede.
Poi con Tarquinio e il collegato Lazio
Civil discordia armi minaccia e strazio.

LXV.

La plebe e l'armi il Dittator costringe,
Ond'è l'ultima volta il Re fugace,
E i latini Orator la benda cinge,
Portanti il ramo in man, che chiede pace.
Di sua potenza il Popol re s'accinge
Sul Sacro Monte (e colpa sei, rapace
Sordida usura!) Or dai Tribuni n'esce
Forza in contrasto, e i grandi e il popol mesce.

LXVI.

Con prole e sposa or venerabil madre
Esce di Roma, e fassi incontro al figlio,
Il qual venìa colle vittrici squadre
A far vendetta dell' ingiusto esiglio.
Tendean le braccia i pargoletti al padre:
Nè passerai, se tinta di vermiglio
Non fai nel sen, che ti portò, la spada
(Dicea la madre) e il calchi, e ti fai strada.

LXVII.

Vengon chiamate dal poter dei Diece
Le Leggi a Roma, che la Grecia feo.
Ma le scuri ritien più che non lece
Appio del sangue di Virginia reo;
Casta Donzella, di Lucrezia invece,
Dai tiranni a salvar viene il Tarpeo;
Pura dal padre al disonor sottratta,
Svenata all'onestà vittima intatta.

LXVIII.

Appesa è la seconda opima spoglia
Al tempio, e son de' Vej le mura dome.
Dell'oro l'Ordin Matronal dispoglia,
Per far dono alla patria, e colli e chiome.
Ma l'esercito rotto eterna doglia
Riceve in riva all'Allia, infausto nome.
E l'Oche alzate in su' candidi vanni
Scopron, stridendo, i taciturni inganni.

LXIX.

Quando in rocca a salire eran vicini,
Difesi i Galli dalla notte oscura,
Che coperti di scudo i biondi crini
Cheti s'arrampicavan per l'altura.
Scotea ciascun con man due dardi alpini;
E Brenno la Città vendea ad usura,
Sovrapponendo in prezzo di battaglia
Contro al peso dell'oro asta e zagaglia.

LXX.

Mentre fea questo, e con schernenti guance
Diceva: guai alla Città, ch'è doma,
Venia Cammillo a por sulle bilance
La mano, e rovesciar la ricca soma,
Dicendo: Con i petti, e colle lance,
E non coll'oro si riscatta Roma.
E rotta, invece del miglior metallo,
Dava all'avaro ed insolente Gallo.

LXXI.

Dal ferro e fuoco ostil quindi i tetti arsi
Sorgean di nuovo, e i diruti edifici,
E i Cittadini fuggitivi e sparsi
Tornavano alle sette alme pendici.
Nè tardava stagion Roma a rifarsi
Acerrima a domar nuovi nemici;
Qual chi risana, e più robusto e forte
Torna, scampato al morso aspro di morte.

LXXII.

Ecco poi costernato il popol tutto,
E di gran male ogni pensier presago;
Ripiena la Città d'orror, di lutto!
Aperta nel gran foro atra vorago
Vomitava un inceso orribil flutto,
Come di fuoco un tempestoso lago:
Tra gli edificj di caligin cupi,
Parevano crollar le sette rupi.

LXXIII.

In mezzo al popol di terror dipinto,
Tonando, a Roma l'Augure chiedea,
Senza di che non fia l'incendio estinto,
Ciò ch'ella in sè più prezïoso avea.
Ecco in quel gorgo Curzio d'arme cinto
Di salto col cavallo s'immergea,
Con ciò facendo che l'ardor si spegna,
Nè cosa era di lui che il fea più degna.

LXXIV.

Mentre d'alto stupor preso rimane
A tal vista il Garzon, l'eterea Dea,
Ve' di qual tempra son l'alme Romane,
Quand' urge amor di patria (a lui dicea)
Or qui sospendi, e volgi alle Tebane
Contrade il guardo, ed alla gente Achea;
Per Pelopida vedi e Epaminonda
Sparta alla Tebe tua fatta seconda.

LXXV.

A questi vola la pennuta morte
Dall' arco, e dietro a lei vola la gloria.
Tanto il calamo tien nel petto forte,
Finch' egli spiri in grembo alla vittoria.
O degna d'un tant' Uomo estrema sorte!
Ultimi Eroi son della greca Istoria,
Che mentre Roma cresce e ottien vigore,
Questa invecchia, e s' incurva infin che muore.

LXXVI.

E Filippo le dà più d'una scossa,
Volpe e leon, che del rapace artiglio,
E della frode adopra ovunque possa
Dare alla Greca libertà di piglio.
Val contro lui più che falange mossa
La voce di Demostene in consiglio,
Sommo orator, re d'ogni età faconda:
E di Saggi or la Grecia ancora abbonda.

LXXVII.

N'avrà sin che a lei vita non s'invola,
Sì che n'assisteranno al funerale.
Ma due Mäestri d'altissima scuola
Scerrò, la di cui fama in alto sale,
Il divino Platone che sorvola
Dell'intelletto colle fervide ale,
E in ogni dotta disciplina destro
D'Alessandro Aristotele maestro.

LXXVIII.

Così di gran Filosofi e di Vati,
D'Artisti e d'Orator l'età fiorisce
Del Figlio di Filippo, che gli stati
Achei per mille rivoli sorbisce,
Qual mare i fiumi: siccom'è nei fati,
Che libertade in servitù finisce.
Non pianger no della tua Tebe i danni:
Ben altri piange per più gravi affanni.

LXXIX.

L'arbitro di tant'Asia e tante or mira
Barbariche armi e pompe, ahi vane e infeste!
Fuggir del Vincitor la spada e l'ira
Nudo le insegne e la regal sua veste.
Ve' quella tenda, qual contrasto spira
Di pietate e d'imagini funeste!
Quinci astati satelliti, indi annosa
Madre, ed ancelle, e real nato e sposa.

LXXX.

Scisse le vesti, e sparse il crin regale
Premer la schiava polvere prostese,
Qual del ministro del fulmineo strale
Giunte colombe sotto l'unghie tese,
Stramazzantisi al suol con flaccid'ale,
E morte di timor pria d'esser prese.
Viene Alessandro, e a'mali lor ripara:
Quinci pietà nelle Vittorie impara.

LXXXI.

Seguilo a Arbella, e dove Mardi frange,
E Sciti, e par che non appien trionfi
D'un mondo sol, cui troppo angusto è il Gange
Confin; ma lascia i baccanal trionfi,
Ov'è che sua virtù travàsi e cange,
Qual pieno umor, che di soverchio gonfi,
E i margini, ond'è fiume, e la campagna
Rompe, e guasta sè stesso, e in vizio stagna.

LXXXII.

Costui guidar non sa, quando le ruote
Rapida troppo sua fortuna aggira,
E vince tutto, e sè vincer non puote,
Nè duo nemici, la superbia e l'ira;
Ond'è che a morte i suoi fidi percote,
Quando tra i cibi e il vin l'alma delira,
E del sangue, che suo consorte in guerra
A vincer fu, sparge la vinta terra.

LXXXIII.

Or ti volgi di nuovo al manco lato,
E Roma omai fatta maggior rivedi.
Che discuter potrìasi in quel Senato
Santo, ed assiso nelle sante sedi?
Chi vincea, se Alessandro rivoltato
L' armi avesse in Ausonia? Or tu chi credi?
Ben creder dei, che il Greco avrebbe perso:
Ben altro è il vincer qui che l' Indo e il Perso.

LXXXIV.

E Pirro vien di mia sentenza a pruova
Con nuov' arte di guerra, e belve estrane,
E vinca, o fugga, a danno e a scampo trova
Il nerbo e il fior delle virtù romane.
Il ben diviso campo, e l' arte nuova
Contr' esse usata a studio lor rimane;
E strazio a chi lo guarda, e a chi lo serra
Taranto è scusa poi di maggior guerra.

LXXXV.

Qui, con breve tacer, le cose in vista
La Diva contemplar lasciava ai lumi.
O quanta era umiltà con gloria mista!
Un tempio la Città d' aurei costumi,
Un' idra il popol che rinasce e acquista
Forza, il Senato un' assemblea di Numi.
Fabricio e Curio in povertà contenti,
E più ricchi dei regi e più possenti.

LXXXVI.

Nell' incognito mar dalla Latina
Spiaggia scendeva il gran Genio romano
Ad affrontar la libica Regina,
Che l'alto imperio avea dell' Oceano;
E facea dell' instabile marina
Colle travi ai pugnanti un stabil piano,
Fanciul vincendo la possente e adulta,
E i venti e i nembi, e quanto ai nauti insulta.

LXXXVII.

Ergea rostrato al ciel nuovo edifizio
Duilio, che portò l'intatta palma.
Indi ai patti e alla patria in sacrifizio
Regolo offria la grande intrepid' alma:
Ma vendetta seguia del suo supplizio.
Tante vittorie partorian la calma;
E negli ozj di pace alle Latine
Sponde approdavan l'Arti peregrine.

LXXXVIII.

Nuove piante fiorian di Greco innesto,
Si raddolciva la natia favella:
Misto all' utile il dolce, al fier l' onesto,
E l' istessa onestà venia più bella.
Nei sacri ludi unìa la voce e il gesto
Coronata di fior l'età novella
D' ambedue i sessi, che con cetra al collo
Diccan: « Casta Dïana, Augure Apollo »!

LXXXIX.

Ve' che Marte in lung' ozio non rimane.
Vinta è l' Illiria, opime spoglie al tempio
Marcello appende. Or gran nemico immane
Annibal vien dal Saguntino scempio
Colle genti di Libia e coll' Ispane,
Col giurato odio in sul paterno esempio.
Guerra fa pria coi monti, e soggiogate
Son dal ferro le dure Alpi intentate.

XC.

Fulmina a Trebbia, e l' Apennin ne trema,
Fremon le valli, e il Trasimen sconfitto
Rimbomba, e par che a Canne ultima gema
La scossa mole dell' Imperio afflitto.
Che fia, se i muri il vincitor ne prema!
Ma vincer sa, non sa ritrar profitto
Di sue vittorie; e più che oppressa e doma
Ti par, più forte e vigorosa è Roma.

XCI.

Fra le stragi, fra i danni e le sventure
Dal ferro stesso acquista animo e possa;
Com' elce tosa da bipenni dure,
O dai negri aquilon dei rami scossa,
Più dai colpi dei nembi e della scure
Nella natìa montagna assoda e ingrossa.
È Fabio il Cuntator della cittade
Scudo, e Marcello e Scipïon son spade.

XCII.

Chiude i soccorsi a lui, che in Puglia impigra,
Claudio, e vince al Metauro. Il fiero Peno
Per l'Itale Città fuggendo emigra,
Qual Euro in onda, o fiamma in secco fieno.
Torna, fugata la caligin nigra,
Sulle sponde Latine il Ciel sereno,
E nei campi, che fur d'orde Numide
Ludibrio al piè, l'ubertà lieta or ride.

XCIII.

Cresce alle belle imprese altra primizia
Dell'antico di Marte invitto sangue,
Nè giunta a sua maturità si vizia,
Nè per mollezza ancor ristagna e langue:
Fabj, Paoli, Metelli, aurea milizia!
E i due folgori, ond'Asia e Libia è esangue!
E Cossi, e Luci! E patria è il suol Latino,
E son gran nomi ancor Marte e Quirino.

XCIV.

E Roma è tutto. Roma vince in campo,
Roma i disastri del cammin, la sete,
La fame, i rischi, ogn'inimico inciampo
Supera Roma, e chiude i lumi in Lete
Contenti, e gli apre della gloria al lampo,
Ed ai trionfi e alle vittorie liete;
Sana i feriti e gli egri, e delle squadre
Roma è vita e salute, è Nume e madre.

XCV.

Par che ogni luce al suo fulgor s'estingua,
Par che ogni possa al suo poter si prostri.
Altrui restava il pregio della Lingua,
E Tullio il porta sù i Romulei rostri
Alto così, che ben non si distingua
Se di paro con Roma Atene giostri,
O de' pallidi rei la causa prenda,
O l'attentata libertà difenda.

XCVI.

Ecco cade Cartago, arde Corinto:
Ad una fiamma un doppio mar riluce.
Rotta è la Tracia. Antioco, Perseo è vinto.
Serve la Grecia. Or prigionier conduce
Tiranno Odrisio, ed or Libico avvinto
Quadriga trïonfal d'Ausonio Duce.
Or (notava la Dea) se agli occhi chiedi
Dove Roma non sia, nulla più vedi.

XCVII.

Se cerchi quanto è grande, i suoi confini
Stende col Ciel, coll'Ocean l'impero.
Per tutto è una Cittade, e cittadini
Sono gli abitator del mondo intiero;
Senti, s'odi parlar, detti Latini
Per ogni labbro o Italico o straniero;
Se vedi arti, costumi e fasto altrove,
Tutto nasce da Lei, da Lei si muove.

XCVIII.

Ove il ferro voltar, fuor che in sè stessa,
Tanti anni il ferro alle vittorie usato?
Per chi cader, che dal suo pondo oppressa?
Nè lungo stare a somme cose è dato.
Or combatton per sè, nou più per essa
I Duci suoi, che il Mondo è soggiogato.
Or la vinta Asia vince, e colle pompe
E coll'or, non col ferro, i petti rompe.

XCIX.

Se trova armi straniere, ancor le resta
Virtù, se muove arme civil, la perde,
E non ha che furor, ch'ira funesta.
Ve'Mario che le Cimbre orde disperde,
E Pompeo purga i mar da chi gl'infesta,
E Silla fa, che non mai più rinverde
La speme in Ponto, e tutti i tre poi danno
Alla patria comune estremo affanno.

C.

Ecco Cesar, che aggiunto ai sommi onori
Vince i Galli, i Germani e l'Orse estreme;
Mentre all'ombra Pompeo dei vecchi allori
Siede geloso, e i nuovi fatti teme.
Già l'emula virtù stimoli e ardori
Attizza, e non pòn due regnare insieme:
Troppo per questo il grado uguale è poco,
Sdegnoso è quello del secondo loco.

CI.

Nè l'arme è par. Pompeo togato invecchia,
E disimpara il Duce; all'aura amica
Porge del volgo acclamator l'orecchia,
E molto crede alla fortuna antica,
Sì che nuov'arte oblia; qual alta e vecchia
Querce, che gran trofeo d'armi affatica,
Ma di barbe mal ferma e inaridita,
Col peso, onde l'aggrava, a star l'aita;

CII.

Labile, e al soffio de' primi Euri spinta
Già per cader, quantunque annosa, in mezzo
Da più giovine selva, ergasi, cinta,
Pur sola è sempre al culto usato e al prezzo.
Ma gran nome, e a gran cose ha l'alma accinta
Cesar, gran duce, e non lascia opra a mezzo;
Muove, avanza, compisce, e al sommo fine
Gode di farsi via colle ruine.

CIII.

Fulmin così squarcia la nube, e passa
Con gran fragor dell'etere sonante,
E in un momento in alta parte e in bassa
Scorre tutta la traccia serpeggiante
Sulle penne di fuoco, e dietro lassa
Caligine sulfurea, e moli infrante,
Ed al popol terror, che sbigottito
Ne cerca i danni, e li dimostra a dito.

CIV.

Passato è il Rubicone. Or si divide
Roma da Roma, e par che a niun più caglia
Dei patrii muri, e stringe armi omicide:
Padri, figli, e comun sangue in Farsaglia
Arma l'ultimo fato. Ecco decide
Dell' impero del mondo una battaglia,
Vinto è Pompeo; l'orbe al suo piè si mira,
E sul capo di lui Cesar sospira.

CV.

Poi cade anch'esso; e nel felice Augusto
Spira la libertà. Vedilo a fronte
De' Legni Eoi, pien del valor vetusto,
Con Roma, e i Numi e il paterno astro in fronte.
Giunto al sommo potere ei divien giusto,
Anzi pio. Che può meglio un che sormonte
Ogni timore, e ottenga ogni potenza,
Che uguagliarsi agli Dei colla clemenza?

CVI.

Omai per lunghi gradi al sommo asceso
Sei delle cose; Or qui t'arresta, e mira;
Da dove parti a dove giungi esteso
Il fasto uman più suso non aspira.
Parcano aver deposto un grave peso
La Terra, e il Ciel che intorno se le aggira,
Quella spogliando le discordie e i mali,
Questo l'ire e il rigor degl'Immortali.

CVII.

In strumenti di vita eran conversi
Quei che finor di morte erano stati.
Ritornava il guerrier coi già dispersi
Greggi, fatto pastore, ai colli usati.
I campi già di civil sangue aspersi
Aravan brandi in vomere cangiati.
Pace e dovizia dall' Ibero al Trace,
Dall' Affro all' Indo era dovizia e pace.

CVIII.

Veniano a riverir la fronte augusta
Da dove nasce a dove il dì si spegne,
Genti oltre il Gange e l'Etiopia adusta.
Rendeva il Parto le rapite insegne.
Arte, ricchezza e gloria altrui vetusta
Concorre a Roma sì ch'ella sol regne,
Sol ella orni la terra, e parta o rieda,
Cosa che Lei somigli il Sol non veda.

CIX.

Del gran Virgilio il nettare divino
Scorrea dal labbro armonico, giocondo,
Per l'età che verranno, al ciel Latino
Gloria maggior che il conquistato mondo.
Scioglieva il canto il Cigno venosino
Differente di modi e non secondo.
Tutti parean gli studj, e il Genio e il gusto
Ambir l'età del fortunato Augusto.

CX.

Aurea tutta e felice era formata,
Non, già, qual fu, povera e rozza in prima,
Ma di ricca miniera, e raffinata
Da dotte mani con industre lima.
All'altre Nazïoni tramandata
Parte era ancor di sua ricchezza opima;
E leggi e culto e lingua dai Romani
Gl'Iberi i Galli avean, gli Angli i Germani.

CXI.

Cedevan Druidi e Bardi alla coltura
Le curie e i tempj, che fur querce e tane,
E l'ululate selve a notte oscura
Da voci che chiedean vittime umane.
Vestiansi allor le cittadine mura
D'alto costume, e si facean Romane,
E di viver venìa norma dal Tebro
All'Istro al Reno, alla Garonna all'Ebro.

CXII.

Alla di regni ambizïon vorace
Posto era un freno, e un limite all'Impero.
Temi, la casta Fede, e l'aurea Pace
Davan la mano al gran Genio guerriero.
D'oltre otto lustri eccelso ozio ferace
Di bel viver, che i Numi agli uomin dièro,
E consiglio, virtù, fortuna arrise:
Fino il Fato arridea, che mai non rise.

CXIII.

Così svolger mirava il Guerrier prode
L'opre nel fascio del futuro ascose,
Additante la Diva. O com'ei gode
Alle Romane geste gloriose!
E l'aurea etate ammira! E della lode,
Come primo motor di quelle cose,
Nel secreto del cor, come presente,
E parte della gioja ancor risente.

FINE DEL CANTO QUINTO.

DEL

CADMO

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Fenice, e un picciol Tirio stuol si porta
Di Tebe ai muri. Climene dogliosa
Per Filaco prigione apre una porta,
Ond' entrà quel drappello a notte ombrosa.
Pel padre, e pel germano indi esser morta
Ottien, ma salva Filaco la sposa.
Gemon tre Tiri in prigionìa, del resto
Fatta è strage e spettacolo funesto.

I.

Nel campo intanto la tristezza e il lutto
Succede all' onta ricevuta e al danno.
Pien di corpi insepolti era per tutto,
Pien di querela, e di lugubre affanno.
Molti da riva a riva in sul costrutto
Ponte a recarli in sulle braccia vanno,
E rovescian nel fiume i cari amici
(Facil sepolcro!) in un con gl' inimici.

II.

Non san pensar senza crudel dispetto
Che fosse l'oste d'assalirli audace,
E che dal fiume il campo lor protetto
Mal siasi stato a riparar capace.
Ma nel suo disonor Fenice in petto
Arder si sente la tartarea face,
Allor che in Tebe inalberata mira
L'Asta, e il vello che appeso il vento aggira.

III.

La guarda, e crolla l'orgogliosa faccia
Salmòneo, e scudo e lancia irato afferra,
E salta in una barca, e la dislaccia,
E si sospinge all'altra ripa a terra.
Di là si volge a Tebe, e la minaccia,
E pur da lungi la disfida a guerra;
Tien l'una man sulla nodosa antenna,
La via coll'altra a chi lo segua accenna.

IV.

Creteo lo segue con ardita brama;
Ma sopra tutti avventasi Fenice,
Che di morir pugnando, o terger brama
La macchia che gli stà sulla cervice.
Seco un drappel dei miglior Tirj ei chiama,
Agli altri tutti di restare indice;
E con sì scarso stuolo in via si pone:
Sì di sdegno offuscata ha la ragione.

V.

Stretti nell'armi van sotto le mura,
Volgendo intorno ov'ogni ingresso è chiuso.
Come lupi ravvolti in nebbia oscura
Scorrono, avidi d'esca, intorno al chiuso,
Dove bela la greggia entro sicura,
E fiutan l'aria, alzando il fero muso.
Così facean là sotto essi lor volte
Ove s'udìan clamor di genti accolte;

VI.

Eran clamor della città Tebana
Per la vittoria e l'Asta, ond'ivan fieri
D'orgoglio, ed ebbri di letizia insana
Vecchi e fanciulli, e in un donne e guerrieri.
Alto rumor rimugge alla lontana,
Con cui d'onte, di scherni e vituperj
L'esercito dei Tirj si maltratta,
E Cadmo, e tutta l'Agenorea schiatta.

VII.

Agita Ogige ira e furor talora,
Eccitando a nuov'arme, e men par uomo
Che belva irata, e talor geme e plora,
Come fanciul che abbia perduto un pomo,
Cangiando in pianto i gridi, e s'addolora
Dal pensier della figlia afflitto e domo.
Gridano allor con orgogliose voci
Guerra e vendetta gli Ermionii Proci.

VIII.

Al gran rumor che fere il vicin colle,
Gemito dan le Citeronie grotte;
Come poi fer, quando spietato e folle
Strepito andò per la Menadia notte,
E che Penteo infelice veder volle
Con suo mal fato le feminee frotte.
Il popol tutto che adunato ferve,
Non lascia guardia, che le mura osserve.

IX.

In mezzo a tai tumulti una Donzella
Piangeva in parte segregata, e sola,
Qual vedova colomba o tortorella
Geme solinga allor che il dì s'invola,
Mentre lo stormo degli augei saltella
Di frasca in frasca, e schiamazzando vola.
Perduto avea la misera il dì innante,
Preso in battaglia, il suo diletto amante;

X.

Climene era essa, e Filaco il garzone,
Il qual pugnando, un contro più, l'infido
Marte il lasciò nel campo ostil prigione,
E n'era corso in tutta Tebe il grido.
Non sotto l'armi un più gentil campione,
Non più forte di man, di cor più fido;
Nè di lui v'era (e appena il primo fiore
Gli spunta in volto) un che più senta amore.

XI.

La Fanciulletta nell' età primiera
Alto core mostrava, alta beltade,
E (se ne traggi Ermìone) altra non era
Più leggiadra sembianza in quell' etade.
Ha nere ciglia, e lunga chioma nera
In sulle spalle candide le cade,
Turge il bel labbro in ritondetto viso,
Nella doglia gentil, gentil nel riso.

XII.

Quanto nei modi semplicetta e pura,
Tanto tenace ove bramando inclina,
E prona al ben, come la fe' natura
Senza corruzïon d' arte che affina.
Nacque in entrambi una medesma cura
In lui piccol garzone, in lei bambina;
Pari è l' età, tutto fra lor s' accorda,
Il cor consuona, come corda a corda.

XIII.

Qual si distingue alla stagion fiorita
Un più bel fior che ben s' accoppi a fiore,
Perchè spiccati da virginee dita,
Porgan conforto all' amoroso core,
Così ciascun che lor vedea, gli addita,
Che fatti son perchè gli unisca Amore,
Amor che va per gli occhi all' alma, e nasce
Di somiglianza e di lei s' arma e pasce.

XIV.

Già fùr nutriti all'Acidalio in riva,
Ella di Minia, ei di Degiòne prole,
Dove le membra alla più bella Diva
Soglion lavar le Grazie occulte e sole.
Quando l'aurora in oriente usciva,
Quando calava in occidente il Sole
Quì vedeali indivisi; e poi ricetto
Tebe lor diè sotto un medesmo tetto.

XV.

Amor che coll'età cresceasi occulto,
Quando sè stessi conosceano appena,
Fattosi presto là possente e adulto
Strinse la tenacissima catena.
La Donzella finor non ebbe insulto
Di duol, nè sapea dir che fosse pena,
Che poche volte in mar tuffossi il giorno,
Ch'ei partito non fesse a lei ritorno.

XVI.

Il Giovine d'amar presto s'accorse,
Nell'età che non salda armò la mano:
Amò la Gloria, amò Climene, e corse
Emulo in armi col di lei germano.
Stava talor l'innamorata in forse,
Quando in campo l'amico era lontano,
Ma tornando, godea stendergli pronte
Le braccia al collo, e gli tergea la fronte.

XVII.

E fea, dubbiose ancor di Marte, in lui
Tornar le Grazie, e gl'infiorava il crine,
E quella fronte usa atterrire altrui,
Godea veder, ch'ei dolce a sè l'inchine.
Tra l'amico e il german gli ufficj sui
Così spartìa d'ogni battaglia al fine.
Ma qual fu allor, che fuor dell'uso antico
Tornò il germano, e non tornò l'amico?

XVIII.

E certa fu ch'era prigion rimaso
Tra i Fenici in quell'ultimo conflitto!
Sentissi al tristo inaspettato caso
Di non usata pena il cor trafitto,
E da consigli vïolenti invaso;
Spiegò natura allor tutto il suo dritto,
Spiegollo Amore, e nell'avversa sorte
Mostrossi in lei quanto è possente e forte.

XIX.

Dacchè le schiere ritornate furo,
Pianse il resto del dì, pianse la notte,
Empì la meschinella il cielo oscuro
Di tristi lai, di lagrime interrotte.
E poi sull'alto e popoloso muro
Non ella andò tra le festose frotte,
Ma deserta rimase, e mentre intanto
Gli altri godean, stava ella a sciorsi in pianto.

XX.

Un amoroso vecchio era con ella
Mesto, che la consiglia, e la conforta;
Già la prese a guardar da bambinella,
E come padre a figlia amor le porta.
Stavan presso le mura in una cella,
Ove cura ha il portier d'aprir la porta,
Di sette porte, una che in guardia armata
A Minia, e al figlio Orcòmene fù data.

XXI.

Or mentre è lungi il popol tutto, e tace
In lor balìa la porta incustodita,
Viene a costei nuovo pensiero audace,
E chiede fuor della Città l'uscita.
Il vecchio, al domandar ch'ella gli face,
Volge la faccia bianca e sbigottita;
E che mai pensi, dice, e che mai chiedi?
Il tuo periglio, il mio tremor non vedi?

XXII.

La mia tristezza, e la mia certa morte
Tra queste mura, ella risponde, io veggio.
Il mio diletto è fuor di queste porte,
Ire in traccia di lui, padre, ti chieggio;
Me lo consiglia Amor che mi fà forte,
Salvar lui, ch'amo, o servir seco io deggio.
Figlia di Minia, andrai, segue colui,
Là tra i nemici di tuo padre, e tui?

XXIII.

E che far pensi? A giogo ostil sommessa
Vorrai fidarti d'un crudel tiranno?
Credi, non salvi altrui, perdi te stessa:
Di ciò che il padre, e il tuo german diranno?
Avran pietà, s'io muojo, d'un' oppressa,
S'io vivo, un bell'ardir non sprezzeranno;
Ma non morrò, non servirò, lo spero:
Tornar quà mi vedrai col prigioniero.

XXIV.

Cangia pensier, per queste stanche braccia,
Che ti portar bambina, e tanta cura
Ebber di te, per questa smorta faccia,
Che bagnata di pianto ti scongiura.
Ei prega, ella resiste: o mi procaccia
L'andar, se mi ami, o che da queste mura,
Vedi, dic'ella, uscir tu mi vedrai . . . .
Ferma, il vecchio le grida, ahime! che fai?

XXV.

Quella rivolge il piè, questo la segue
Con senil fretta accelerando il passo;
Nè prima avvien che sue vestigia adegue,
Ch'ella sia giunta ove si getti a basso.
Qui l'ansante la regge, e pur prosegue
Ad anelar tutto tremante e lasso,
E dice poi con interrotta voce,
Ancor mi serbi a sì reo caso atroce?

XXVI.

Ella il riprega, e d'ir guardinga afferma,
E di tornar, sì le dà il core avviso.
Sei dunque, ei dice, risoluta e ferma?
Io son, risponde, è il mio voler deciso.
Il vecchio allora colla fronte inferma
Alza le braccia al cielo, e il guarda fiso,
E nulla dice, poi per mano prende
La Donzella, e con lei tacito scende.

XXVII.

Trovano i ferrei ordigni, e il curvo annoso
Colla man tremebonda apre la porta.
Esce Climene, ed ei tra i muri ascoso
Riman, così vuol essa, a far la scorta.
Era in grembo di Teti il sol nascoso,
Coll'aurea faccia sotto l'onde assorta,
E l'Ore ancelle della notte in cielo
Stendean, ma non stellato, il bruno velo.

XXVIII.

Ancor fiammeggia sotto l'äer fosco
Di lunghe strisce l'occidente rosso.
Vassene l'ebbra d'amoroso tosco
Tremante nò, ma pur col cor commosso;
Qual giovinetta belva, che per bosco
La prima volta in caccia abbia il piè mosso,
Se la selva repente ode che storma,
Non pave nò, ma si rattien sull'orma.

XXIX.

Così costei, s' ode rumor, sospende,
Poi torce i passi ove più l' ombra è densa,
O dov' arbore opaca i rami stende,
Più sicura si crede all' aria intensa;
E pur d'andare alle guerriere tende,
E che far, come dir tra sè ripensa:
Oltre Natura, che la fece ardita,
Collo stimolo al fianco Amor l' incita.

XXX.

Tal quando là tra il generoso armento
Sentono amor le Partiche cavalle,
Ove le invita il natural talento,
Traversan fiumi, e passan monti e valle;
Treman le fibre, e rabbuffati al vento
Saltano i crin sulle fuggenti spalle;
In tal furor non le terrìa periglio,
Non scontro di leon, ch'apra l'artiglio.

XXXI.

E viste avea costei, benchè immatura,
Pugne e guerrieri, e fu sovente spinta
Dai vincitori in fuga, e la paura
L' uso, e lo scampo avean bandita e vinta.
Ma da color, che gìan sotto le mura
Insidïando, fù scoperta e cinta.
La lunga schiera si ristringe, e chiude
Lo spazio in giro, che ogni fuga esclude.

XXXII.

Così cervetta, ove la rete è tesa,
Che tutto, ov'ella imbatte, il loco cinge,
Per ogni parte, ove si volga, è presa,
Se quel facile ordigno in sè si stringe.
Timida allor di militare offesa
La meschinella di pallor si tinge,
E trepitando qua e là s'aggira:
Dà un. grido, allor che in forze altrui si mira.

XXXIII.

Ognun la mano in lei s'astien di porre,
Visto che fatto han preda una Donzella.
Vaga la turba giovenile accorre
Per vederla, e si stipa intorno ad ella.
Essa allor con fierezza a sè soccorre,
Per far che non le noccia l'esser bella:
Ma la schiera leal pur la raffida,
Ed un, ch'è duce, al Capitan la guida.

XXXIV.

Maravigliando, accolsela Fenice,
E chi sei tu? le chiede, ed ella ardita,
Climene son figlia di Minia, dice,
A ricercar d'un prigioniero uscita.
Filaco di Degiòne è l'infelice,
Che tra voi geme in servitù sgradita
O di lui liberar mi sia concesso,
O di restare in servitù con esso.

XXXV.

Al franco favellar stupisce il Duce,
Poi le richiede, che narrar gli voglia
Com'indi uscisse. Ed ella: or colla luce
Cadente in mio potere ebbi una soglia,
Che quinci fuor della Città conduce,
Ond'entrare ed uscir posso a mia voglia.
Fenice allor, poichè pensato ha seco,
Parla sommesso all'uno e all'altro Greco.

XXXVI.

E Creteo a lei, senza ch'entrar le chieda,
Dicea con mente insidiatrice e torta:
Donzella, se rivuoi la cara preda,
Di Tebe or or l'avrai fin sulla porta.
Ed ella: Ah! fa, che Filaco a me rieda,
E sia dovunque vuoi (la malaccorta
Non conoscea le frodolenti voglie).
Ed ei: l'avrai sulle Tebane soglie.

XXXVII.

Fenice al campo un messaggero invia,
Che di condurre il prigionier procuri;
E poi si pon colla Donzella in via,
Ver la porta co'suoi sotto a quei muri.
Non molto dopo il prigionier venia,
Con altro stuol, che di lui s'assicuri.
E la Donzella, che il vedea, la mano
E il piè volgeagli incontro di lontano.

XXXVIII.

Ma Creteo alla sua fretta s'interpone,
E, ciò che non pur ella avea promesso,
Il primo patto innanzi ancor le pone
D'aver l'amico in sul Tebano ingresso.
Quando vede l'amante il bel garzone
Venir legato, e per dolor dimesso,
E che lei mira, e già le sta presente,
Altro che lui non cura, altro non sente.

XXXIX.

Ciò giova sol, non pensa a ciò che nuoce,
Nè sa che cela un tradimento il patto.
Dette ella un cenno, e mosse a quella voce
La porta il vecchio infra quei muri quatto.
Non così l'acque ad occupar la foce,
Dove rotta è la via, volvonsi a un tratto,
Com'urtano, disserran la socchiusa
Porta, ed entran le turme alla rinfusa.

XL.

Tanta ruina l'adito spalanca,
Che poco men che il vecchio abbatte e pesta,
Che dal battere il suol la testa bianca
Sostiene appena, e tremebondo resta.
Filaco, che nel vortice s'imbranca,
Non ha chi più mano a'suoi lacci appresta,
E libero, ma cinto di catene
S'avvolge insieme colla sua Climene.

XLI.

Piglia Fenice il vecchio, e gli domanda:
Dov'è la via che all'alta rocca è guida?
L'Asta dov'è, che il segno fuor ne manda,
Perchè del nostro disonor si rida?
Vuol gridar l'atterrito alla domanda,
E non ha voce, onde formar le grida:
Nasce tumulto e fragoroso suono,
Che giunge in alto, ove le turbe sono.

XLII.

Salmòneo e Creteo le superbe teste
Alzan primieri, e muovon l'orme ardite.
Ardon degli elmi le sanguigne creste
Per l'orrida ombra a pari altezza unite,
Quai fiamme formidabili funeste
In cieca notte di meteore ignite;
O qual fiammeggia alle comete il crine,
Nunzie infauste di guerra e di ruine.

XLIII.

Il primo il suon dall'alta rocca intende
Dei bassi moti, e vi pon mente Ogige,
E guarda, e vede le due luci orrende
Trar per l'ombra d'ardor doppie vestige.
Arme, arme, grida, e ruinoso scende,
Ch'Ercol parea per l'atra via di Stige.
Subitamente la novella è intesa,
Che l'oste è dentro, e la Cittade è presa.

XLIV.

Tal quando un zeffir mormorando passa
Sulle mature biade, in quella fretta
Che spica sopra spica il capo abbassa,
Di bocca in bocca la novella è detta.
Si raguna di gente una gran massa,
E dalla rocca a ruinar s'affretta.
Chi scudo imbraccia, chi la spada stringe,
Chi l'asta, e chi tien l'arco, e in giù si spinge.

XLV.

Donne, vecchi, fanciulli, imbelli destre,
Fuggonsi ai tetti, e gettan urli estrani;
Poi l'invasa Città dalle finestre
Alluman con gran fiaccole alle mani;
E s'affaccian con sassi, e con balestre
Canuti padri, e mogli di Tebani,
Mentre i giovani fier con nude spade
Correndo van per le notturne strade.

XLVI.

Ma d'Eolo i figli, e il figlio d'Agenorre
Spingonsi incontro al popol che ruina.
Segue lo stuol, che fa dei scudi torre
Ai petti ed alle teste adamantina,
Che non han gli archi, onde gli strali opporre
Degli avventati strali alla ruina,
E sotto arta testuggine si copre,
Finchè là giunga, ove le lance adopre.

XLVII.

Dei colpi intanto il primo suon rimbomba.
Batte Fenice a Ogige in sullo scudo,
E quel col ferro a lui sull'elmo piomba:
L'uno e l'altro stan saldi al colpo crudo.
Creteo affronta Gunòo, nè forte romba
Sull'irte pelli in corpo d'arme ignudo.
Dall'altra parte Salmonèo fracasso
Orribil mena in sull'Emonio Arasso.

XLVIII.

Si batte si ribatte, il tuono, il lampo
Scoppia, sfavilla, e son di man robusta
Degni d'un vasto e gloríoso campo,
Non, quei colpi, di via notturna angusta.
La prima turba alla seguace è inciampo;
Giungono i Tirj, in piè lo stuol s'aggiusta;
Sciolgon gli scudi, e colle lance a lato
Forman triplice pettine dentato.

XLIX.

Fa quel primo squadron nell'arte esperto
Che chi le punte ha innanzi al petto, arretra,
O n'è trafitto, ed oltre a passo certo
Sui caduti, calcandoli, penetra.
Il resto dello stuol dietro coperto
Di scudo rende vano usar faretra.
Và di gente la via, qual d'acqua un fiume
Torbido, e gonfio di canute spume.

L.

Punta Salmòneo il tergo alla muraglia,
E colle spinte i petti ange e soffoca;
All'urto sol di quell'immensa vaglia
Tutta l'ondata popolar si sloca,
E la rompe coi colpi, e la sbaraglia,
E la spinge al più largo: ivi s'alloca.
A Cerdio il capo infino alla mascella
Divide, e sparge il sangue e le cervella.

LI.

Itome, che veduto ha il colpo crudo,
E il caro amico stramazzato a terra,
Vibra un colpo di lancia, e nello scudo,
Ch'ampio avea in braccio, si rannicchia e serra.
Ma me'con quella spada è l'esser nudo,
Che, qual folgor, dov'è più duro, atterra.
Gli taglia e scudo e corpo, e ver lo stagno
Stigio il manda nud'ombra al suo compagno.

LII.

Indi Tafio stordito a una percossa
Si lascia addietro, e più su lui non bada,
Ma su Teleboi suoi, laddove ingrossa
L'audace stuol, corre a ruotar la spada.
Taglia, spezza, trafiggè, e i cranj e l'ossa
Quel ferro par, più che le membra, rada.
Quante forme di morte! e monchi e storpi,
Piè, braccia, e volti e mutilati corpi!

LIII.

A larghi fonti il sangue sgorga, e misto
Di caldè spume si raggruppa in lago.
Fan le faci notturne ancor più tristo
L'orror di morte e la crudele imago.
Sembra costui, tra l'orride ombre visto,
Un uomo no, ma un spaventevol drago,
Ch'apra le branche e i denti, e fuor la lingua
Triplice vibri, e col veleno estingua.

LIV.

Effigïato bronzo il tergo e il petto
Gli veste, e cinto è di sonanti scaglie:
Orsi , cinghiaj, lion con truce aspetto
V'ha sculti, e guerre ed orride battaglie;
E quando muove ad assalir, protetto
Par di mostri da un stuol, che seco assaglie:
Usbergo già del Dio di guerra, ed arte
Fu dei Ciclopi, ed ei l'ebbe da Marte.

LV.

Creteo intanto, laddove erte da terra
Colonne a una gran mole eran puntello,
Fa della gente che si stipa, e serra
Con gli urti, e colla spada aspro macello.
La densa calca rifluisce, e atterra
Gli alti sostegni, e n'ha morte ed avello;
Urta con tanta furia repentina
In quei sostegni sì che li ruina.

LVI.

Non già di rupi dalla Lira attratte
Fors'eran tai colonne, che inconcusse
Sariansi state, ma recise e fatte
Per opra d'uom, ch'altra materia addusse.
Cadder, tant'urto popolar le batte!
E l'edificio a un tempo si distrusse.
Va il gemito, il fragor, la polve in alto;
Spicca il Guerrier sulle ruine un salto.

LVII.

Indi rigetta chi assalir lo vuole,
E dal suo braccio e dall'altura ha schermo;
O ruota il ferro, o scaglia infranta mole
A chi tenta salir con piè mal fermo;
Ed egli in cima ai sassi par che vole,
Com'aquila che alberga in orrid'ermo.
Cerchio intorno ha d'uccisi, e di ravvolti
Fra i sassi, e sotto ha un cumul di sepolti.

LVIII.

Ma rotta Ogige ha la dentata riga
Dell'aste Tirie, e giunto è dove sono
Gli annessi scudi; ivi il furor l'istiga
A tempestar come saetta, e tuono.
Ma da Fenice pur non si disbriga,
Sì ch'ei con stizza lascia in abbandono
Ogni altra offesa, e contro lui si scaglia
A sola e formidabile battaglia.

LIX.

I Tirj sciolti spingonsi all'aperto
D'ambo le parti, ove hau disgombro i passi
Il fier Salmòneo, e l'altro che sull'erto
Cumulo sta de' ruinati sassi.
Funesto accordo, orribile concerto
D'aspre percosse e di ripari or fassi,
E spingesi, e rispingesi la mischia,
E ferro in ferro urta, sfavilla e fischia.

LX.

Non si fa che ferir, non v'ha di accenti
Altro rumor, che un gemer cupo e mesto
D'egri, di moribondi, e di cadenti;
Tutto è silenzio e orror notturno il resto.
Se più de' suoi Fenice avea presenti,
Di prender Tebe il tempo era pur questo;
Ma non mandonne avviso, e fù mal saggio,
Quando spedì per Filaco il messaggio.

LXI.

E tanto più che in Tebe, allor che annotta,
Efialte e il fratel non dimorava,
Ma là sul Citerone in ampia grotta,
In guisa d'orsi, e questo e quel si stava.
E l'alpestre Orione anch'ei pernotta
Lungi dai muri entro montana cava;
Onde mancando tre tai difensori,
Vinceano i Tirj, ancor che in stuol minori.

LXII.

Ma pur Salmoneo il ciel giùra e le stelle
Che basta ei sol di Tebe all'estermino;
Arder la vuole, e di chi il tien, divelle
Di mano un tronco di fiammante pino;
E come van l'Acherontèe sorelle
Di face accinte, e crine serpentino,
Corre rotando, e infiamma colle ruote
Il pingue legno, e il fuoco ai tetti scuote.

LXIII.

In questa guisa eran le cose, quando
Filaco sciolto da'suoi ceppi, appena
Lasciò l'amica, e tolto scudo e brando,
Fuggì, qual veltro sciolto di catena.
La misera Donzella, lacrimando,
Rimase abbandonata in doppia pena
Di veder lui, che corre alla ferale
Mischia, e d'esser cagion di tanto male.

LXIV.

Con essa il vecchio taciturno afflitto
Tendendo orecchie a tutti i moti vanno,
Se cresce, se declina, ove il conflitto
Volge, e il minor timore è il proprio danno.
Ma su nell'alta rocca, ov'è prescritto
Regime, e i savj in lor consiglio stanno,
Bufago, Arcesio, Autolico, e pochi altri
O più prudenti riputati, o scaltri,

LXV.

Sulla notturna pugna non attesa
Molto è discusso, e qua, e là s'invia
Genti meglio condotte alla difesa,
Perchè non cieca e sconsigliata sia.
Quella da Schenio e Medeone è presa,
Da Pemandro e Tanagra è questa via.
Sette duci dividonsi le porte,
E molti la muraglia ov'è men forte.

LXVI.

E poichè fu per certa spia compreso
Qual è la porta, ond'è il nemico entrato,
Minia col figlio Orcomene fu preso,
E come reo di tradigion dannato.
Dovea per essi il loco esser difeso,
Che alla loro custodia era affidato,
E l'ignorar del fatto, ov'è ragione
Di pubblica salvezza, invan s'oppone.

LXVII.

Fu il prenderli con forza alla sprovvista
Opra di molti e fu d'Autolico arte;
Se no, sariasi aspra battaglia vista,
Che l'uno e l'altro era in prodezza un Marte.
Al divagar della novella trista
Climene sbigottita a chiome sparte
Esce dalla magione, e per la via
Di ciò che si divulga e chiede e spia.

LXVIII.

Sempre più in chiaro il ver si viene a porre,
Che son presi il germano e il genitore,
E vede un lungo popolo che accorre,
Per esser del supplizio spettatore.
Mista con quel la forsennata corre
Di lacrime cosparsa e di squallore,
E giunge là dove la pena, ahi troppo
Veloce! i rei seguia con piè non zoppo.

LXIX.

Era una piazza in cima, arduo recinto
Schiuso ai Tebàn, dagli aggressor sicuro
Tropp' occupati in arme altrove, e cinto
Di rupe in parte e di robusto muro.
Ivi teneasi ogni prigione avvinto
(Surgeau due Tempj, che interrotti furo
Dopo Anfiòn), faceasi di milizia
Ivi severa, e subita giustizia.

LXX.

Là giungea trai satelliti adunati
Climene, e il vecchio dietro a lei più tardo.
Eran due pali nella piazza alzati,
Ove legarsi e questo e quel gagliardo;
Eran gli arcieri e gli archi preparati,
E presto a porsi nella cocca il dardo;
E già veniano al lor supplizio i rei,
Quando in mezzo alle turbe entrò costei.

LXXI.

Io io (gridò) me me uccidete, io fui,
Che aprii la porta, io la mal opra feci,
Nol seppe il padre nè il fratel con lui,
Nol meditò, me sola io satisfeci;
Invano il vecchio coi consigli sui
Mi raffrenò, pregò, non valser preci,
Debole resistè, più forte vinsi:
Io io con questa man la porta spinsi.

LXXII.

E chi t'indusse (Arcesio le richiede)
All'opra rea? La trista i lumi piega
A terra, e tace, poichè il padre vede,
E stimolata, di risponder nega.
È mia la colpa (a proferir poi riede)
La rea punisci, e gl'innocenti slega.
Ebben (dice colui) quest'apparecchio
Di morte a te sta preparato e al vecchio.

LXXIII.

A te, che il gran delitto commettesti,
A lui, che il seppe, e non ne porse avviso;
E diasi esempio, e non inulta resti
La terra invasa, e il popol che ora è ucciso.
Son presi gl'infelici, e nei funesti
Momenti han par l'affanno, e vario il viso.
L'un geme e dice: Ah! questa giovinetta
Serbate, a me la morte, a me s'aspetta;

LXXIV.

A me carico d'anni, e fatto stolto
Dall'età, che dovea da ciò che nuoce
Il cor d'una fanciulla aver distolto,
Nè il feci, io sol commisi il fallo atroce;
E prega, e si querela, e non ascolto
Porgesi al suon della tremante voce.
L'altra s'irrita, e lui veder non vuole
Per sua colpa dannato, e se ne duole.

LXXV.

E dice: Ah! di che mai pena riceve,
S'ei mal non fe'? Due volte strazio e guasto
Fate di me; se ad un error si deve
Di due la pena, io sola a ciò pur basto;
E forse ahi! che altri ancor morranne in breve!
Sì dice, e nulla ottiene in quel contrasto
Invan pietoso. A lei già legato hanno
L'annoso accanto, e freme invan d'affanno.

LXXVI.

Voleasi oppor, ma l'impediano i nodi,
Onde la dura fune il fianco preme,
E le tenere braccia. In quanti modi
Geme per altri, e sol per sè non geme!
Pietà del vecchio, Amore, e tu la rodi
Per lui, cui pensa nell'angosce estreme;
Più nol vedrà, sa ch'egli espon la vita,
Pugnando, e pensa alla Città tradita;

LXXVII.

E vede il padre amato, e il fratel caro
Al suo crudo supplizio esser presenti!
Mentre il fratello e il padre, che scansàro
Pur or la morte, miseri e dolenti
Son riserbati all'altro caso amaro
Di veder lei posta ai mortal tormenti!
Nè ponno aitarla! ancor la forte mano
Hanno legata, e sforzeriansi invano.

XXXVIII.

Altri freme, altri piange, altri scongiura;
Resiste chi presiede al dritto e al giusto.
E come in quella ruvida natura,
In quel nascente popolo vetusto
Tanto a giustizia affetto? E tanta cura,
Dell'altrui vita, e della sua disgusto?
Virtù traligna? O in uom quanto raffina
L'ingegno e l'arte, tanto amor dechina?

LXXIX.

Come per rupe alpestre l'acque fanno,
Che libere e disciolte per lor pondo,
Limpide e vive ad occupar sen vanno
Quanto l'impeto porta, o varco o fondo;
Ma chiuse in stagno senza vita stanno
Entro un bel margo in letto d'alghe immondo,
O se pur vanno, son d'andar costrette
Dove quei vuol, che l'ha tra ripa astrette;

LXXX.

Tal per natura il vivo affetto e forte
Poi s'ammollisce per costume e stagna,
O va coi vezzi e le maniere accorte,
E perde il senso quanto arte guadagna.
Or mentre va la generosa a morte,
Che sol per altri, e non per sè si lagna,
Filaco colle stragi il suo riscatto
Le paga, e il mal compensa ch'ella ha fatto.

LXXXI.

Orsa così, che rompe i lacci, e riede
Alla difesa dell'alpestre tana,
E che la cava impoverita vede,
E stuol di cacciator che s'allontana,
Sente doler dai franti nodi il piede,
Ma d'ira più che di dolore insana,
Affronta aste ed astati, e i denti e l'ugna
Per odio spiega, e per distrugger pugna.

LXXXII.

Tal ei fra i Tiri il ferro ruota, e cade
Ad ogni colpo alcun disteso al piano,
E sembra che più braccia abbia e più spade,
Sì micidial, sì rapida è la mano.
Con esso intanto sbocca, e da più strade
Stringe i Fenicj il popolo Tebano.
Miseri! che faran? D'acuti ferri
Par che una densa selva li rinserri;

LXXXIII.

E son un contro cento, e più d'aita
Speme non han, di lunga pugna stanchi;
Molti uccisi ha ciascun, ma di ferita
Non v'ha chi non languisca al petto, ai fianchi,
Nè pòn, se non che il resto di lor vita
Far costar caro, infin che tutta manchi.
Molti perduto han l'armi, ond'han ricorso
Nell' ultima difesa all'ugne, e al morso.

LXXXIV.

E di scaldar la spada Ogige lasso
Sitibonda di sangue, e che non beve,
Sopra Fenice, qual se in duro sasso
Vibrasse i colpi, e sasso ei li riceve,
Da lui si stacca, e furïoso il passo
Contr'essi muove, a sterminare in breve,
Sol per fiero desio di sparger sangue,
Quel tristo avanzo che vacilla e langue.

LXXXV.

Fenice, che da lui pur si rimosse,
A battere i Tebani s'incammina.
Filaco intanto infra le turbe smosse
Giunge ove Creteo sta sulla rovina,
Cui, quasi in grotta un fier leone ei fosse
La gente per timor non s'avvicina.
Ma l'animoso giovinetto monta
Sugli ardui sassi, e contro lui s'affronta.

LXXXVI.

Quel con un colpo d'atterrarlo crede,
Questi, quantunque in sè malfermo e incerto,
Non pur resiste, e si sorregge in piede,
Ma gli tien fronte, e sta di basso in erto.
Entra la turba a furia, allor che vede
Occupato il feroce, e il varco aperto;
E chi lo spinge, e chi pei piè l'afferra,
Sì che gli è forza alfin cadere a terra.

LXXXVII.

Rintronan l'armi in sul sassoso monte,
Franan con lui le genti e i sassi insieme;
Cade Filaco ancor, ma sulla fronte
Gli ruota, e il petto colla man gli preme.
Ben potea far che mille morti ei sconte
Colla sua morte, ora che indarno freme
Caduto e presso, ma novel pensiero
Gli viene in mente, e il vuol suo prigioniero.

LXXXVIII.

Coll'ajuto di molti disarmollo,
E le braccia gli strinse alla cintura
Legate a tergo in cento nodi, e al collo
Gli sospese in un fascio l'armatura.
Sì gravato ai più forti consegnollo,
Che di dietro condurglielo abbian cura.
Ed ei colà per la Città s'avanza,
Che di mare in tempesta avea sembianza.

LXXXIX.

Al rumor della gente impaurita,
Alle grida, al gran popol rüinante
Pareva allor che col tridente irrita
Nereo dall'imo fondo il mar spumante;
E Salmoneo parea nave sdrucita,
Con alber fiacco, e remi e vele infrante,
Che ancor sostien con disarmate sponde
L'ira del cielo, e l'impeto dell'onde.

XC.

Agitata dal turbine che spira
Tra le sonanti folgori e la pioggia,
Nel tempestoso pelago s'aggira,
Piegando e risorgendo ad orza a poggia.
Figli di Marte il furor pazzo e l'ira
Fremono, e suora la Discordia poggia
In alto sì che la superba testa
Tien fra le nubi, il suol coi piè calpesta;

XCI.

Ed agita paure, ardir, dispetto,
Ed onte e assalti e fuggitivi passi.
Volan le faci e i dardi, e d'ogni tetto
Sovr'esso croscia un grandinar di sassi;
Egli in sembianza dell'atroce Aletto
Il superbo Guerrier sicuro stassi,
E vilipende ogni percossa e guerra,
Che vien dall'alto, o che lo batte in terra.

XCII.

Sol lo difende il mostruoso usbergo,
Rotto ha scudo e cimiero, e mezza contro
Tebe gli ondeggia ai lati a fronte a tergo;
Quand'ecco ancor gli vien Filaco incontro.
Eravi da due strade aperto albergo
Di parte a parte, ove seguìa lo scontro.
Dell'atrio bipatente infra le porte
Saltò il guerriero, e si fece ivi forte.

XCIII.

Altr'arme non avea che il tizzo che arse
Dei tetti a danno, e nelle membra estinto
Fu delle genti flagellate e sparse:
Con quello in sulla soglia il fier s'è spinto.
Vuol poter contro Filaco äitarse,
E non restar dall'altra turba cinto
Ma mentre ei pugna, dall'opposto ingresso
Entrava Ocalio, e un scelto stuol con esso.

XCIV.

Qual da due parti del silvoso calle
Assalito leon si volta e rugge,
Tal ei coi ferri al petto ed alle spalle
Freme, e quinci se va, quindi non fugge.
Ma se abonda l'ardir, la lena falle,
E per soverchio d'ira si distrugge.
Già fe' quanto impossibil d'uno stuolo
Forte parrìa, non che d'uom cinto e solo.

XCV.

Or dalle membra atro sudor gli gronda,
Ansa il fianco anelante, e non respira,
E la pesante destra e tremebonda
Più rari colpi in pigre ruote gira.
Piena è la stanza, il popol lo circonda,
Ei s'ange sempre più, più che s'aggira,
E Filaco l'incalza e preme, e grida
Che prigione si prenda, e non s'uccida.

XCVI.

Quei tre colpi rispose, e fur gli estremi,
Ma d'estrema ruina anco cagione;
Due coi primi atterrò di vita scemi,
Lasciò fitto nel terzo il suo troncone,
E inerme ancor fa che di sè si tremi.
Ma l'intrepido figlio di Degione
Mentre l'incalza, le vicine genti
Gittangli al braccio e al piè nodi scorrenti.

XCVII.

Colui, ch'è cinto di tenace lassa,
Mena furor, qual toro ai lacci colto,
Che salta, e i corni furïando abbassa,
E gli alza, e manda a rotta il popol folto.
Tanta ferocia alfin pur si rilassa,
Sì ch'è di nodi e braccia e tergo avvolto;
E Filaco a condurre a molti il dette,
Col tizzo che sugli omeri gli mette.

XCVIII.

Quel con forzato piè la via calpesta
Piena di morti, e di chi spira o langue,
Opra sua memorabile funesta,
Enormi masse di materia esangue!
Gran Tebani perir, ma non vi resta
Dei Tiri più, che tronche membra e sangue.
La consumata strage orror per tutto,
E imagine lasciò di morte e lutto.

XCIX.

Ripiene di cadaveri le strade,
Sparse di sangue che rappiglia in stagno,
E molto va, come dai tetti cade
La pioggia, e delle vie corre il rigagno.
Ebbra, e quasi pasciuta a sazietade
Sguazza la Morte in un vermiglio bagno.
Non più dei vecchi attoniti sospesi
Reggon le man tremanti i pini accesi.

C.

Un baglior mattutino a quelle faci
Succede. Il tutto è lasso; e sol non sazio
Ogige è di ferir, non ben gli audaci
Spirti ha sopiti nel vulgare strazio.
Ma Fenice non ha de' suoi seguaci
Chi più viva e l'assista. Un lungo spazio
Erra senz'elmo, e senza scudo e spada
Per l'ombra ignoto, e niun su lui più bada.

CI.

Filaco sol, siccome sua fortuna
Vuol che tutti i tre Duci egli imprigione,
In lui s'imbatte, e per la notte bruna
Il ravvisa, e lo sfida alla tenzone.
Non sa, non osa, non ha mente alcuna
Il dubbio e costernato, ond'è prigione
Pria che assalito, e avvinto, e delle sue
Armi gravato ei va con gli altri due.

CII.

Così quel lupo, che fuggìo dal branco,
Su cui d'aste e di strali un nembo fiocca,
E dai compagni stessi al suol con fianco
Squarciato, e che di sangue atro trabocca,
Sol si trafuga, dalla pugna stanco,
Con lingua fuor dall'anelante bocca,
Se in un dei cacciatori, o in fero cane
S'incontra, facil preda anch'ei rimane.

CIII.

Fiero il Garzon delle tre fatte prede
S'indrizza al foro, e innanzi a sè le mena.
Giunto, di morte l'apparecchio vede,
E i due che son dannati a mortal pena.
Chi sian non ben distingue, e ancor nol chiede;
Ma più oltre s'avanza, e non appena
In Climene la rea gli è manifesta,
Che urta gli arcieri, e grida: arresta arresta.

CIV.

E dubbio o di scagliar la man sul legno,
La bella prigioniera a far disciolta,
O di menar, come il muovea lo sdegno,
Contro i persecutor la spada in volta,
Tra due moti diversi ebbe ritegno,
E disse in mezzo al popolo che ascolta:
E chi? chi mano osò porre in costei?
Perchè la morte s'apparecchia a lei?

CV.

Che tanto ardir potea? Che feo di male?
Quali le colpe son? quai son le offese?
Visti i fieri prigioni, e un guerrier tale,
Fermasi ognun ch'ha le parole intese;
E le saette ch'eran già sull'ale
Pronte a scoccar, sugli archi fur sospese.
Detto gli è che morir la coppia merta,
Perchè a' nemici ha la cittade aperta.

CVI.

Ed ei ripiglia. A me schiuse ha le porte,
Me me costei disciolse, e quello io sono,
Che legati ho costor, nerbo il più forte
Del campo ostil: ve' chi per lei vi dono!
Non scarso cambio di feminea morte.
Che se i Tiri perir, merta perdono,
Anzi mercè, che se perduto ha Tebe,
Persero essi i migliori, e noi la plebe.

CVII.

Val tutto un campo un sol di questi avvinti;
In essi l' inimico abbiam disfatto,
Che se non sete da ragion convinti,
Se non vi basta un sì grosso riscatto,
Se di me non vi cale, e sete accinti
A proseguir contr' essa il barbaro atto,
Vivo non patirò che resti offesa:
Porrò il sangue e la vita in sua difesa.

CVIII.

Appena di vedermela comporto,
Misera amica! in duri lacci avvinta;
E vuò per lei pugnando esser qui morto,
S'ella tosto non è dai nodi scinta.
Poichè le pene ch' ella porta io porto,
Me cingon quei legami, ond' ella è cinta,
È mia, se a lei s' appresta, ogni ferita,
La toglie a me chi toglie a Lei la vita.

CIX.

Quel dir sicuro i giudici trattenne,
Commosse il volgo che per esso inclina,
Giovin vittorïoso, e par che accenne
Già di tumultar per la meschina.
Sopraggiungeva Ogige, e gli sovvenne
La figlia, in lei tosto gli sguardi inchina,
Pargli veder Ermïone in tal sciagura,
Onde gli vien sul ciglio un' ombra oscura.

CX.

Quì ciascun dei guerrier, quì sorvenia
Gran turba, che il rumor sparso vi mena.
A quel nuovo spettacolo s'oblia
Quasi l'orror della notturna scena.
E già l'ancella mattutina uscia
Messaggera del dì poco serena,
Su tante morti, e luttuosi orrori
Quasi ritrosa di versar gli albori.

CXI.

Legata al vecchio immobil muto accanto
Climene stava in Filaco rivolta;
Quand'ei parlò, die' in un dirotto pianto,
Or tace, e tragge alti sospir talvolta.
Querimonia non v'ha; non v'ha compianto,
Ma solo un lamentar cupo s'ascolta
Tra il mestissimo padre e i tristi amanti,
E l'amico germano, e i circostanti.

CXII.

Tutto quel misto insieme che commuove
Già incalorisce, e nascon moti e voci,
Com'anzi al punto che il bollor si muove
Levansi per l'umor galle veloci.
Bufago il veglio, che per molte pruove
Sa quanto i cor son per pietà feroci,
E pria che scoppi la vulgar licenza,
O voglia Ogige usar di prepotenza,

CXIII.

S'alza, e pronunzia: O Giudici, si doni
De' rei la vita ai comun voti, al merto.
Ed Arcesio il conferma, e con ragioni,
Al mentir pronto, all'ingannare esperto,
Esorna il detto, e chiama i popol buoni,
Con cor discorde dal linguaggio aperto,
E del concesso si fa sua la laude
Presso al credulo volgo, che gli applaude.

CXIV.

Son sciolti i rei, la libertade ad ambi
Padre e fratello pur si concedette.
E perchè in maggior gioia il duol si cambi,
Minia la figlia a Filaco promette:
Vivano insiem, se si salvaro entrambi.
Avventurosa coppia, che si dette
Sì certa pruova di fedele amore,
Cui fur le gioie termine al dolore!

CXV.

Così non scarsi i miei Toscani inchiostri
Sian di grazia in chi s'ama, e non sgraditi,
Che tanto amor, che tanta fè si mostri
Adorna e bella sì ch'altri l'imiti.
Ma la gente di Tebe in quei che ha mostri
Ha di pietade i sensi esäuriti,
Onde all'usato e più rincrudelisce,
Sì che sui morti corpi anco infierisce.

CXVI.

Scagliansi come cani in sui prostesi
Cadaveri dei Tiri; altri d'acerba
Offesa e insulto gravano i tre presi,
Che vivi Ogige a peggior morte serba.
Portansi al fiume i corpi, e parte incesi
Son. Ma dei Tiri il teschio si riserba
In sulle mura a far spettacol tristo,
Che con tremor dal campo ostil sia visto.

CXVII.

Tutte le teste, quante se ne tronca,
Si conficcano in lance acute ed alte.
In questo usciti dalla lor spelonca
Entravano in cittade Oto e Efïalte,
Su tanta fatta strage, e carne tronca,
Senza esser più nemico che si assalte,
Nè qualche uccisïone che lor tocchi,
Taciti rivolgean gli orribili occhi.

CXVIII.

Quài famelici lupi e tardi giunti
Là 've la fresca preda si distingue
Alle scarnite coste, ai teschi smunti,
Sbarran le orrende bocche, e fuor le lingue
Slungan ricurve, e ancor sanguigni ed unti
Leccan gli scarni avanzi, e il terren pingue.
Tal essi fan, nè san patir che quivi
Abbiano i tre prigioni a restar vivi.

CXIX.

Ma se uccider non pòn, troncano anch'essi
Dei morti capi. Ogige poi comanda,
Che sian di fuor sopra le mura messi
Intorno all'asta, orribile ghirlanda!
Già l'imagine il Sol dei visi impressi
Di morte agli Agenoridi ne manda.
Comprende il Campo a quegli aspetti truci
L'infausto evento, e teme morti i Duci.

CXX.

Spavento e duolo i dubbj petti scote,
Treman le menti attonite confuse.
Tali cose nel Campo a Cadmo ignote
Seguian, nè dette gliele avean le Muse,
Nè viste l'ha dove gli furon note
L'opre future entro al gran cerchio incluse:
Lievi eran troppo e scarsi avvenimenti
Incontro all'ordin grande degli eventi.

CXXI.

Nè faran pochi casi a lui contrari
Sì che sua grande impresa a fin non vegna;
Anzi son mezzi ad essa necessarj,
Che renderan la gloria sua più degna.
Assai più gran pericoli, e più amari
Casi gli ordiva il cieco Error, che regna
In sede d'ombre sotterranee e folte,
Re di profane ignave genti e stolte.

FINE DEL CANTO SESTO.

DEL
CADMO
CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

L'Error, che ha regno in regïone oscura
Sotto al Parnasso, aduna i ciechi Mostri,
Chè vuolsi opporre all'Europea Cultura:
Ond'escon fuor de' tenebrosi chiostri.
Nefelio a Cadmo ostil turba procura
Di Silvani e Centauri, onde ognun giostri
Per l'Ignoranza, e pon Ninfe lascive,
Per trar nell'ozio ogni Guerrier che arrive.

I.

Giace sotto al Parnasso, ignota al Sole,
Del cieco Errore la magïon profonda;
Sopra s'inalza la bifronte mole,
Sotto una vasta atra caverna affonda;
In quella guisa che veder si suole
Gran montagna, che siede a specchio d'onda,
Quanto s'eleva fuor, tanto nel lago
Giù profondar la capovolta imago.

II.

Ma sbarre di macigni aspro-pendenti,
E dense rupi chiudono il passaggio
Sul sacro Colle alle profane genti;
E le spaventa della luce il raggio
Colle saette de' bei lampi ardenti,
Se pur tentan diurne il gran viaggio;
Che fa tenebre il giorno agli occhi loschi,
E turbini d'orror profondi e foschi.

III.

Onde smarrite, alla natìa lor notte
Tornano a ricalcar cupi vestigi.
Con lunghe voci in quelle opache grotte
Ululan sempre upupe e gufi e strigi,
E da nottole son le atre ombre rotte,
Con tacito volar sui vanni grigi.
E per l'äer, che sempre assonna e dorme,
Vagan diverse scontraffatte forme.

IV.

Cent'occhi in fronte, e l'intelletto cieco
Ha l'Ignoranza, e senza intender vede;
Va per l'orror del tenebroso speco,
E per luce diurna andar si crede.
Turba di false Opinïoni ha seco
Ardite a por per ogni balza il piede,
Importune, ostinate, e per le cupe
Stanze dan della fronte in ogni rupe,

V.

Madre d'innumerabile famiglia,
Pieno ogni nido ha de' suoi parti stolti.
La Vanità, la steril Meraviglia,
I van Giudizi con occhi travolti,
Fiso il Deliro con immote ciglia,
Il Paradosso con opposti volti;
Il Vaniloquio in bocca ha mille lingue;
Di tutto ride la Stoltezza pingue.

VI.

Avvi un, che tutte in un medesmo aspetto
Le forme impronta, illuditor fallace.
Nefelïon, Seudo dai Saggi è detto,
E ben coi nomi l'opra si conface;
Proteo onniforme, Dedalo architetto
Di vanità, che par persona, e piace,
Padre d'illusïon, che vien, che fugge,
Inganna, offende, e si dilegua e strugge.

VII.

Non già di quella Illusïon, che figlia
Dell'Arti belle tien dei cor l'impero,
Sedendo ai riguardanti sulle ciglia,
Colle sue forme imitatrici il vero:
Quella util, come il ver, cui s'assomiglia,
Abita sul Parnasso lusinghiero,
E questa sta nei regni dell'Inganno
Vile cagion di vitupero e danno.

VIII.

Costui tutte a sedurre ha l'armi adatte,
Lenocinj, malie, filtri, prestigi,
Falso veder, dimensïoni astratte,
E colorate di vapori Stigi,
Pitture in aria senza corpo fatte,
E di moto e di suon vani vestigi,
Che più che in sè medesmi, in chi ode e mira,
E nella mente esiston, che delira.

IX.

Per lui crede veder ciò che non vede
Ciascun, che in pieno dì sogna e vaneggia:
Chi di valor, chi di beltà si crede
Adorno, e il suo difetto in sè vagheggia;
Altri ostenta gli onor, che non possiede,
O del volgo i favori, o della reggia;
Altri i titoli ambisce, altri si finge
Lunghe speranze, e vuoto il pugno stringe.

X.

Questi i detti e i pensier fra le ritorte
Contorce a forza, quei con ambe gote
Fiato alla piva più sonoro e forte
Dar vuole, e gonfia le parole vuote.
Chi guasta il buono stil per ogni sorte
Di vizio o nei concetti, o nelle note,
Ed empie il cor di passeggiera fama,
E novità le stravaganze chiama.

XI.

E chi dedur dai cranj i sentimenti
Intimi vuol, chi da fisonomie,
Alchimie, trascendenze, aberramenti
Dalla ragion, romantiche follie,
E quanto va lontan dalle sorgenti
Pure del bello per fallaci vie,
Tutto tien da Nefelio, ei n'è maestro,
Ei spirator dei petti, ei nume ed estro.

XII.

Ma più sovente alle follie d'amore
Costui si presta, e al dilettoso inganno;
Però che questa è dell'umano core
Più facil passione e pronto danno,
E pochi sono infra chi nasce e muore
Che provato alcun mal di ciò non hanno,
Pari a colui, che strinse al sen la vuota
Nube, e sè stesso or fugge e segue e ruota.

XIII.

Popolo è qui di forme varie e strane,
Altri serpe s'attorce, o vassen vago,
Altri equina cervice a spalle umane
Attacca, altri è chimera, o sfinge o drago,
Altri all'utero appicca il lupo e il cane,
Ed urla e latra colla doppia imago;
E vergine, che par di sopra bella,
Con serpentina coda si flagella.

XIV.

Quì sono i mal concetti, e i vani abbozzi
Dell' arte, e d'egra fantasia gli aborti,
E quanti insetti abbominosi e sozzi
Pajon dal vero bello andar più torti,
Quali con membri duplicati o mozzi,
E quai con lati, o con prolissi o corti;
Chi batte irsuta coda, o zampa, o rostro:
Quì non abita alcun, che non sia mostro.

XV.

Credon lor stelle, e lor diurno lume
Anch' essi aver, nè son che fatui fuochi,
Fosfori fuggitivi, egro barlume
Di false lune, e di parelj fiochi.
Credono anch'essi aver d'Ascra il bel fiume,
E scorre un rio con umor lenti e rochi,
Tra pallid'erbe un limaccioso rio:
Dell'estro invece, ivi si bee l'oblìo,

XVI.

E la fiacchezza e il sonno. Ozj, languori
Stan sul margin muffato, e sordidi, orbi
Di bianche piume, e d'organi canori
Fanno veci di cigni oscuri corbi.
Altre cetre, altri carmi, ed altri cori
S'odon sonar per quegli äeri torbi;
E volte in piche Vergini confuse
Esser si credon le celesti Muse.

XVII.

Hanno anch' essi il lor Tempio, e Numi e riti
Falsi, crudeli, onde agli altar selvaggi
Vittime con singulti e con vagiti
Caggion sotto le querce orride e i faggi.
Non è qui Verità, non chi l'imiti,
Prendendo in dono alcun de' suoi bei raggi.
L'Amor vero è in Parnasso, è qui l'insano,
Che fa d'un ben che illude, un mal non vano.

XVIII.

Qui di povero regno arbitra e donna
Necessità dà legge, e non possiede;
Seco l'Ignavia, che mai sempre assonna,
Stassi coll' Indolenza in una sede.
La Povertà ravvolta in rotta gonna
Passa con una man lunga che chiede,
O rapisce il Bisogno, e vive senza
Nè pena nè piacer l'Indifferenza.

XIX.

Avvi per pompa e lusinghiero ornato
Sordidezza e miseria, e bello è il brutto.
Sta per arte un lavor dissociato
D'ogni proporzione, e mal costrutto:
Pallido e senza fiori è vago il prato,
Ruvido e senza succo è dolce il frutto.
Che più? L'Antiparnasso è questo: inverti
Le cose tutte, e il bene in mal converti,

XX.

Avrai d'ordin contrario un modo istesso,
Che differisce, qual dal vuoto il pieno.
Questi in concavo son, quelli in convesso,
Questi in tenebre, e quelli in ciel sereno;
È penuria quaggiù, lassù possesso,
E quanto è più lassù, quaggiuso è meno,
E Febo del Parnasso è condottiero,
E monarca è l'Error del tristo impero.

XXI.

Gran mostro orrendo immane, ha due lucerne
Sbarrrate in fronte, eppur di vista è scemo:
S'attenua, ingrossa, e può di sue caverne
Ingigantirsi infino al ciel supremo:
Non sembianza costante in lui si scerne,
Tiene ambo i sessi, e l'uno e l'altro estremo,
Rifugge il mezzo, ha dei contrarj l'uso,
Atterrisce, paventa, illude, è illuso,

XXII.

Come vele di nave a somma antenna,
Due grandissime orecchie spiega e tende,
E continovamente le tentenna,
Sì che fa vento per quell'ombre orrende;
Ritte, come destrier quando s'impenna,
Talor le volge a ciò che male intende:
Ogni rumor che viene il face accorto
Di qualche dubbio irragionevol torto.

XXIII.

Veste di scaglia viperina e soda
Il busto infin sotto l'ascelle lorde;
E finisce, com'angue in lunga coda,
Sotto femore uman mostro discorde.
Con lei sè stesso a cento doppi annoda,
E sì n'avanza, che la cima ei morde;
Con lei si slancia a petto ritto, e striscia:
Altre gambe non ha l'orrenda biscia.

XXIV.

Costui sentiti avea gli ultimi moti
Del Parnasso, che sopra se gli estolle,
In parte anco i trionfi erangli noti,
Che porterebbe il suo nemico colle.
Sapea della Città, li cui nipoti
Il vitto scoterian selvaggio e'folle;
Ciò sapea, benchè Error, da quella parte
Che di spiar, che d'indagar sa l'arte.

XXV.

E temendo imminenti le rovine
Del suo sì grande e sì vetusto impero,
Che intatto conservarsi e senza fine
Vorria sul germe dei viventi intiero,
Convoca a sè le genti cittadine
Di quel suo regno tenebroso e nero,
Chè domandar consiglio, e lor parole
Nella sorte comune intender vuole.

XXVI.

Dà fiato ei stesso al fragoroso corno,
Che dall'immane bocca orribil tuona;
Treman le grotte e il concavo soggiorno,
Tutto al rumor del rauco suon rintrona;
E mentre ei corre, tramandando intorno
L'alto fragor che di suo fiato suona,
Colla romba che dietro gli rimugge,
Sè medesmo atterrisce, e fuga e fugge.

XXVII.

Tosto fu fermo il Mostro, e cheto il tuono,
Se gli addensò dintorno in un gran tondo
Mostruosa assemblea, cui curia sono
Le cave grotte, e seggio il limo immondo.
Siede ei nel mezzo, e la gran coda è trono
In sè ritorta, e volta in su dal fondo,
Di cui la cima tien per scettro in mano,
E s'alza, qual di notte arso Vulcano;

XXVIII.

Ch'ei pare il monte, e fumo in vetta e fuoco
Pajon le due fosforee e vane luci,
Vane, ma per l'orror del tristo loco
Erranti in qua in là sanguigne e truci.
Tal sembra, e il vuoto della grotta è poco
Per sì gran mostro, Apollo senza luci,
Condottier della notte. E tra le genti
Sciolse la rauca voce in questi accenti.

XXIX.

O mia progenie a par del mondo antica,
E destinata a dominar sovr' esso,
Non già per arte o per servil fatica,
Ma per nostra natura a noi sommesso,
E sarà vero? e converrà che il dica?
V'ha chi n'insidia il placido possesso
Di questo regno, e i popoli seduce
A fuggir l'ombre, a seguitar la luce.

XXX.

Gente n'insidia, che in albergo ha eletto
(Segno di sua mendicità sicura)
Quello che ci sta sopra alpestre tetto,
E col farne di sè coperchio e mura,
Difende questo mio regal ricetto
Dalla spiacente emanazione impura,
Che il sol tramanda, il sol che tanto infesta
Gli uomini sulla terra, e li molesta.

XXXI.

Quì sopra scende dall'aereo calle
Colui che ciascun dì carreggia il lume,
E fatto si è sulle montane spalle
Di nove Donne condottiero e nume,
E l'ha struite alle sue leggi ed halle
Fatte maestre di novel costume,
E Città dice un cinto fral di sassi,
Per cui vuol che le selve il popol lassi,

XXXII.

E le dottrine, e le scienze chiama
Cose belle e pregiate, ed arti ignote
Promuove, e il magistero nostro infama
Con nuovi usi e stromenti e cifre e note,
Che più! da lui la Verità s'acclama!
Cosa più sozza imaginar si puote?
E sul nostro, che a franger si dispone,
L'impero ei vuol fondar della Ragione.

XXXIII.

Chi sia costei nol so, mai non si vide
Quaggiù fra noi, so che lassuso è udita
In oggi (o tempi!) e disputa e decide,
Contro noi sempre temeraria ardita;
Ed ora fra i discepoli si asside,
E condanna i piaceri della vita,
Ed ammaestra il popol, che si face,
Più che l'ascolta, contro noi più audace.

XXXIV.

E non contenta poi d'esser maestra,
Verrà quaggiù regina a torci il regno,
E là sotto la luce in sull'alpestra
Rupe schiavi trarracci a giogo indegno;
E qui scettro terrà feminea destra!
E quest'impero che tanti anni, io tegno!
(Temerario attentato!) ah! non si tardi:
Dal comun danno ognun di noi si guardi.

XXXV.

Io poc'anzi, io nel colle udito ho farsi
Sul mio capo tripudio! e sulla fronte
Mi crollavan le rupi, e minacciarsi
Parean vicini i precipizj e l'onte.
Orsù dunque convien, miei fidi, armarsi,
Convien cacciar la gente rea dal monte,
Lui che Apollo si chiama, e le sue vaghe
Esterminar, che son fattrici e maghe.

XXXVI.

Su su di noi chi forza ha più, n'adopre,
Chi più consiglio, il persuada e mostri.
Tacque, e di voci eccitatrici all'opre
Rumor si feo pei tenebrosi chiostri.
Allor levò dal vel, che lo ricopre
L'orribil testa uno, il più fier dei mostri;
Quel che un dì stimolò gli empi Titani
A levar contro il Ciel le armate mani.

XXXVII.

E disse: Io che fei far guerra alle stelle,
Or sì che il Ciel vorrei veder depresso!
È patria delle ree nove Sorelle,
Che n'han posto sul monte ostil consesso,
Per cui, sprezzando l'uom nostro ribelle
Numi e culto silvestre, osa ogni eccesso;
Giunge a tagliar cogli esecrandi ferri
Nelle sacre foreste i lecci e i cerri!

XXXVIII.

Ed apre ai raggi del profano sole
I taciturni e venerandi orrori!
Io io propongo che l'ardente mole
S'estingua, e quanti son lassù splendori,
Perchè pera la luce e chi la cole,
E l'uom torni nei boschi, e l'ombra adori.
Ben tosto che sarà la luce estinta,
Perduto è Febo, e l'empia setta è vinta.

XXXIX.

Io con questa mia mano, io l'orbe integro
Abbrancherò della diurna face,
E spegnerolla, onde non siane allegro
Più lungamente Apollo, e Urania audace.
Disse, e cavò la man dal manto negro,
Siccome branca di lion rapace,
E la serrò con quelle brame istesse,
Qual già se in pugno il gran Pianeta avesse.

XL.

E cento gli fischiar ceraste alzate,
Che in fronte gli facean selva funesta,
Con mille groppi d'idre aggrovigliate,
Turba minor dell'esecrabil testa.
Dal suo furor le turme stimolate
Mugghiavan come fa mar per tempesta.
Eppure allor tra la deforme schiera
Levossi un, che a mirar piacevol era.

XLI.

Ma copritor d'ogni più reo difetto
Era il più tristo della gente fella.
Avea sguardo benigno, umile aspetto;
E femminil la voce e la favella,
E sembiante vestìa candido é schietto.
Questi è colui, che Nefelio s'appella.
Alzossi, e disse: Alta e sublime impresa
Fora lo spegner la gran Lampa accesa.

XLII.

Se non fosse a temer che quinci guasto
Il bello delle tenebre sarebbe,
Togliendosi la luce, che il contrasto
Sempre il valore dei pugnanti accrebbe.
E forse anco lo spazio è troppo vasto
Per chi l'impresa ad eseguir n'andrebbe.
Chi sà tal punto a noi quant'è lontano
Per quell'interminabile oceano!

XLIII.

Io, benchè soglia andar notturno, all'uso
Pur della luce esercitato ho il ciglio,
Che in pieno dì tra gli uomini confuso
Spesso gli ho tratti a danno et a periglio;
Ma son terreno, e non va tanto in suso,
Qual di mente elevata, il mio consiglio,
Onde cose terrene anco propongo,
Ma tai, che ad eseguirle mi dispongo.

XLIV.

Non querela col Sol, nè colle stelle
Abbiam, nostra contesa è una Cittade,
E un Guerrier, che di lido a noi ribelle
Condotte ha quà le peregrine spade,
Con esso un Vate, ancor che vecchio imbelle,
Cerca di soggiogar queste contrade,
E lo farà, le toglierà, se a paro
Che forte, non si pon pronto il riparo.

XLV.

Pugniam per quei che la Città rinserra,
Per Ogige, e il suo popol partigiano,
Facciam, che sia questa Tebana Terra
Sottratta all'armi del guerriero estrano.
Centauri abbiam, razza feroce in guerra
Da concitarsi, e stuol Fauno e Silvano,
Popolo originario abitatore
Di nostre selve, e a te ligio, o Signore.

XLVI.

I nemici cadran, ciò n'assicuro,
E noi tranquilli in Tebe regneremo.
Dolci agi, e dove ancor stare all'oscuro
Là tralle moli cittadine avremo.
Che quando incivilir debba in futuro
La gente, e così voglia ordin supremo,
Forse trai popol culti mancheranno
Per voi, per me, stanze, dominj e scanno?

XLVII.

Abbiansi pur nome civil, gli effetti,
La sostanza avrem noi, nè poche volte
Là nei superbi e sontuosi tetti,
Sotto gli eburnei palchi e l'auree volte
Tirj, Indi, Egizj ho ne' miei lacci astretti:
Gloria più che regnar su genti stolte.
Pugniam, regno sui vinti avrem, vincendo,
E regno avrem sui vincitor, perdendo.

XLVIII.

Sì favellò l'astuto, e poichè tacque,
Di stranie lodi in mostruosi gerghi
Tra l'orrendo concilio un rumor nacque,
Che s'invaghì dei cittadini alberghi;
E molto al Re quella proposta piacque,
Che già gli par che il folca, e se gli atterghi
In ricca stanza una sublime sede;
Onde dell'eseguire il cenno ei diede.

XLIX.

Come di negri e crocitanti corvi
Vola al marcido pasto ingorda schiera,
Per cui volante, il ciel di nuvol torvi
S'ammanta, e discendente, il suol s'annera;
Tal sulla terra, insidie e mali a porvi,
Dalla spelonca uscì la gente nera,
Sul cader della luce, onde il dì parve
Turbarsi, e pria di tramontar, disparve.

L.

Tosto si diero ad eseguire i danni
Meditati pur or contro i Fenici.
Chi stese ai piani i taciturni vanni,
Chi per le valli, e chi per le pendici.
Altri tendeva al campo occulti inganni,
Altri turbava ai Tiri i sonni amici.
E chi pensava a suscitar la plebe,
E il fiero Ogige, e i più feroci in Tebe.

LI.

In quell'età nei boschi di Tessaglía
Una razza vivea di Semibelve,
Che di petto e di fronte all'uom s'agguaglia,
Ed ha la groppa e i piè d'equine belve,
Esperta all'arco, e le saette scaglia
Sicure in caccia alle nevose selve
Di Pelio e d'Emo, e pel disperso branco
Pronta a punger coll'asta i buoi nel fianco.

LII.

Ed abitavan le Peneje valli,
Non meno in guerra che i Cenaturi, arditi,
Benchè non sian mezzi uomini e cavalli,
Al corso, all'asta, al dardo usi i Lapiti;
E Pani e Fauni ai frondeggianti calli,
E d'irte lane Satiri vestiti.
Così per ogni bosco in valli e in monti
Scorrean caprigni piè, cornute fronti.

LIII.

Uomini e belve, di natura doppia
Popol biforme, che nell'aspre pugne
La forza umana alla ferina accoppia,
E precipite corso, e denti ed ugne;
Che in frotta ardisce, ma se tema scoppia,
Si confonde, e di schiera si disgiugne.
Or tra costor la Furia ingannatrice
S'insinua, e prende il loro aspetto, e dice.

LIV.

Noi vaghiam per boscaglie, e contro i mostri
A noi meno nemici armiamo i dardi,
Mentre un popol crescente a' danni nostri
Vuolci estirpar, se a riparar si tardi.
Aspetterem che chiusi in questi chiostri
Come razza ferina ci riguardi,
E com'orso o leon che in tana annida,
Ci assalti, e ci perseguiti e ci uccida?

LV.

Per istituto a noi tal gente avversa
Uomin non soffre erranti a nudo cielo,
Soffrirà noi che abbiam forma diversa,
E natura silvestre, ed irto pelo!
Andiam, pria che più cresca, sia dispersa,
Empiam faretre, armiamci d'arco e telo,
Prendiam le vie Beote, e colà tutta
La Tira gente sia per noi distrutta,

LVI.

Mossi i Centauri alle parole felle
Armansi, e a salti invadono il sentiero.
E Folo, un che scotea dalle mascelle
La barba a dove l'uom s'attacca al fero,
Fattosi duce, alle masnade snelle
Sovrasta colla groppa e il capo intiero.
Ruotar di polve, e suon di strali, e ferve
Scalpitar di quadrupedi caterve.

LVII.

Nefelio intanto ad eccitar Silvani,
E Fauni a guerra, e fier Lapiti accorre.
Scendon dai monti in lunghe torme ai piani,
Di qua di là mandra novella accorre;
D'archi, di tronchi arman l'irsute mani,
E vansi in schiera coi Centauri a porre.
O qual s'addensa orrido nembo! e vasta
Procella, o Cadmo, al campo tuo sovrasta!

LVIII.

Precipita l'esercito ferino,
E sfronda i boschi, e i fonti e i fiumi beve,
E per le rotte selve in suo cammino
Mena fracasso, a far la via più breve.
Nè per tiepidi venti in giogo alpino
Sì ruinosa sciogliesi la neve,
E giù, rompendo ov'ha più chiusi i passi,
Sciolta in torrente avvolge arbori e sassi.

LIX.

Tal se spronato avesse un Genio ostile
Selvaggi, e fere in volto uman, che serra
Nelle più dense sue selve il Brasile,
Turba simìl potea portar la guerra
Al Lusitano popolo gentile,
Quando discese nell'estranea terra,
E formava città pei curvi liti,
E leggi introducea, costumi e riti.

LX.

Ciò fatto avendo, il Nume frodolento
Rivolse il piè tacitamente altrove,
Nell'ora che non anco ogni astro è spento,
E coi piè d'or l'Aurora in ciel si muove.
Scotea le selve un venticello lento
Con agil penne, onde sull'erbe piove
Fresca rugiada in un recesso ameno,
Ove torce il Cefiso, e forma un seno.

LXI.

Frondeggianti colline e valli ombrose,
Luoghi opportuni agli amorosi agguati;
Chiuso recinto, ov'han lor sedi ascose
Dee di boschi e di fonti, e Dee di prati,
Driadi, Napee e Näiadi vezzose,
E vaghe aurette, e favoncelli alati:
Colà dentro s'insinua, e si trasforma
La brutta Furia in lusinghiera forma.

LXII.

Persona e volto femminil si finge,
Labbra ridenti e vividi occhi assume,
Colma il candido petto, il fianco stringe,
Par che il piè snello abbia a volar le piume.
Diffonde all'aura il crin, che si dipinge
Di fulgid'oro al mattutino lume.
Porta in man freschi serti, e in tutto è Clori
Ninfa di primavera e Dea de' fiori.

LXIII.

E cinta il capo di purpuree rose,
Con lieve manto, che ogni color piglia,
Vanne a destar le Ninfe dormigliose,
Che tarde a rimirarla aprian le ciglia.
O (dice) o spensierate e neghittose,
Dormite! ed altri desto si consiglia,
Come ne noccia; e vien tacendo a volo,
Quando s'aspetta men, l'affanno e il duolo.

LXIV.

Io n'ebbi, allor ch'alto silenzio preme
La terra e il ciel, n'ebbi di notte avviso,
Che mi comparve, e favellammo insieme,
Certo dei fati interprete il Cefiso.
Quel che quà venne d'Agenoreo seme
Guerrier, che quasi ha questo suol conquiso,
E Tebe oppugna, ha di fondar disegno
Popolo a noi funesto e fatal regno.

LXV.

Ei farà che ogni bosco in questi monti,
Driadi, vostra magion, s'abbatta o avvampi,
Porrà recinto di muraglia ai fonti,
Siepe ai liberi prati, e fosse ai campi.
Qual Näjade o Napea, che le sormonti?
Qual Driade fia che di sua man ne scampi?
Vorrà l'erbe e le piante in suo potere,
Sarem fatte a lui serve e prigioniere.

LXVI.

I termini porrà, che arbitri sieno
Non di regni soltanto e di provínce,
Ma perchè gli uomini partansi il terreno,
E dov'uno finisce, altri comince.
Et aprirà coi ferri ai monti il seno,
Per trarne l'or, l'oro che tutto vince,
L'oro venal, che amor patteggia e prezza,
E compra i baci, e paga la bellezza.

LXVI.

Che più ci stiam? risolveremci a opporse
Allor ch'egli abbia invaso le campagne?
E che sua preda ne conduca, e forse
Ne chiuda in mandra, come i buovi e l'agne?
Qual nel bisogno siam d'esser soccorse,
Mostriamci nel riparo anco compagne;
Usiam nostre arti, e siano arme i diletti
Di nostre pugne, e per ferir, s'alletti.

LXVIII.

Poniamci intorno a quest'amena riva,
Per trar coi vezzi e la beltà che invita
Ogni guerrier che di quel campo arriva,
A perder nei piacer l'arme e la vita.
Copia ho con me di Zeffiri lasciva,
Che in ogni parte invierò, spedita
Per allettare all'amorosa strada
Ogn'incauto guerrier che altrove vada.

LXIX.

Tutte al mio cenno l'aure messaggere
Andran colle Lusinghe allettatrici;
Ed anco le dolcissime Preghiere,
Che sono in loro intento più felici.
Ho poi da por nei fonti del piacere
Un tossico stillato di radici,
Che han bello il fusto e il fior, soave il frutto,
Ma che gustato arrecca danno e lutto.

LXX.

Sì chè negli ozi e nel languor disfaccia
La dura fibra, e indebolita e scema,
Ogige, che coll'armi ancor la caccia,
Tutta l'iniqua gente abbatta e prema.
Tacque. E le Ninfe, che stupite in faccia
L'udiano e lor stupor volgeasi in tema,
Com'eran surte e a quel discorso intese,
Al vivo in sul finir ne fur comprese.

LXXI.

E senz'altro pensar nè dir, s'affretta
Ciascuna, al cenno della finta Flora,
Al dolce officio, che per sè le alletta,
Che vaghe son di parer belle ancora.
Come Donzella che l'amante aspetta,
Per piacere a colui che l'innamora,
S'adorna, si polisce, e in man ripiglia
Mille volte lo specchio, e si consiglia:

LXXII.

Così fanno esse. In pria nell'onde chiare
Si tuffano del fiume ivi vicino,
E diguazzan nuotando, intente a fare
Terse le membra, e lucido il bel crino.
E poi, qual tremolante esce dal mare,
E ruggiadoso l'Astro mattutino,
Tal dall'umor, che non celando, chiude,
Vengon stillanti fuor le belle ignude.

LXXIII.

A'rai del Sol, che uscito era dai colli,
Pongonsi ad asciugar l'umida chioma,
E gli omeri nitenti, e i bianchi colli,
E i petti colmi di crudette poma.
Parte torce in anella, e parte in molli
Legami il crin lussureggiante doma,
O v'intreccia di fior vaga catena,
Che in copia son per quella piaggia amena.

LXXIV.

Ciascuna i fregi a modo suo compose,
E faccia die' di negligenza all' arte.
Poi la bella persona a star dispose
Dell' ameno recinto in qualche parte.
Queste a seder sull' erbe rugiadose,
Quelle d' intorno al bel pratello sparte,
Intente a far donnescamente pruove
Di lieti balli e di carole nuove.

LXXV.

Come nuvol di pecchie verginelle
Ruotasi al Sol, si vibra, e vanne, e riede,
Con tal prestezza fan le Ninfe snelle
Intrecci e passi colla man, col piede;
Or leganst, or si sciolgon queste e quelle,
Dove l' una lasciò, l' altra succede,
Si fuggono, s' incontran, quella abbassa
La testa e guizza, e questa salta e passa.

LXXVI.

Altre a chiudersi van nella corteccia
Dell' arbor suo, che si riapre e figlia,
Pregno di bella prole boschereccia;
Come dischiude al Sol l' Eoa conchiglia
Dal guscio scabbro di marina feccia
Del ridente mattin la bianca figlia.
Altre scherzan, natìe del ruscelletto,
Nell' onda chiara per argenteo letto.

LXXVII.

Corona una selvetta il vago ostello,
Che in mezzo è pien di florida verdura,
Onde di sè spettacolo più bello
Fan le Ninfe per l'aria alquanto oscura.
Divide il prato il limpido ruscello,
Che ogni vago color passando fura;
Cefiso il chiude, che coll'acque il bosco
Fa lieto, e quel fa lui coll'ombre fosco.

LXXVIII.

Ivi d'amore ogni animal si strugge,
Il pesce al pesce nel tranquillo umore;
Farfalla dietro a farfalletta fugge
Di stelo in stelo, e dov'è ritto un fiore,
Ivi si posa ape volante e sugge
Come mel dolce il tossico d'amore.
Che son per tutto i messi insidiosi
Di Seudo intra le fronde e l'erbe ascosi.

LXXIX.

Ad ogni passo un fascino seguace,
Ad ogni sguardo è presto un scherzo, un giuoco,
Più chi v'entra per sè non è capace
D'abbandonar quel dilettoso loco:
Timida è la ragione, il senso audace;
Ardono i cori, come l'esca al fuoco.
Le Lusinghe a chi viene, invito e segno
Fan colla mano, a chi sen va, ritegno.

LXXX.

Ed anco a chi ritrar volesse il piede,
È travolto il sentier, che guida indietro,
Come riverso a sè scorge chi vede
Ciascun oggetto che riflette in vetro,
Onde forza è restare in quella sede.
Chi crederìa che brutto mostro e tetro
Esser potesse sì perito mago
Da incanto ordir sì dilettoso e vago!

LXXXI.

E fabbricar di così dolci frodi
Sì ben pensato e lusinghiero luogo!
Ma vere Ninfe dell'error custodi
Ei pose, e falsa di verace rogo
Accese fiamma, e non ha scarsi modi
L'inganno, se vuol porre all'uomo il giogo,
E la bugia del ver spesso è più bella,
Ma questo eterno, e momentanea è quella.

LXXXII.

Venner ben presto al predator le prede,
Petti d'alto valor, prodi guerrieri,
Che dal campo di Cadmo altrove il piede
Volgean per varie inchieste in più sentieri;
E gìan prestando all'apparenza fede,
E i falsi aspetti a seguitar per veri.
Ben si vedrà quanti dolori e danno
Da quel fabbro d'errore i Tirj avranno.

LXXXIII.

Ma che pro? Che può mai dell'ombra un Nume
 Col bello Dio, che il chiaro dì governa?
 Nebbie dorate coll'etereo lume,
 Sforzo terren con podestà superna?
 D'umil beltà Ninfe di bosco e fiume
 Con vergin Dive di bellezza eterna?
 La menzogna col vero? il vil col prode?
 Coll'eccelsa Virtù la bassa frode?

LXXXIV.

Queste, che tele eran d'aragna ordite,
 Tesseansi allor che, senz'averne cure,
 Con Cadmo ed Anfïon le Muse unite
 Nel gran Tempio scorgean l'età future.
 Là, dopo Augusto, e le stagion fiorite
 Di Roma, andar vedeano etadi impure,
 E mostri a cui l'alloro il crin circonda,
 Obbrobrj eterni della [illegible] fronda.

LXXXV.

Finchè in sella sedea Vespasïano
 Al fren del mondo, ed il suo figlio Tito,
 Ch'era delizia e fior del germe umano.
 Ma corrotto il buon Seme, e convertito
 Presto, più che in malvagio, era in insano.
 Pochi buoni la Dea mostrava a dito
 Nerva, Trajano, il Pio Antonino, e carco
 Di virtù, di saper, Severo e Marco.

LXXXVI.

Or tu perchè cangi all'Impero sede,
E il capo al Lazio e le ricchezze tolli?
Non più dei fati di Quirino erede,
Che, se nol sai, son fermi ai sette colli;
E lasci Roma al sacco ed alle prede,
Debole già pe' suoi regnanti folli,
Per mole antica, e tralignato onore,
E togli al corpo, ond'ei perisca, il core?

LXXXVII.

Mentre Urania dicea, muoveasi un folto
Nuvol dal polo di gran turbe e spesse,
Ond'era tutto il vasto Impero involto,
Arse Città, province a sacco messe:
Ogni cosa in ruine alte sepolto.
Roma presa e disfatta, opre, arti oppresse,
E tetti e templi ruinati e mura,
E i secoli ravvolti in notte oscura.

LXXXVIII.

Ahimè! Cadmo dicea con viso smorto,
Che cosa è questa? E Urania: Ah! che dei mali
L'ultimo, il sommo, onde l'Impero è morto,
Venne; son queste invasïon ferali,
Che tanto arso e distrutto in tempo corto
Sudor, virtù, consiglio dei mortali,
E di tempi, e rifatto il mondo han cieco
Coll'ignoranza, che portata han seco.

LXXXIX.

Ed ei pur le facea nuove domande
Della cagion, che sì gran membri ha sparti:
Ed Ella rispondea; l'opre nefande
De' suoi rettor, l'armi invilite e l'arti
Fur malattia del corpo troppo grande.
Gran corpo sta, finchè a tener sue parti
Forza ha che vaglia, allor che si rilascia,
Sol perch'è vasto, e mal si tien, si sfascia.

XC.

Gran mente anima e vita era il Senato,
Braccio il popol guerrier; senno e vigore,
Che degenere andonne, e fu cambiato
Con reo consiglio e militar languore.
E' ver che torna Roma in bello stato
Sotto alcun forte e saggio Imperatore,
Ma pochi i forti son, molti gl'ignavi,
Del corpo infermo anime infette e gravi.

XCI.

Tu, nel pigliar dei popoli la cura,
Sovvienti degli esempj rei ch'hai visti;
Di far mai sempre il ben de' tuoi procura:
Quanto provvedi lor per te l'acquisti.
Potenza senz' amor non è sicura,
Credilo; e per regnar come quei tristi,
Non sol brutale, all'util proprio sorda,
Alma ci vuol del proprio male ingorda.

XCII.

Così dicea, mentre correano i tempi
Di vandalica ruggine coperti,
E nuove orde avvolgeansi, e nuovi scempj,
E dov'eran Città fatto deserti.
Appoco appoco alfin scopriansi esempj
Fra la coltura e la barbarie incerti:
Là cadenti pendean, giaceano in fossa
Scheletri di città, cadaveri, ossa.

XCIII.

E come intorno ai vecchi monumenti
Nascon erbe, e van greggi alla pastura,
Sì l'aratro scorrea, pascean gli armenti
Dove fur torri altere, e tetti e mura;
Quà poi sulle cadute le nascenti
Cresceano, e di lor spoglie eran fattura,
E sorgea, scosse l'ombre e il lungo vizio,
Sulle vecchie ruine altro edifizio.

XCIV.

Come quando rinasce il nuovo albore,
Si scopre or cima di montagna, or bosco,
Or valle, e il bujo della notte muore,
E chiaro si rifà quanto era fosco;
Sì tornava l'Europa al suo splendore,
Infin che a gradi infra il mar ghiaccio e il Tosco
Tutta apparia schiarita in quell'imago,
Che dà di sè d'un mostruoso drago.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

DEL
CADMO
CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Appo l'Impero, che disfatto vede
Cadmo, e in preda al furor che ogni Arte estingue,
Osserva la Cultura, che succede,
Varia di leggi e d'abiti e di lingue:
E novelli costumi e nuova fede,
E come cresca il secolo e s' impingue;
Finchè fine il Drappello al veder mise,
E uscì dal tempio, e in un pratel s' assise.

I.

Torce all' Orse il gran collo algido e bianco
Di ghiacci eterni, il tergo al Tanai stende,
Ad Albïon divisa incurva il fianco,
E il mar colla gran coda e coi piè fende,
Iberia al destro, Italia al lato manco;
Russi il gran dorso e Sarmati comprende,
Più sotto ha i Traci, ha in petto e nella pancia
Belgi e Germani, e la già Gallia, or Francia.

II.

Sparsa le rabbuffate orride creste
Alla nevosa Aquilonar bufera,
Ancor del vello Ercinio si riveste
Non appien resecato, ispida fera;
Ma sotto più benigno astro celeste
S'orna di vaga spoglia e lusinghiera:
Arma d'ardue montagne e fianchi e spalle,
E va coi fiumi ruinosa a valle.

III.

Cangiasi or tutta; e già risorger sembra
Dalle vaste ruine il grande Impero,
Che il Magno Carlo delle sparse membra
Cerca, accogliendo, di rifarlo intero;
Ma non più che un'imagine rimembra,
E l'ombra del gran Nome ha del primiero.
Tutto è fatto stranier, l'ultima possa
Nel suol sacro di lui Carlo n'ha scossa.

IV.

Pur nel supremo Imperïale uffizio
Ordin porta e giustizia più tranquilla;
La caligin rimuove e il lungo vizio
Dei tempi, e qualche raggio indi scintilla.
Ma cade, morto lui, l'alto edifizio,
Che per colpa di troppi omai vacilla,
E passa altrove il sacro nome e il manto,
E lo scettro viepiù diviso e franto.

V.

Già per tutto nascean nuovi usi e culti,
Leggi, vesti, favelle, arti, costumi,
Pei rinnestati nobili virgulti
D'antico seme ai nuovi sterpi e dumi,
Ed ai rozzi edificj i sassi sculti
Dei Templi, e degli Eroi vetusti e Numi;
E tra il vecchio e il moderno un nuovo stile
N'uscia, non men che il primo aureo gentile.

VI.

Tu pria scotevi la barbarie, o bella
Italia, e davi altrui lume e dottrina,
Tu maestra del mondo, e tu novella
Formatrice d'ogni arte e disciplina;
Ma fatta ahimè! de' tuoi già servi ancella,
Di temuta del mondo alta regina!
Debol per sparse forze, e non intera,
Ma per bellezze in ogni parte altera.

VII.

Stavasi intento l'Agenoreo figlio
A riguardare in questa e in quella parte,
Altre leggi vedendo, altro consiglio,
E di mente e di mano altr'opre, altr'arte;
Quando mirò con stupefatto ciglio
Nuovi arnesi di guerra e nuovo Marte,
E disse: O Diva, ond'è ch'io veggo in campo
Fulmini e scoppio e spaventevol lampo?

VIII.

Ed ella: ritrovata è frai Teutoni
Di zolfo e di carbone atra mistura,
Che infiamma e scaglia con orribil suoni
Metallo abbattitor di genti e mura.
D'or innanzi vedrai simil tenzoni,
Non singolar virtù, non armatura,
Però chè colpo di lontan s'agguaglia,
Vile, o prode la man sia che lo scaglia.

IX.

Ve'come ancor la nuova Europa inventa
Altri lavori alla vetusta ignoti,
E se molt'arte degli antichi è spenta,
Non men da riprodur n'hanno i nipoti.
La tua grand' Arte, onde il pensier s'imprenta,
E dipinto trasmettesi ai remoti,
V'ha chi riduce or sì, che la parola
Propaga, e in mille parti a un tempo vola;

X.

Arte che alle scïenze ravvicina
I luoghi tutti, e agevola le strade,
E fa che d'ogni dotta disciplina
Patria è la terra, e il mondo una cittade;
E toglie al Tempo avaro la rapina,
Sicchè bell'opra or più per lui non cade,
Perocchè sempre alcuna a Lete scampa:
Tante ne segna di sua viva stampa.

XI.

Salve, o nata sul Reno, e a un tempo vista
Sull' Adria, ad Elicona, Arte gradita!
Del vetro Fiorentin s'arma or la vista,
Passo primiero a quel che l'infinita
Distanza in ciel raccorcia. Or nuovo Artista
Col rame in carta i pinti quadri imita.
E chi può dir quanto Sofia guadagna
Dall' inventrici Ausonia, Anglia, e Lamagna?

XII.

Va colla dotta Amalfitana scorta
A'nauti amica, e del suo polo amante
Il gran Colombo ove suo genio il porta
Per vergini onde non tentate innante;
Nè tumulto il ritien di ciurma insorta,
Nè vacillar lo fa la non costante
Sua condottiera, che divien ribelle,
Col declinar dalle più fide stelle.

XIII.

A timor tanti di mancante vitto,
Fuor tutti i lidi in pelago profondo,
Ai venti, ai nembi, alle tempeste invitto,
Sol certo ei va del ricercato mondo.
Voi seguitelo, o Tifi, al gran tragitto:
Difficile non è l'andar secondo.
Fia ch'altri l'or della gran Terra goda;
Del trovarla e nomarla, Italia, hai loda.

XIV.

Superba delle merci peregrine,
Che l'Occidente, e il chiaro Eoo dispensa,
Di nuove perle ingemmi Europa il crine,
Condisca d'un novel dolce la mensa;
Mà le genti trattar come ferine
Razze, n'è la ragion superna offensa:
L'origin sua da lor non dissimìle
Rammenti, allor che fia culta e civile.

XV.

Ve' quei moti laggiù confusi e bassi
Per ombra di gran secoli remota,
Sotto il nostro emisfero? Ivi farassi
Appo mille e mille anni in terra ignota
Ciò che oggidì per te in Europa fassi.
Come gira del mondo la gran ruota
Dal suo principio, e va da sommo a fine,
Sì faran le bell'Arti peregrine.

XVI.

Da te condotte per voler di Giove
Quà, come vedi, riformando vanno
L'Europa tutta, e poi portate altrove
Dagli Europei per nuovi mondi andranno;
Ed a vicenda quelle genti nuove
Con navi per gran mare a noi verranno.
Così mostrava Urania al Giovin forte
L'affatto ignota Americana sorte.

XVII.

Ma richiamando da quell' ombra oscura
Gli occhi, vedean fatto d'ogni arte un coro,
E pervenuto a sua stagion matura
Per l'Italico cielo un secol d'oro;
Ciel già Latino e fertil per natura
D' ogni scïenza e d'ogni bel lavoro.
Davangli mano gl'Itali Signori,
E tre lo precedean sommi Cultori.

XVIII.

Dante, tu dei moderni eri il primiero
A niun dell'aurea antichità secondo,
Supremo fondator, novello Omero
Del rinnuovato scientifico mondo.
Coll' empireo abbracciava il tuo pensiero
Il medio Regno, e l'Erebo profondo:
Tutto sapevi, e la favella infante
Sulle tue labbra divenia gigante.

XIX.

Petrarca, e tu, dalla cui bocca uscìa
Dolce senso d'amor, dolce intelletto,
Ivi con ugual piè per una via
Dietro alla gloria e dietro a un caro oggetto,
Vestendo di dolcissim' armonia
Ogni sospiro che t'uscia dal petto;
E robusto parlavi a Italia, e intorno
Al ciel d'Europa richiamavi il giorno.

XX.

E tu, Boccaccio, che con piena mano
Gli sciolti fior dell'Eloquenza il primo
Spargesti sì ch'ogni erto monte e piano,
Ogni valle fioriane, ed ogni limo;
Sì per li gradi dell'eloquio umano
Sovrano andasti a sommo a medio ad imo.
Queste le prime piante furo, ond'ebbe
Semi il giardin d'Europa, e nacque e crebbe.

XXI.

All'arti gran dell'intelletto accanto
Le illustri arti di man, non in tal guisa
Nel nascer somme, ancor che fosse vanto
Non picciol di primizia al Serchio, a Pisa.
Ma quei che ornava a Flora il tempio santo
D'alta tribuna, e d'archi e pietra incisa,
Chi la gran Torre ergea, chi la gran Loggia,
Moli, di cui maggior nulla al ciel poggia;

XXII.

Michele, Angel divino, e Raffaello,
Che avea dell'Arte, e delle Grazie il regno,
E di pennel, di squadra e di scarpello
Gran Gerione il primo; e quel d'ingegno
Proteo Leon Batista (in lor Metello,
Fabio e Scipio, e qual altro fu più degno
Passar: spense Gradivo la gran face,
E l'Ausonia creò genj di pace);

XXIII.

E Lïonardo, che più forti piume
Ergea d'ingegno per non trito calle,
Di lui che sotto al radïante lume
Vide spennar le temerarie spalle,
Portavan l'arte, ove, se più presume
Proceder suso, invan si sforza e falle,
O di sua bella verità non paga,
In vani ornati impazza, e si divaga.

XXIV.

Un Giovinetto disciogliева il canto
Alla Medicea giostra alto sonoro,
E tra quello di Smirna e quel di Manto
Spargea i semi del terzo Epico alloro,
Ch'alto fioria cogli altri due da canto.
Altri per selve in lieto Arcade coro
Facea l'alterne boschereccе avene
Sonar: ch'aman l'alterno le Camene.

XXV.

Eran due Grandi poi che pieno il fiato
Davano alla squillante Epica tromba,
Ma vario sì, che ovunque del primato
Metteva lite il suon che ne rimbomba;
Sicchè tra Lodovico, e tra Torquato,
E tra l'arme e gli amori, e la gran Tomba
Pendea la dotta gente in due divisa,
E la lite pur sempre era indecisa.

XXVI.

E ben non avverrà, ch' unqua s' estingua,
Ch'ove diversitate, e non difetto
Fa sì che l'un dall'altro si distingua,
Pari son ambi in loro esser perfetto;
E vanto è ciò di copïosa lingua,
E di materia pregio e di architetto,
Che per due strade due sollevin l'ale,
Nè concesso sia dir: questi prevale.

XXVII.

V'era il gran Mastro di guidar gli stati,
E fonder guerre e paci, e por con mani
Sicure al giogo i popol non usati,
E di ragion di regno apria gli arcani,
Tra gli storici ei pur sommo e trai vati;
E v' era il formator dei cortigiani,
E quel degli uomin civilmente istrutti:
Opra maggior del dì fora il dir tutti.

XXVIII.

Artefici, Filosofi, Oratori,
Fabbri di storie, e di purgati carmi,
Quali a cantar sull'auree cetre amori,
Quai colle tube adatti al suon dell' armi,
Di templi e tetti e logge ardui lavori,
E di tele spiranti, e bronzi e marmi:
Chi la Curia, chi il Tempio, chi di Marte,
Chi segnalava d'Esculapio l'arte.

XXIX.

Dai Cozii gioghi al siculo Pachino
Tra le Tirrene e l'Adriatiche onde
Fioria d'Ausonia tutta il bel giardino;
Come quando le spiche il Sol fa bionde,
E le poma qual d'or, qual di rubino,
Abondano di frutti e fiori e fronde
L'erbe le piante; ogni terren verdeggia,
Ogni campo dorato al vento ondeggia.

XXX.

Frutti di quel buon seme, acque del fonte,
Al cui produrre sì magnifich'ebbe,
Sì cortesi le man Lorenzo e pronte
Ai Greci ai Latin rivi, ov'ei pur bebbe.
Leon mettea il gran Nome all'Evo in fronte,
Colta la messe che in suoi tempi crebbe,
E gli dava a portar famosa e degna
Colle gran chiavi la Medicea Insegna.

XXXI.

Mirava Cadmo le rifatte cose
Già non men che le antiche alte e superbe,
E le prische città tener nascose
Le rotte fronti infra l'arene e l'erbe;
E sopra le vetuste altre famose
Levarsi al ciel nelle stagion più acerbe:
Nuov'Atene Fiorenza, e senza sponde
Vinegia, alto miracolo dell'onde.

XXXII.

Coronate levàr Madrid, Parigi
Le gran fronti dal limo e dai tuguri;
Surgea vasta Città sposa al Tamigi;
L'Istro alla sua lambiva i forti muri.
Ma Roma sugli antichi suoi vestigi
Tornava bella, e pur se la misuri,
Occhio non vede discordar l'augusta
Presente maestà dalla vetusta.

XXXIII.

Regina ancor sui colli ergeasi Roma,
E per Religïon capo del mondo;
Già vincitrice, or benchè vinta e doma,
E di lauro vetusto ed infecondo
Cinta la sacra e venerabil chioma,
Pur di tanti trofei sostiene il pondo,
Che dall'antico n'è per sempre ingombra,
E per lei sta del suo gran Nome l'ombra.

XXXIV.

Urania al Tirio Giovine diceva,
Molto, ben vedi, appo il Romano impero,
È di guerra il saper, ma non rileva,
Che paraggio di cose invan ti chero
Colla Romulea mole; or gli occhi leva:
Vedesti assai del bellico mestiero.
Conviensi il più di questo ordin secondo
Coll'Arti belle, che fan bello il mondo.

XXXV.

Dunque ti volgi all'erudita schiera.
Vedi colà del Tago all'onde aurate
Come la dolce voce e lusinghiera
Si corre a udir del Lusitano vate;
E l'altra che ricrea la gente Ibera,
Lusiade, Araucana, alte cognate
Trombe, per cui gareggia, e con Lisbona
Delle geste natìe Madrid risuona.

XXXVI.

Ve' Galileo sull'Arno, a cui son l'ale
Date, ond'io scorro le superne ruote,
Che del vetro linceo la vista frale
Arma, e disserra in Ciel province ignote:
India, Grecia, Caldea, Croton l'eguale
Tutta vantar l'antichità non puote,
Che intenda il Ciel com'io l'intendo; e il vede
Facil chi a lui, che gliel' aprìo, succede.

XXXVII.

Ve' Milton sul Tamigi, che le belle
Idee veste di nuova meraviglia,
O i Genj tutelari delle stelle,
O la primeva semplice famiglia,
O il bell'Eden dipinga, o quel ribelle,
Che contro al suo Fattore alza le ciglia.
Caspar, l'allievo di natura, in pria
Fuor d'ogni arte tracciò l'ardita via.

XXXVIII.

Ve'Neuton, che per l'alta eterea mole
Forza con forza par libra e misura.
Galileo fece il giorno, ed egli è Sole,
Che fa merigge ai regni di Natura.
Mostro d'ingegno il gran Leibnizio o vuole
Seco l'onor del gran Trovato, o il fura.
Sogna Cartesio, e se coi sogni al vero
Non va, n'apre a chi veglia ampio sentiero.

XXXIX.

Di Marte ancor molti seguaci osserva,
Emuli del valor Latino e Greco.
Chi Alessandro, o Anniballe, o Scipio osserva;
Chi Giulio imita, e le sue carte ha seco.
Par che la sorte e la vittoria serva
Abbia, se indietro guardi, Adolfo Sveco:
Vuol del cangiato mondo ire alla meta,
Ma in via la Parca traditrice il vieta.

XL.

Quello quasi gran Cedro nel deserto,
Che cresce in germe al suo tronco straniero,
Nemico agli usi inveterati aperto
(Tanto ha cor chi riforma un grande impero!)
Egli è il gran Pietro, di cui resta incerto
Se più legislator sia che guerriero.
Nauta, artista, soldato, ei divien tutto,
E per produr, si fa semenza al frutto.

XLI.

Carlo, quel duro più che artico gelo,
A cui la guerra è patria e figli e sposa,
Senz'altro amor sotto inclemente cielo,
Contro l'emulo insiste, e mai non posa.
Ed ei (non nuoce ai prodi il Ciprio telo)
Serve all'Amore e all'arte bellicosa;
Dal vincitor l'impara, e il vince, e fonda
Porto e città nella già vinta sponda.

XLII.

Or vedi in Francia il Secol di quel Grande,
Che l'arti della guerra e della pace
Allo splendor, che la gran Corte spande,
Richiama, con la gloria e amor seguace.
Secol ricco di tragiche ghirlande,
Come d'epiche l'Italo è ferace.
Secol che vien, quand'è Filosofia
Adulta già, ch'era bambina in pria.

XLIII.

Mira colà del Gallico Permesso
Il primo andar con piè franco e sublime,
Senza ministro pur che diagli accesso,
Il gran Cornelio alle più eccelse cime.
Ma il tenero Racine va sovr'esso,
Suo malgrado a toccar le glorie prime,
Con quel suo dir, ch'è, qual umor dechina
Limpido di sorgente cristallina.

XLIV.

Giunge il Comico anch'esso a sommo segno,
E quei che finge ai bruti uman costumi.
E i Banditori del celeste regno,
Che scorrer fan d'alta eloquenza fiumi,
E quei che al Re, sotto guerriero segno
Sudan fra i lampi di Bellona e i fumi:
Così scïenza, onor, spirto, beltate,
E cor, del gran Luigi ornan l'etate.

XLV.

Nè men l'Itala Terra, ov'han lor sedi
Arte e dottrina, al saggio esperimento
I dolci carmi accoppia, e il dotto Redi,
Bellini, e quei che nome han dal Cimento,
Chiabrera, e quel di Felsina Manfredi
Decoro, e Guidi, e cento Arcadi e cento,
Soli esperti a cantar, nell'aurea lingua
Fan che il contratto vizio appien s'estingua.

XLVI.

Per te l'amore all'onestate, o Lope,
Dei magnific' Iberi onore e vanto,
E vanto e onor dei liberi Angli, o Pope,
Per te si sposa l'eleganza al canto.
Fama è di te dall'Indo all'Etiòpe,
Gran Metastasio, che a tua voglia il pianto
Fai derivar, di gioia e di martoro,
Dal dolce fonte delle corde d'oro.

XLVII.

In te si mostra e nel diverso Alfieri,
D'Italia aggiunto onor, nel sermon Tosco
Qual di modi ubertà, soavi e fieri,
Quanto sia di color sereno e fosco;
Tal porta atti e sembianti o miti, o austeri
La Dea, ch'è Luna in ciel, Diana in bosco,
Ecate nell'Averno. Or la già dotta
Germania agli aurei suoi tempi è condotta.

XLVIII.

Filosofo e Poeta Haller vicino
Agli astri dalle patrie Alpi s'elèva,
Gellert, Gesner, e quel che col divino
Suo Messìa ponsi a lato al Cantor d'Eva.
Van due Genj sull'ali in un cammino,
L'Anglo, e il Germano, e un nuvol denso leva
Di vista i termin del valor nativo.
Or ve' l'Eroe d'Apollo e di Gradivo;

XLIX.

Quel che sì ben col senno e colla manò
Fa del piccolo e poco il grande e il molto,
E combatte il maggior poter, Germano,
E ne toglie incremento, e serba il tolto;
Egli è il gran Federico il re Prussiano,
Pien di Filosofia la mente e il volto;
Nel campo, ne' Licei di par capace:
Arti aggiunge alla guerra, arti alla pace.

L.

Sì mostravano a Cadmo le Camene
L'opre future; e ciò che indi seguiva,
Era di cose di gran turba piene,
Come quando balena in notte estiva,
Che non cessa un fulgor, che l'altro viene,
Così ratta opra ad opra sorveniva;
Serie di brev'età, che si consuma
Presto, e si fa, come in tempesta spuma.

LI.

Sì che parean trascorsi a quei viventi,
Che indietro a ciò che fu, volgean gli sguardi,
Lustri di vita, e secoli d'eventi,
Nè i piè d'Eto e Piròo corser più tardi.
Tante eran guerre e tregue, e mutamenti
Di Re, tante disfatte armi e stendardi,
E nuovi regni eretti, e per guerriero
Destin surto e caduto un grande Impero.

LII.

Ma quando la Regina di Permesso
Urania vide alle frequenti cose
Uno spazio tranquillo esser frammesso,
E dal molto agitar, che lo scompose,
Il mondo ne'suoi cardini rimesso,
Al lungo rimirar termine impose;
Sì le parve esser giunta, e ne fu lieta,
Sul cammin degli eventi a buona meta.

LIII.

E tosto ch'ebbe detto: il fin sia questo,
Si richiuse il futuro, ove rimaso
Era di cose innumerabil resto.
E qual onda s'aggira in tondo vaso,
Quel cerchio fuor riprese il ruotar presto;
E non era anco il dì giunto all'occaso,
Quando dal Tempio uscì tutto il drappello,
E fermossi in un verde praticello.

LIV.

E fatto seggio delle molli erbette
Le Muse e Cadmo ed Anfione in giro,
Ivi di ciò che giovi e che dilette
Vario sermone alternamente ordiro.
Molte e molte in brev'ora età ristrette
Hai quì vedute, o forte Eroe di Tiro
(Euterpe incominciò) nè men palese
Il loco fu, che le vedute imprese.

LV.

Non ti rechi però verun stupore,
Se quì genti, opre, etate in un si vede;
Tutto eterno è là dentro, e il tempo è fuore
Nel mondo che per spazj si succede.
Il gran pianeta che distingue l'ore
Colla luce ai mortali, e parte e riede,
Ai quai fa notte, e poi l'alba primiera
Succede, indi il merigge, e alfin la sera.

LVI.

Ma colà simultanee ed interrotte
Le cose prime son, medie ed estreme,
Qual fusto e foglie, anzi che sian prodotte,
E rami e fior chiude in suo germe il seme.
E svolgonsi quai larve della notte,
Che loco hanno, e persona che non preme,
E le posson mirar luci divine
In un punto al principio, al mezzo, al fine.

LVII.

Tal è l'eterno antiveder dei Numi;
E se com'essi appien tu non vedesti,
Fu difetto di mente, e non di lumi,
Che forza è all'uom che in percepir s'arresti.
Però di tanti i più nobil costumi
Ti fur dimostri, e i più famosi gesti,
Perchè tu sappia dai vestigj primi
Il secol come cresca e si sublimi;

LVIII.

E ti desti il veder d'alta virtute
Stimoli in petto generosi ardenti,
Fatto consorte, e per l'età vedute
Quasi cöevo alle future genti,
Per don dei Numi a tanto onor venute,
Per via d'imprese dalle tue pendenti,
Gran catena di cause, ond'una tolta,
La gran macchina tutta andria disciolta.

LIX.

A cotanta di cose eccelsa mole
Te scelse il Cielo, e benchè il fatto è certo,
Pur non defrauda alla virtù che vuole
Quella che dee: tuo fia dell'opre il merto.
O primo dipintor delle parole,
Con Anfiòn dell'auree corde esperto,
Sarai cantato un dì guerriero, e destro
Del ben viver civile ancor maestro.

LX.

È la cultura un ben dell'intelletto
(Seguia Polinnia allor) che più avvicina,
Posta che l'abbia in suo stato perfetto,
La natura mortale alla Divina.
Il sommo Creator, come architetto
Che la fattura sua polisce e affina,
A tant'altezza vuol, com'è disegno
Di sua gran mente, alzar l'umano ingegno;

LXI.

E virtù gliene die', come alle piante
Di stender rami, e produr fiori e frutti,
E ben raccolta chioma che le ammante.
Che se talor quei semi van distrutti,
È perchè manca buon cultor che innante
Gli spinga, e restan bruti o in parte o tutti.
Pur d'altrui prevaler vige il desìo,
Per farli sviluppar stimol natìo.

LXII.

Quell'esercizio del poter, ch'è innato
Nei bruti ancor, per cui pugna il leone
Re delle selve, e dello stuolo alato
L'aquila, e dei striscianti il fier dracone,
Più che alla forza adoperarlo è dato
Al prudente consiglio e alla ragione;
Che se avesser le fere arte ed ingegno,
Sopra gli uomin per forza avrebbon regno.

LXIII.

È ver che via farassi a mille mali
(Seguiva Clio) coll'arte il mal talento;
Scoccando l'arco dai tremendi strali
Della forza congiunta all'argomento,
E per colpa non sua, ma dei mortali,
Un bene salutar fia nocumento.
Ma che? Dovria dal mondo esser esclusa
Grazia divina, perchè l'uom ne abusa?

LXIV.

Torre il cibo vorrai, perchè malfida
Qualchè vivanda in sè porta il veleno?
Ovver, perchè talor l'angue v'annida,
Non più giacer delle verdi erbe in seno?
L'acqua la terra ancor l'aria è omicida,
Di strage il fuoco e di ruina è pieno,
E nulla è necessario ad uom che nacque
Più che il fuoco e la terra, e l'aria e l'acque.

LXV.

Ma sì bello e concesso in util uso,
La rea malvagità, l'oro e l'argento
Dal grembo della terra ov'è rinchiuso,
Sprigiona, e il fa dei mali irritamento;
Ed aguzza alle selci il ferro ottuso,
Per far di morte un barbaro strumento,
Ch'esser potea giovevole innocente
Stilo, o scarpello o vomere o bidente.

LXVI.

Veggo garrir le petulanti sette
Col ferro più che colla lingua, e i danni
Fatti dalla discordia, e le vendette
Di chi diverso e pensa e veste panni.
Veggo d'arco politico ir saette
Con arti infide e con pensati inganni;
E l'uom, che per non esser mai migliore,
Nelle dispute sue rinasce e muore.

LXVII.

Caduco fabbro di materia augusta,
Che tiene ancor, fatto civil, del fero
Di sua silvestre origine vetusta,
E talor torna all'uso suo primiero.
Ma chi è quel che le dolcezze gusta
Di sociale e ben formato impero,
Che dipartirne per ferina voglia,
E solingo e selvaggio tornar voglia?

LXVIII.

L'uom più mendico ancor dei ben risente
Della gentil cultura, che a lui giova
Non poco, ed ei nol sa, nè vi pon mente,
Poichè dal primo nascer vi si trova.
E se tra i beni il male anco è frequente,
Da vizio vien che l'uman germe cova,
E dei gran moti al riurtar si desta,
E l'altrui turba, e in suo loco non resta.

LXIX.

Indi in rissa talor bollon le genti;
Ma se della discordia ti sovviene,
Che tiranna sedea degli elementi,
Parti che voglian, rotte le catene,
Tornare a lei, quando in tempesta i venti
Fremono, e l'onde e le sconvolte arene.
Ma sforzi son per ritrovar le cose
L'ordin che Amore ed Armonia compose.

LXX.

Così giova obbedire alla Cultura
Di costume gentil maestra e madre,
E i cittadini comodi e le mura,
E le delizie e l'opre alte e leggiadre,
I piacer presi in sicurtà, la cura
Dei figli, i nomi di consorte e padre,
Non son sì scarco ben, che si compense
Con ozio alpestre, e con non compre mense.

LXXI.

Sì disse. E accesa d'inusato lume
Urania allor, più che Parnassia Dea,
Nuova Sibilla da verace Nume
Scossa, con labbro arcano soggiugnea:
Soprattutto virtute, onor, costume
Foran senza cultura informe idea,
Ed essa pur Religïon, che in regno
Culto fiorisce, e n'è base e sostegno.

LXXII.

Veggo, veggo di là da un denso velo,
Oltre cui non penètra occhio pagano,
Veggo Religïon dal patrio Cielo
Scesa a rigenerare il germe umano,
Piena di Santa Fè, di santo Zelo:
Altre Muse ne cantan sul Giordano;
Ed odo da divin Legislatore
Legge sacrata in due Dogmi d'amore.

LXXIII.

Belle e sante si fan di quel celeste
Raggio le virtù umane, e la Cultura
Nuovo caratter prende, e si riveste
D'altri color l'universal pittura;
Le Scïenze, gli Studj e l'Arti oneste
Tutto quinci ha novel modo o figura.
Così diceva, e l'ispirato detto
Opportuno era molto al gran subietto.

LXXIV.

Il poderoso Tema, che deduce
Dall'origin del mondo ai tempi nostri
Perpetuo carme, ove la santa Luce
Incontra, avvien che se ne indori e inostri;
Così per lo solar raggio, che luce
Dalle finestre inserto in buj chiostri,
Gli atomi oscuri, che passando vanno,
Nel traversar, di gemme e d'or si fanno.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

DEL
CADMO
CANTO NONO

ARGOMENTO

Mentre le Muse, e Cadmo ed Anfïone
Siedono in giro, il Nettare divino
È dato a ber. Calliope ivi si pone
A celebrar l'Italia e il ciel Latino.
Indi ogni Musa un Europea Nazione
Vanta, la cui cultura ha in suo domino.
Erato alfin racconta, come autore
Della Pittura, e di molte arti è Amore.

I.

Mentre le Dee sermon di tali cose
Per le sedi traean di fior dipinte,
Ecco che sparse il vago crin di rose,
Le Coricie Donzelle, il piè succinte,
Di nettare divin tazze spumose
Gìan preparando, a ministrarlo accinte.
Quì, dove ha il tempio Eternità, v'alligna
La sempre verde e in fior nettarea vigna.

II.

Non giunge äer passibile mortale
Del basso mondo a quella sacra cima,
La qual così poggiando in alto sale,
Che nell'etere puro si sublima;
Onde portar del nettare immortale
L'arbore può l'incorruttibil clima,
In parte ove riveste l'adamante
Terreno atto a produr l'erbe e le piante.

III.

Le Donzellette colle bianche dita
Ne dispiccaro i grappoli pendenti
Biondi come oro; indi la man polita
Premeali, e ne sorgean spume bollenti.
Si sparse odor, che richiamare in vita
Potea fin dalle tombe i corpi spenti.
Prima n'empièro un maggior vaso, ond'esce
Il presso umor, che nei bicchier si mesce.

IV.

Poi giano intorno ai floridi sedili,
Altre con pronta man nappi diversi
Già colmi presentando sui bacili;
Altre porgendo i profumati e tersi
Candidi lini di lavor sottili,
Onde terga chi beve i labbri aspersi.
E fatto d'un poggetto erboso e fresco
Le accorte Ancelle avean dispensa e desco.

V.

Coi primi onor fù il Tirio Eroe distinto.
 (Sempre a ber primo è l'ospite novello)
 Indi ne trasse quel divino istinto,
 Che non gli feo toccare il freddo avello,
 E non fù Dio, ma fù nei nodi avvinto
 Del serpe, che di sè facendo anello,
 L'Eternità figura, e nelle fasce
 Di sempre nuova gioventù rinasce.

VI.

Indi Anfion, ch'era Poeta e divo,
 La sacra tazza si versò nel seno.
 Bevver le Muse, che d'eterno rivo
 Non debito alla morte il sangue avieno:
 Sol Calliope s'astenne, e del suo vivo
 Licor pose in disparte il nappo pieno.
 Estro divin la invase, e cantar volle
 Senza far di bevanda il labbro molle.

VII.

Lieta la Dea, che gli altrui petti avesse
 Esilarati il Nettare divino,
 Non bevve nò, sobria al suo canto elesse
 L'Itale lodi e l'alto onor Latino.
 Dell'aurea tromba all'orlo i labbri messe,
 E nel petto pien d'alto vaticino
 Raccolse il fiato, indi lo spinse, e alquanto
 Trasse del suon, poi die' principio al canto.

VIII.

Te d'armi cinta e di valor guerriero,
Madre d'Eroi, donna d'illustri esempi,
Te coronata del più grande impero,
Che avesser mai le Nazioni e i tempi,
Te potrei dir, che coll'onor primiero
Tuo sol l'Istoria tutta abbracci ed empi,
E non dispari dal fragor dell'armi
Alte geste vestir d'eroici carmi.

IX.

Ma che dirò, che non vi restin cose
Sempre maggiori, che di te fan fede?
Tu succedi alle Atlantidi famose,
Italia, e nasci di lor culto erede.
Te la gran Madre al lor tramonto espose
Tra il doppio mar che ti lambisce il piede,
Gradita al Ciel, come la Dea che nacque,
Dolce gara dei Numi, in grembo alle acque.

X.

Dall'altre Terre, provida Natura
Ti sciolse, e ti die' in guardia alla marina;
E come ti volea dai mal sicura,
Schermo ti feo della pendice alpina,
E pose i mar, la rupe in guardia e cura
Di te, che alletti alla beltà divina:
Ah! ti fosser mai sempre i monti, i lidi
Riparo, a cui la pace tua s'affidi!

XI.

Ma di te lascio i tanti casi, e l'arte
Di Fortuna, che leva e getta al fondo
Gl'imperi: e il giuoco che fai tu di Marte
Nei campi, non che par, non ha secondo,
Nè favellan di più le dotte carte;
E ti caggia di mano il fren del mondo,
Altro regno ti resta, ed altra dote,
Che Fortuna nè dar, nè toglier puote.

XII.

Di quell'onor che i popoli sublima,
Che i Celesti per noi danno ai terreni,
Di quel che scende di quest'alta cima
Sollecita ti accingi, e dai Tirreni,
E dagli Etruschi antichi, emula, o prima
Colla Grecia gareggi, o la previeni,
E te n'accingi eterna, e sempre verde
Il serbi, allor ch'altri l'acquista o il perde.

XIII.

In te, necessità, pronto architetto,
Semplice e primo, alle spelonche, ai legni
Imposti a legni, fa succeder tetto,
Portici e mura e vaghi alti disegni.
Prendon vita i colori, i marmi aspetto,
I metalli e le pietre, e cifre e segni;
E va nei tardi tempi a farsi nota
La creta fral dalla corrente ruota.

XIV.

In te nasce quell'Arte che la vita
Nei ristorati corpi ancor trattiene,
E la ragione, per cui poscia Archita
La terra, il ciel misura, i mar, l'arene.
Vien da te prima chi con gli atti imita,
E coi detti i costumi in finte scene,
E chi le tube all'armi, ai sacri riti,
O i carmi intuona ai nuzial conviti.

XV.

Ma perchè stommi a rasentar le prode,
Nè colla tromba, onde di te risuono,
Entro nell'alto mar della tua lode?
Voi mi seguite, che ascoltate il suono:
Vo dal lido lontan, che più non ode,
E a prim'onda dell'alto ancor non sono.
Veggo (non parmi nò, ma veggo il vero)
Visitar le tue scuole il grande Omero.

XVI.

Veggo fra i dotti alunni di Crotone
Le arcane leggi, e i sensi astrusi, ignoti
Della natura investigar Platone,
E segnar delle stelle i nomi, i moti.
È misura del tutto la ragione;
Vengon, tornano al cielo, o per i vuoti
Corpi trasmigran l'alme: attesta Iceta
La terra in moto, e fermo il gran Pianeta.

XVII.

Dan gli Oratori alla fiorente Atene
La libera Leutini, e Siracusa;
Ed Epicarmo alle notturne scene
L'azione distingue, in pria non usa.
Suouan le dolci boscherecce avene
Al fonte della vergine Aretusa,
Là 've Tifeo dal mar, che a' piè gli geme,
S'alza alle stelle, e le minaccia, e freme.

XVIII.

Ivi il gran Gëomètra i rai del Sole
Ritorce ad arder le navali antenne,
E pone in mar la smisurata mole,
E può dar fino al moto e piedi e penne.
Ma, come Sol che ogni astro al cielo invole,
Vien la gloria del Lazio alta e perenne,
Che colla lingua maestosa altera
Serve alle Muse, e alle province impera.

XIX.

Or sì che giunta son nell'alto sale,
Ove non è che flutto e ciel Latino.
D'ogni età, d'ogni gente universale
Scuola si fan Venosa e Manto e Arpino.
O gran Virgilio, a lusingar ben vale
Ogni Poeta il nome tuo divino;
Ma chi t'aggiunge, o numeroso e terso,
O primiero scrittor dell'universo!

XX.

Vogliono i fati, che non mai s'estingua
Tuo culto, Italia, e cangia pur fortuna,
Cangia nomi e stagione, e vesti e lingua,
In ciò non sei che indivisibile una;
E d'un sol cielo, e d'un terren s'impingua
Sotto l'istesse stelle, e Sole e Luna,
E d'un sol latte si pascè, si pasce
La progenie che nacque, e di te nasce.

XXI.

Nol vuol l'invidia? che alpi e mar frappone,
E te da te divide, almo Terreno?
L'Itala e la Latina nazïone
Separando, qual fosse questa al Reno
Nata, o alla Senna, o in altra regïone,
Indigena, e non parto del tuo seno?
O fossi madre a questi, a quei matrigna:
Chi t'ingiuria così, madre benigna?

XXII.

Tutti fratelli son, tutti tua prole;
E ben sangue han dei primi i successivi,
Maestri anch'essi delle nuove scuole,
Quando l'Arti son spente, e tu le avvivi.
O Donna d'alti sensi, e di parole,
Di due gran lingue, onde favelli e scrivi,
Qual loderò? Qual dirò più che piace,
La primiera in Parnasso, o la seguace?

XXIII.

Del numero la rima il loco piglia,
Se al cader della prima ei vien più lasso,
Della nuova loquela amabil figlia,
Che muove in danza, e fa simile il passo
Quando là giunge, ove l'andar ripiglia,
Sembiante al suon di lei, ch'è volta in sasso.
E il Tosco metro in ogni forma lega
Voce con voce, e ad ogni suon si piega.

XXIV.

Ma come in questa mia, che per le valli,
Che pei campi di Marte alto rimbomba,
In questa, che di fanti e di cavalli,
E d'amori ha vaghezza, epica tromba,
Lasci ogni altro Idïoma ad intervalli,
Com'aquila col vol lascia colomba,
Così a me sei, che men diletto al suono,
Concessa, o Italia, e la tua Musa io sono.

XXV.

Qual altra al plettro d'or, dolce canora
Rima, o al bronzo guerrier, me's'accompagna?
Diletto n'ha chi gli alti studj onora,
Chi umil s'adopra, è al vïator compagna,
La canta il marinar sull'alta prora,
Il mietitor n'allieta la campagna,
E ne traggon cantando ore beate
Gli amanti, e le donzelle innamorate.

XXVI.

Quello che il doppio mar, che l'alpe aggira,
Dolce ciel, fertil suolo, äer benigno,
In cui nè tauro, arando, il fuoco spira,
Nè lion rugge, o fischia angue maligno,
Dal suon dell'aurea Venosina lira
Mosso, e dal vol del Mantovano Cigno,
Quel dolce ciel, chi lo respira, tiene
Ardor d'epico canto entro le vene.

XXVII.

Indi colui, che il gran lavor dirama
In mille fila, e l'altro che dà fiato
A più severa tromba. Ov'è chi chiama
Orpello l'oro del mio gran Torquato?
Tu, perchè sia che garra alta tua fama,
Italia, nol curar, segui il tuo fato:
Non fan, stridendo, a Luna, o a solar raggio,
Notturni stagni, o piante estive oltraggio.

XXVIII.

Ma non impune a decaduta donna
D'imperj, l'esser di scïenze prima
E d'arti, ir lascia invidia che s'indonna
Dei petti, e muove all'onte i cor, che lima.
Ma tu stà salda, e tienti alla colonna,
Che pon la base in terra, in ciel la cima,
E magnanima altrui la mano stendi,
E per offesa beneficio rendi.

XXIX.

Apri del pinto Vatican le soglie,
E i tanti effigiati e sculti tempj,
E le stanze custodi, ove s'accoglie
Serie d'antichi e di moderni esempi.
Lascia che s'orni delle belle spoglie
A te rapite nei guerrieri scempj,
O che, per farne suo tesor, ricerca
Terra straniera, e le patteggia e merca.

XXX.

Fà pur, fà che gran mente, ed animo ebro
All'antiche memorie, ed alla vista
Delle sacre ruine alte del Tebro
Si formi, e torni ai patrii lari artista
Chi vien da quante v'ha dal Tanai all'Ebro.
Nè ciò ch'orna le genti, e che s'acquista
In te, senza di te le genti avrieno,
E giovi lor col lacero tuo seno.

XXXI.

Col Tosco, col Latin, col Greco latte
(Ch'è pur tua magna Grecia) e colle belle
Opre nutrisci ognor da te rifatte;
Che nuovo Italo Fidia, e nuovo Apelle,
E cetra, e stilo, e incudin che si batte
Non manca, finchè il Ciel pasca le stelle.
Segui a mostrar di tuo valore effetto,
Perchè n'abbian gli estrani util, diletto.

XXXII.

Per te le sette musicali note
Porgan conforto all'alme in dolce coro,
Per te scoperte in mar province ignote
Altrui dian regni, e merci e gemme ed oro;
E il vetro affisso nell'eterne ruote
Scopra ognor più del sommo alto lavoro;
Che più? mille altre cose a un punto io lasso:
D'altrui ben merta ogni tuo tronco e sasso.

XXXIII.

Non por l'orecchia in basso loco, ond'esce
Dispregio, che talor grande alma irrita;
Ma stà come colei, cui più riesce
Giunger ricchezze alla ricchezza avita,
E con altrui donar sue copie accresce;
Sol, ti ricordo, te medesma imita,
Che in ciò difetto hai sol, quando de'tui
Pregi non paga, ami imitar gli altrui.

XXXIV.

Godi di tue rotonde alto-sonanti
Parole, ond'Elicona si rallegra.
Non emular le lingue balbettanti,
Che dir non sanno la parola integra;
Come loquela di novelli infanti,
Che sciolgon voce anco incomposta ed egra:
Nel gran mar d'armonìa son come stilla,
E pajon mute, ove la tromba squilla.

XXXV.

Dai meriti richiesto abbiti orgoglio,
Che sempre bello è di valore il vanto.
Lascia altrui dir: che sia pöema io voglio
Scritto in sciolte parole e senza canto;
Che tanto è dir: sia senza gradi soglio,
Re senza scettro, e senza serto e manto.
Simil pöema è di donzella in guisa,
Che dica: io danzo, e vada, o stiasi assisa.

XXXVI.

Cessin le vane liti: io l'interdico,
Io che regina dei gran carmi sono:
Non è poema, in cui non con amico
Vincol si sposi la parola al suono,
Nè scriva, io canto, ma sol scriva, io dico,
Senza curar dell'aurea cetra il dono.
Or vivi, o Italia, e sempre te ritrova,
E sii tu sempre la più antica, e nuova.

XXXVII.

Tacque; e a'plausi suonar misti gli assensi.
Ella s'assise, e il nappo d'or ritolse,
Con cui refocillossi il petto e i sensi;
E Melpomene al dir la lingua sciolse:
In ciò che udito abbiam pur noi conviensi;
Alte doti all'Italia il ciel dar volse.
Ma non men l'altre Nazïoni han vanto
Degno di Musa e d'Apollineo canto.

XXXVIII.

E poichè tu fissato hai le pupille,
O Giovin Tiro, nei futuri eventi,
Di cose che saran tra mille e mille
Anni, parlerem noi, come presenti,
E in parte a te l'Eternitate aprille:
Tutte il proprio Elicona hanno le genti,
E noi che ogni scïenza si accomuna,
Pur la nostra provincia abbiam ciascuna;

XXXIX.

E ne piace d'un regno aver possesso,
E del suo ministero esser custodi,
E a quella unir del pubblico Permesso
La gloria ancor delle private lodi.
Ma pure è il nostro parteggiar l'istesso
Che amor di madre a'figli industri e prodi,
Che sebben parzïale alcun distingue,
Il ben che a tutti vuol pur non estingue.

XL.

Ed io del dotto Gallico Elicona,
Pur dall'Ausonia andando, in sulla cima
Ascendo a porre all'arte mia corona,
Che fra le tante, ond'esso abonda, è prima,
E cui la patría lingua più consuona.
Da Pirene diviso è il nostro clima
(Talïa le soggiugnea) che il genio mio
È tra gl'Iberi original, natio;

XLI.

D' ogni scïenza pieni, e d'onor vero,
Di cui, come i pensier, così pomposa
È la vocale imagin del pensiero.
Ma ciò che altri non hanno, è la giocosa
Favola dell'errante Cavaliero,
Oltre ogni culto, e ogni altra dotta cosa.
E me (diceva Clio) trae da voi lunge
L'Anglia che dalle terre si disgiunge,

XLII.

E fu detta Albïon dal biancheggiare
Che fa nel mezzo ai dominati flutti,
Terra regal, cui l'Arbitro del mare
I suoi tesor tributa, e gli onor tutti.
Han caratter profondo, e singolare
Patrio sapor d'ogni scïenza i frutti,
Ed è colà la mia l'Arte suprema,
Cui, scrivendo del ver, la man non trema.

XLIII.

Parte la Franca e l'Alemanna gente
Il Ren bicorne, e mia provincia è questa,
(Euterpe proseguìa) popol valente
D'ogni opera di man, d'ogni arte onesta;
Del natìo genio, e di sua lingua sente
Il culto che coll'Anglo ivi s'innesta:
Di quel dotto Elicona in cima sale
L'Arte mia, ch'è linguaggio universale.

XLIV.

Questi i Parnassi delle genti sono,
Cinque d'Europa nobili e famose
Lingue, che fan per ogni orecchia il suono
Correr gradito di bei carmi e prose;
A questi fatto è d'ogni grazia il dono,
Oltre quella che in cima a star si pose;
Ciascun completo in sè, tutti fan parte
D'ogni sapere universal, d'ogni arte.

XLV.

Ed oh! quai cose ponno altere e nuove,
Che a memorarle sol, paion portenti!
Numerar l'infinito, in ciò che giove,
O che diletti sciogler gli elementi,
Imprigionar la folgore di Giove,
Vincer con navi i geli estremi e i venti:
Tutto provien da lor l'utile, il dolce,
Quanto l'alma istruisce e i sensi molce.

XLVI.

Quì si tacque; e il silenzio che rimane
Talor fra genti a circolo adunate,
Il formator delle mura Tebane
Rompea coi detti: o voi che favellate
Di già mille e mill'anni età lontane,
Come fosser presenti, e già passate,
Dite qual culto si riserba al suolo
Che dai Germani è steso al freddo polo?

XLVII.

E delle Orïentali regïoni,
Che procedendo ove il dì fassi oscuro,
Volgono ai sette gemini Trïoni
Fin oltre là, dove carreggia Arturo?
Polinnia rispondeva: uguali i doni
Da Giove a tutti compartiti furo;
Ma per erger Parnasso, in pria si vuole
Il ministero aver delle parole.

XLVIII.

Color dell'alta universal pittura,
Imagin dei pensieri e degli affetti
Son elle, e son dell'anima figura,
Che fuor si mostra in infiniti aspetti.
E vedrai ben che all'arti e alla cultura
Precede ognor la Poesia coi detti,
E quinci avvien che la natìa favella
Letteraria si rende, e adorna e bella.

XLIX.

È la lingua natìa che fa faconde
Le genti e culte, di natura figlia,
Che col sangue s'ingenera e confonde,
E strettamente all'animo si appiglia;
Al caldo fuoco del pensier si fonde,
Qual docil cera che ogn'impronta piglia.
Non può di tutti il natural sermone
Ingentilir, sì che soave suone?

L.

E per sè ricco, e all'altre genti degno
Farsi per lettre amene, e per poemi,
E per opre profonde e d'alto ingegno
O di Natura, o della santa Temi?
Volge d'Europa e d'Asia immenso regno
Dal mar d'Azoto fino ai geli estremi;
Veggo che mole altissima s'eleva
Di belle mura in sulla fredda Neva.

LI.

Veggo ricchi palagi e logge altere,
E dalle cime di navali antenne
Assorger vele, e ventolar bandiere;
Veggo sale e teatri, e quanto accenne
Ricchezza e lusso, e avvezzi alle leggere
Aurette i fior godere april perenne
Nei custoditi alberghi, e sullo stelo
Seder la rosa, e far suo specchio il gelo.

LII.

Veggo le Grazie sui ghiacciati fiumi
Con lieve piede sdrucciolar secure,
E leggiadro vestir, gentil costumi,
E culte labbra articolar le pure
Voci vergate negli altrui volumi,
Qual chi quel d'altri apprezzi, e il suo trascurè,
Non me'saria d'usarle in patria nate,
E fierezza mostrar, non povertate?

LIII.

Veggo colà non sol Bellona e Marte
Colla quadriga e coi guerrieri ordegni,
Ma Palla e Febo, e chi descriva in carte,
E chi fondi e compisca alti disegni,
Ed aperti Licei, chiamata ogni arte
Perchè vi alberghi, e vi propaghi e regni;
Che non vi manca ancor, dopo il gran Piero,
Chi magnanimo regga il vasto Impero.

LIV.

Al tacer della Dea, ciascun tacendo,
Ebbe desio di favellare il Figlio
D'Agenore, e il mostrò, sè rivolgendo
Ad Anfion, che gli annuì col ciglio;
Onde affidato ei cominciò, dicendo:
E di questo, ond'io cura, o Dee, mi piglio,
Mia nuova patria, Greco almo paese
Il fin qual fia? deh fate a me palese;

LV.

Poichè nel Tempio, o che mi parve, io vidi
In mezzo a ciò che contemplar mi feste,
I sapienti abbandonar quei lidi,
E le terre lasciar deserte e meste,
E farsi d'edifici e libri eccidj;
E vedea genti avvolte in ampia veste,
Che agli omeri si appoggia e al piè discende,
Con molte al capo attorcigliate bende.

LVI.

Disse, e al suo dir Tersicore rispose:
Van le Scïenze ancor, va la cultura
In un cammin colle terrene cose
Mutabili e soggette alla ventura;
Infanti pria, giovani, adulte, annose,
Son decrepite alfin: nulla è che dura
Eterno al mondo, o vien caduco a morte,
O cangiasi e ritorna in nuova sorte.

LVII.

Il tutto va dall'insolenti ruote
Di fortuna agitato, e scosso e rotto.
Ma pòn suonar le lingue in altre note,
Poscia che funne il primo suon corrotto;
E il tuo, non lungi dal paterno, puote
Idïoma tornar gentile e dotto,
Può l'antico emular: non ti rattriste
Delle cose il tenor, che in fine hai viste.

LVIII.

Anzi raddopia lena all'alta impresa,
Che pur gloria ne vien dalle ruine;
Roma vedesti in poter surta e scesa,
E nascere e perir l'arti Latine;
E la Greca cultura è assai più stesa,
Che pria comincia, e va più tardi al fine.
Non ti turbar: di gloria anco un momento
Vale i sudor di cento giorni e cento.

LIX.

E ventiquattro secoli di culto,
E la fama che ancor vive immortale,
Quand'ogni Greco fia cener sepulto,
E il nome che ognor batte in alto l'ale,
E la studiata lingua, ed ogni sculto
Marmo, ogni scritto e Greco autor che vale
D'eterno esempio, e le tue cifre impresse
Perpetuamente, e l'onor tuo con esse;

LX.

Son ben soggetto gloriöso, e degno
Che sè beato, chi il procura, appelle.
Che puote un Re, che può di buono un regno
Vantar più che il favor dell'Arti belle?
Ornamento ne sono esse e sostegno,
Ricchezza ed ubertà vengon con elle;
Che marmo, e tela e carta al bel lavoro
D'illustre man son più che al conio l'oro.

LXI.

D'elle ognun cerca, e se un avanzo ascoso
Ne tragge di sotterra, il riabbella,
L'instaura, e dell'artefice famoso
Chiede qual fù l'età, come si appella.
Nè invecchian mai, di marmo è un tronco annoso
Giovin più che gentil fresca donzella,
E bello più: passa l'età primiera
Come fior del mattin, che langue a sera.

LXII.

Taccion le imprese, com'estinta face,
E son rumor che più non si rammenta;
Col vincitor la sua vittoria tace,
Sepolta è coll'eroe la gloria spenta;
Accanto al valoroso il vil si giace,
Senza che suon di lor vario si senta:
Ma se ne parlan le arti, eterno vive
L'uomo, e se Storia e Pöesia ne scrive.

LXIII.

Vinta per lor dell'erebo è la legge,
Rotto il silenzio dell'avaro Lete,
Più chiaro il nome appo il morir si legge,
Più bello è il fior che Libitina miete.
O felice! se l'arti un Re protegge;
Suo guadagno è il favor che le fa liete.
Or se quel Re felice esser tu vuoi,
Onora l'Arte, ama i cultori suoi.

LXIV.

Ciò detto, sù bei labbri raccogliea
La Diva il freno dell'alato accento.
Erato quì sorgiunta (poichè avea
Lasciato Ermìone sua per un momento,
E che a parte in incognito si stea)
Si trasse innanzi, e disse: un sentimento,
Che in bell'anime nasce, assiste in prima
Gli artisti e i sapïenti, e poi la stima.

LXV.

Perocchè le bell'Arti son nel core,
Prima che siano ancor nell'intelletto,
Come ritrovamento son d'Amore;
Amor primo scultore ed architetto,
Primo poeta amor, primo pittore.
Vuolsi ch'io nel dimostri anco in effetto?
Ecco onde trae principio la figura
Umana, e quindi nasce la Pittura.

LXVI.

Presa d'amore una donzella Argiva
È di un leggiadro Greco giovinetto.
Com'ella sente in cor la fiamma viva,
Tal ei vivo l'ardor sente nel petto.
Non mai l'aurora in oriente arriva,
Uscita di Titon dal freddo letto,
Ch'ei non torni a vederla, e mai non parte,
Che non fiammeggi in ciel Ciprigna, o Marte.

LXVII.

Si pascon di dolcissime parole,
E dolci sguardi finchè il giorno dura,
E piangono e sospiran, quando il Sole
Poi li divide all'aria cheta oscura.
Consente il padre alla diletta prole
L'amante accor nelle paterne mura,
Che, quando tempo sia, vuol ritenerlo,
E in propria casa suo genero averlo.

LXVIII.

La dolce consuetudin di mirarsi
Fa che privi restarne più non ponno;
Si bramano a vicenda, e viene a farsi
Tanto quell' uso dei lor sensi donno,
Che, prima che di lui, vorrian privarsi
Della luce del Sol, del cibo e sonno;
E saria notte e tenebre quel giorno,
Ch' ei partito non fesse a lei ritorno.

LXIX.

Quand' ecco invita la guerriera tromba
La gioventù subitamente all' armi;
Perchè la cara patria non soccomba,
Ogni buon cittadin convien che s' armi.
Per tutto il suono eccitator rimbomba,
Che non permette alcun che si risparmi.
In ogni ardito giovin che lo sente
Si risveglia d' onor la fiamma ardente.

LXX.

S' apparecchiano i prodi alla difesa
Ove l' onore, ove il dover gli appella;
Sente l' amico ancor la mente accesa
Di bel desio, la sente la donzella.
Ei di gloria e d' amor l' alma ha compresa,
E d' onore e di gloria ambisce anch' ella,
E vede volentier, che quei ch' ell' ama,
Vada ove onore, ove debito il chiama.

LXXI.

Ma come fare a distaccarsi? come
Soffrir la lunga, e dolorosa assenza?
Poich'egli ha dato alla milizia il nome,
Vienli intimato il dì della partenza.
All'annunzio primiero ella le chiome
Stracciasi, e cade fuor dei sensi, e senza
Moto; pur riavuta a usar s'appresta
Quanto può dell'indugio che le resta.

LXXII.

Or colle braccia dall'amato collo
Pende dogliosa, or stringe palma a palma.
Vorria pascere il cor sì che satollo
Sia della cara et adorata salma;
Ma quanto il pasce più, saziar men puollo,
Non ha cibo che possa empir mai l'alma;
Pur ella intanto d'assettargli ha cura
Il superbo destriero e l'armatura.

LXXIII.

Vuol ch'ei non ceda alla guerriera pruova,
E sovra gli altri comparisca armato.
E gli forbisce il freno, e gli fa nuova
La fascia, da cui pende il ferro a lato,
E gl'impiuma il cimier: talor le giova
Di veder come appare in sella armato;
Il vede, e le par bello, e in cor ne gode,
E più se ne innamora, e gli dà lode.

LXXIV.

Ma se nel contemplarlo le sovviene
Dei rischi, a cui s'espon, tutta smarrita
E lagrimosa tra le braccia il tiene,
E che conservi quella cara vita
Gli raccomanda, a cui la sua s'attiene
Tenacemente in un sol nodo unita,
Ed ei l'affida e riconsola, e fede
Promette a lei, che fedeltà gli chiede.

LXXV.

Ma già la notte, a cui l'ultima luce
Succede, e in cui l'amante lasciar deve
Amore, per seguir la Gloria duce,
E' giunta. Oh! come ogni ora è a correr lieve!
E tutta infino all'alba si produce;
A sorsi la donzella il tempo beve,
E piange e dice: oh! ti foss'io compagna,
Caro, fra l'armi ostili alla campagna!

LXXVI.

Parte ho di te, se pur parte di questa
Tua chioma prendo di mia man recisa,
O se ritengo in serbo la tua vesta,
Poichè presa hai la militar divisa;
Ma la tua bella faccia non mi resta:
Da lei gran tempo, ahimè! starò divisa
Caro volto diletto, o tu, che sei
Dolce sostegno e vita ai giorni miei!

LXXVII.

Potessi aver di te quest'ombra sola,
Che nel muro quì fai contro alla face?
Non posso averla, che con te s'invola.
Non posso averla?.... (E qui s'arresta, e tace:
Amor le ispira la novella scuola)
S'inchina, e cerca tra la spenta brace
Il più atto carbon, di cui non rari
Vi son, poich'ardon gl'invernali lari.

LXXVIII.

Medita seco alquanto, e si ricrea
Nella sua meditata operazione,
E tutta piena della nuova idea
Agguzza al pavimento il suo carbone;
Poi s'alza (Amor che in mente ne la crea,
Con essa intento all'opera si pone)
Colloca ella l'amante sì che il vede
Nell'ombra intero dalla fronte al piede.

LXXIX.

Il mette in loco incontro al lume opposto,
Talchè col ver convenga la figura;
Tropp'alto o basso, o più presso o discosto
Esser non dee, ma ben messo a misura.
Lo prega quindi che non cangi posto,
E pazienti in quella positura.
E vuol che stiasi in atto d'aver spinto
Il passo, e piè da piè mostri distinto.

LXXX.

Quindi del suo carbon facendo stilo,
Va dell'ombra a cercar l'ultima traccia
Giù con linea sottil per il profilo
Della fronte gentile, e della faccia,
E scende giù pel collo, e il negro filo
Trae pel petto, pei fianchi e per le braccia
Fino alle piante, e scansa sì che l'ombra
Sua quella dell'amante non ingombra.

LXXXI.

Amor la face luminosa regge,
Ma sì che l'ombra non più scende, o sale,
Nè si fa doppia, e a dar più certa legge
La maggior luce all'operante vale.
Egli talor l'errante man corregge
Colla dorata punta d'uno strale,
E toccando la linea con sue dita,
Infonde alla figura anima e vita.

LXXXII.

Poichè segnato ha quanto l'uomo aggira,
Fa che il giovin si scosti, il qual si guata
Nella parete impresso, e l'opra ammira,
E bacia quella man che l'ha formata.
Di gioja e di piacer quasi delira
La novella pittrice innamorata,
E consultando l'esemplar, ritocca
Or gli estremi del naso, or della bocca.

LXXXIII.

Pur osa entrar dove lasciato ha bianco
L'ombra di tutto il corpo entro al confine,
E fa la veste riboccata, e il fianco
Ricinto, e sulla testa increspa il crine;
Il braccio trae fino alla spalla, ed anco,
(Amor la regge con sue man divine)
Sotto la fronte il curvo ciglio imita,
E l'occhio ch'è del volto anima e vita.

LXXXIV.

Un punto sol che accenni la pupilla,
È bastante a dar lume a tutto il viso.
Compiuta è l'opra, ed apre omai tranquilla
L'Aurora il primo mattutin sorriso.
Ma già la tromba militar che squilla
Vuol dall'amata l'amator diviso.
Tre volte e tre s'abbraccia e quella, e questo:
Addio, fido ti parto, e fida io resto.

LXXXV.

Resta l'afflitta, e di speranza pasce
L'anima, e dalla cara sua pittura.
Così d'Amore la bell'arte nasce,
Ch'emula imitatrice è di natura.
Della donzella il padre, non che lasce,
Incontemplata la gentil fattura,
Ch'anzi l'apprezza. Egli è vasaro, e giunge
Arte all'arte, inventando, e va più lunge.

LXXXVI.

Colla più gentil creta, ond'ei fa il vaso,
Della tracciata testa il van riempie,
E dà rilievo alla cervice, al naso,
Alle labbra, alle gote ed alle tempie.
Sì la Plastica nasce, indi in pian raso
Sporge il Basso-rilievo, e stacca, ed empie
Quindi sue forme intiere la Scultura,
E l'altra Arte che il limo in statua indura.

LXXXVII.

Tutte Arti che provengono d'Amore.
Or si vorrà saper se dalle squadre
Torni l'amante? ei torna, e vincitore
La sua fedele in sposa ottien dal padre;
Ella si fà pittrice ed ei pittore,
Primi inventori d'opere leggiadre,
Amanti e sposi. Or poichè tanto disse,
Tacque Erato, e acclamata indi partisse.

LXXXVIII.

Ma già coll'aureo piè le prime Ancelle
Del Sol premean la stanza d'occidente,
E il bruno velo si mettevan quelle,
Che rimangon seguaci al carro ardente;
E già la messaggera delle stelle,
Muoveasi a ravvivar le luci spente.
Allor che Urania il divin fianco tolse
Dal molle seggio, e l'assemblea si sciolse.

LXXXIX.

Ritta intuonò il saluto vespertino
A Febo, e il proseguiva il pieno Coro;
Ed al finir del cantico divino,
Scendean dal giogo ai dolci alberghi loro.
Ad Anfióne, e alquanto a lui vicino
Sotto al coperto d'intrecciato alloro
Diessi a Cadmo l'albergo. Ognun si giacque,
E del Sole al cader Parnasso tacque.

FINE DEL CANTO NONO.

DEL
CADMO
CANTO DECIMO

ARGOMENTO

In bel giardin delizïoso e molle
Condotto è Cadmo, ov'Ermïon ritrova
Assunta ad educarsi al sacro colle:
Con lei parla, e sperarne amor gli giova.
Poi dove il giogo di Virtù s'estolle,
In cui solo in amar pace si trova,
È con essa guidato, ed han per via
Le Virtù colle Muse in compagnia.

Al narrar della Dea, l'usato affetto
Si ridestò nell'amoroso core
Del giovin Tiro, che taciuto in petto
Avea tra l'alte idee di regno e onore;
E quanto era quel dì stato negletto,
Tanto a notte tornò più fiero Amore,
Sì che il Garzon non ne trovava pace,
Allor che nel silenzio il cor non tace.

II.

Dunque (dicea tra sè) dove vicina
Mi sei cotanto, e mi t'aggiri intorno,
Non feci, Ermione, o del mio cor regina,
Neppur di te richiesta in tutto un giorno!
Che fia, se alla nuov'alba mattutina
Far mi convenga senza te ritorno?
E che debba partir con alma trista
Da queste cime, senz'aver te vista?

III.

Potea d'un Dio, non che d'un uomo in petto,
Destare ambizïon quant'ho veduto.
Ahime! che in faccia a un amoroso affetto
Tace ogni gloria, ogni alto imperio è muto.
Miser mi trovo per un sol difetto,
Quando i secoli tutti ho posseduto;
E sconsolato son per un affanno,
Dove mille favor ricolmo m'hanno!

IV.

E'questo un ciel per me, ma la mia Dea
Non ci veggo però, nè la mia stella;
La vo raffigurando in ogn'idea,
Ma sempre il cor mi dice: ah, non è quella!
Pur nel Coro virgineo andar potea
Mista, e parer la decima sorella,
Potea nel ciel di Gloria astro giocondo
Brillar tra i sommi, e non parer secondo.

V.

Ahi! quanto tarda a ritornar l'aurora!
Quanto, per farmi il mio destino aperto,
Sei pigro, o Sol! ma sarò lieto allora?
Deh! padre, deh, Anfiöne, eri tu certo,
Quando dicesti a me, ch'ella quì fora?
Che l'avrei ritrovata in su quest'erto?
Ma come mai nè indizio, nè parola,
Nè di lei quì suso ebbi un'orma sola!

VI.

Non potea chi tel disse il ver celarti?
Un Dio (qual dubbio ahime!) può custodita
Tenerla in chiuse, e sconosciute parti!
Non fù così la suora mia rapita?
E Melia, ed altre? E chi tien dietro all'arti
D'un Dio, quando un geloso amor l'irrita?
Farmi creder vorrà che quà si trove,
Per distornarmi dal cercarla altrove.

VII.

Che se quì fosse, e perchè mai nessuna,
Nel partirsi da me che or or fatto hanno,
Delle vergini Dee, contezza alcuna,
Un cenno sol non me ne dette? E sanno
Ch'io l'amo, e quanto nella notte bruna
Tanta incertezza mi sarìa di affanno.
Ogni fato, e mio ben far manifesto
Mi voller pur! perchè celar sol questo?

VIII.

Tutto han dato al guerrier, nulla all'amante,
E tal dono ir dovea (come il rispetto
Vuol di pegno a me sacro) agli altri innante.
Perchè negar ciò che dovean? Negletto
Esser puote dover d'alme sì sante?
Che se disconveniva a casto petto,
Potea dirlo Anfiòn, ma col saluto
Notturno, ei pur partissi a labbro muto.

IX.

Misero me! da quali altezze estreme
In un estremo abisso il cor mi casca!
Quì dove tanto mi pascea di speme,
Convien di dubbio e di dolor mi pasca,
E mi lagni e m'affanni! Ei così geme
Nella calma notturna, aspra burrasca
Per gli amanti infelici, e si tormenta:
Ma quì l'ira d'Amor non è contenta.

X.

Dinanzi all'aurea mattutina face,
Quando riposo par che più bisogni
Alla vegliata notte, il Dio lo face
Farneticar fra la vigilia e i sogni;
Ed or pargli seguir colei fugace,
E il passo impigra, più ch'ei d'ire agogni,
Pargli voler per solitaria lunga
E lunga via spedirsi, e mai non giunga.

XI.

Tra il sonno che or s'accosta, or se gl'invola,
Ricerca in ciel tra le cadenti stelle,
Se nasca il dì, ma scolorita e sola
Ancor non resta l'ultima di quelle.
E gli tesse Morfèo con lieve spola
In fil d'aragna imagini novelle:
Pugne coi Proci, insidie, e paschi e gregge
Di pingue armento, e lui pastor che il regge.

XII.

E quando parli in verde seggio assiso
Star colla Ninfa, ed ella par che l'ami,
La dolce tela il Dio dinanzi al viso
Gli scioglie, e rompe i lusinghieri stami;
Ond'ei si duol di tanto ben reciso,
Ed ha ragion che di sognar pur brami.
Anco in parte gli aprìa, scosso il velo atro,
Dei domestici casi il gran teatro.

XIII.

D'Uom tant'utile e pio retaggio ai nati
Tante Tragedie ahi! perche fùr? tributo
Forse cotanto di suo sangue ai fati,
Per pagar le sue geste era dovuto?
E fùr del suo gl'incolti anni espiati,
E gli onor compri dall'avaro Pluto?
Ma sazio è Amor: sgombra al garzon le pene
Il Parnasso già desto, ed il dì che viene.

XIV.

Giù dal confin dell'orizzonte a basso
Sorgeva Febo mäestosamente,
E l'alte cime al suo divin Parnasso
Indorava co' rai del dì nascente.
All'inno giornalier, che sorto, al passo
Primo di lui sul balzo d'Oriente,
Cantava d'Elicona il coro intiero,
Pronto levossi, e attonito il Guerriero.

XV.

La canora Famiglia salutava
Il gran rettor della vital lumiera,
Ed una melodìa mista vagava
Per l'äer mattutin sì lusinghiera,
Che da lungi ascoltata rassembrava
Dolce melodiar di cigni a sera,
O ricovri al Mëandro, o là dov'usa
Il bianco stuolo all'acque di Padusa.

XVI.

Al tenero concento è sì contrito
Il pio Garzon, che s'inginocchia, e tende
Le braccia a lui, che dall'estremo lito
Tutto co'rai l'ampio emisferio prende.
O di luce, dicea, fonte infinito,
Da' cui moti natura e il ciel dipende,
De' tempi autor, che volgi in ogni verso
L'occhio di fuoco, e lustri l'universo;

XVII.

E sopra, e sotto, e intorno il tutto hai certo
In presente, in futuro, augure eterno,
Vedi il cammin che m'è dai fati aperto,
Te duce, io v'entro, e seguo il tuo governo.
Ah! tu talora al dubbio ed inesperto
Purga gli error col lume tuo superno,
E fà, se cosa indebita non chiedo,
Ch'io vegga altro mio Sol, come te vedo.

XVIII.

Ed ecco che una del virgineo Coro
A lui volgea coi mattutini albori;
Cingeva, invece del sacrato alloro,
Il mirto attorto di purpurei fiori,
Onde sciolti cadeano i bei crin d'oro
Vaghi al moto dell'aure in dolci errori,
E una gemma accoglieale il bianco velo
Pinto di rose verginelle in stelo.

XIX.

Giunta lo salutò cortesemente,
E disse: o tu di Gloria, e Amor seguace,
So quanto fosti a notte egro dolente,
Or vengo a consolarti e darti pace.
Jer fu giorno di gloria, oggi ugualmente
Avrà suo giorno l'amorosa face:
Non dubbiar nò, che quì vicino a lei
Che brami, e presto a rivederla sei.

XX.

Come chi sta con anima dubbiosa
Tra il bene e il mal che aspetta, al primo istante
Che giunge la novella avventurosa,
Tutto rischiara il torbido sembiante.
O come gode innamorata sposa,
Che la mattina alle sue nozze innante
Si risveglia dal sonno, e trova vero
Quel che in sogno nutrìa dolce pensiero;

XXI.

Cotal divenne il giovine amatore
E risposta rendea d'atti e d'aspetti,
Vergognando in silenzio, che il rossore
Troppo accusasse i giovanili affetti;
E bassò gli occhi al suol, credendo amore
Poter velar sotto i soppressi detti.
Colei sorride, e colla man l'invita
Seco a venir per la vallèa fiorita.

XXII.

E via facendo: Erato io son, gli dice,
Che dall'Amor gli uffizj e il nome ho tratto,
Una quì delle nove, e me cultrice
D'Ermìone tua fèr le sorelle, e il fatto
Al costume miglior molto s'addice,
Poichè d'ogni virtù, d'ogni buon atto
È fonte Amor che tende al bene, e senza
Affetti è inoperosa ogni scienza.

XXIII.

Tu la quì rivedrai di cor non scabbro,
Qual era già nel viver suo selvaggio,
Or che d'onda Castalia asperso il labbro,
E schiusi ha gli occhi all'Apollineo raggio,
Ispirata da lui datore e fabbro
Di dolci sensi, e di core alto e saggio,
In pochi dì, da che te l'ebbe tolta
Nella valle Dircèa la nebbia folta.

XXIV.

Che ben presto il santissimo Elicona,
Con Febo amico e coll'aonie Muse,
Come scintille che l'acciar sprigiona
Entro le vene della selce astruse,
Scote l'interne fibre, e spira e dona
Ardor di sensi, e di virtudi infuse.
Già le tentano il cor con dubbj moti
Nascenti sensi, e non ancor ben noti.

XXV.

Come al soffiar del nuovo zeffiretto
Sboccia nei rami, e dal socchiuso lembo
Del verde suo s'affaccia il fior ristretto,
Onde poi lieto ha primavera il grembo;
Così la mente le germoglia e il petto,
E le scorre dai labbri un dolce nembo.
Ma troppo udisti, Amor mi fa parlare,
E foran le sorprese a te più care.

XXVI.

Vedi colà dove pompeggia e ride
Quel bel giardin delizïoso e molle?
E come gli sovrasta, e si divide
La mäestosa austerità del colle?
In quella manca sommità s'asside
Di Sapïenza il tempio, e al ciel s'estolle,
Opposto a quel nel biforcuto monte
D'Eternità, che a destra erge la fronte.

XXVII.

Lassù comun con Sapïenza ha l'ara
Amor, che appiè del giogo ha il bel soggiorno;
Lassù s'adora il biondo Dio, che schiara
Le menti umane, e riconduce il giorno,
Apollo, allor che scende alla sua cara
Sede dal carro luminoso adorno,
Padre e rettor dell'Eliconia gente,
E somma quì Divinità presente.

XXVIII.

Su per l'aspro pendìo, che dal bel piede
Al sommo colle ha le vie scabbre e rotte,
Abitan le Virtù per varia sede,
E magione alle Dee son l'erme grotte;
Quante con Onestà, Giustizia e Fede
Bandite son dalle stagiòn corrotte,
Quante potriano ornar la terra ancora,
Fosse illustre e innocente, han quì dimora.

XXIX.

Queste ad Ermìone tua vengon maestre,
L'Arti e le Muse, il Genio ancor vi viene.
Dai giardini d'Amore al giogo alpestre
Vedi a comun le vie. L'alma che tiene
Tutto dai sensi in suo carcer terrestre,
Amando sol, suole appetire il bene,
Amando al colle di virtù s'elèva:
E chi più sente amor, più si solleva.

XXX.

Mentre dicea la Dea, radendo il monte,
Rimirava il Guerrier le più vicine.
Avean bianco vestir, modesta fronte,
Di casta oliva incoronato il crine.
Or dona a me nell'Alcidalio fonte
Tuffar le labbia all'onde cristalline,
Però che di tue sedi io son cantore,
Erato bella, che il nome hai d'Amore.

XXXI.

A te fioriscon le purpuree rose,
I mirti a te di bianco fior criniti,
E quelle e questi con braccia amorose
S'annodano tra lor, spose e mariti;
Tesson siepi e boschetti, e scene ombrose,
E fan parete a'bei pratel fioriti:
Verde la vecchia alla novella foglia
Dà loco, e ramo appien mai non si spoglia.

XXXII.

Quì di colori un misto, e di fragranza
Ornan di Pindo il più ridente loco,
Spazio hanno quì la Musica e la Danza
Alle liete carole, al dolce giuoco.
Questa è d'Amor la dilettosa stanza,
Ov'ha sua reggia, ov'arde il suo bel fuoco,
Ov'alloggian le Graz.e in compagnia
Dell'altre due Bellezza e Leggiadrìa.

XXXIII.

Mille dai rami al suol, dal suolo ai rami
Scherzan vezzosi pargoletti Amori,
Fratelli al maggior Dio, che fan legami
Per bassa plebe, ed ei catena i cori
Dei gran Regi, e dei Numi. Ivi esca ed ami
Son tesi, e reti infra l'erbette e i fiori.
Parte dei garzoncelli arman faretra,
Parte han lìuto, e chi tien flauto, o cetra.

XXXIV.

Echeggia ogni valletta ed ogni speco
Al suono animator del piè saltante.
La Musica, e la Danza che va seco,
Corpo han di moto e numero sonante,
Com'Iri di color, di voce ha l'Eco;
Quella i modi compon, questa le piante:
Dolce Corèa, che frequentar son use
L'ingenue Grazie e le decenti Muse.

XXXV.

Che vengon spesso, il piè succinte e snelle,
Quando il desìo ne' divin petti serpe,
A danzar colle tre le nove Ancelle,
E son guida Tersicore ed Euterpe.
Non del cielo alla calma aura ribelle,
Non è quì vento che virgulto sterpe,
Quì con temprato varïar succede
Alla stagion che va, quella che riede.

XXXVI.

Limpida e fresca una fontana viva
Scaturendo dal monte alto zampilla,
E per entro alla pomice nativa
A gocce a gocce in cavo antro distilla;
Poi l'onda accolta per fiorita riva
Sollecita incamminasi e tranquilla,
Si frange, intoppa, e nel cammin suo vago
Garrula cade, o tace in picciol lago.

XXXVII.

E tortuosa con ricurvo lido,
Come penisoletta, il loco chiude.
Posto in quel margo han varie Cure il nido,
Tenui vite, e di corpo imagin nude,
Popol ministro al regnator Cupido,
Che l'alme in dolce prigionia rinchiude.
Le Lusinghe con arte, e d'arte prive
Dolce forza al venir fan le Attrattive.

XXXVIII.

Va tra le rose al margin più fiorito
La Speme, e spesso se ne cinge il crine;
Ma i Sospetti, e il Dolor con piè smarrito
Premon sul suolo le gittate spine.
Il Silenzio si tien su i labbri il dito,
L'Ardir colle Repulse va vicine,
O col Pudor, che scarso di parole
Ricusando concede, e nega, e vuole.

XXXIX.

Lusinghiere Follìe, dolci Deliri
Van coll'esca amorosa, e colle faci
Per amena selvetta, u'par che spiri
Fremito ognor di cupe aure loquaci;
E son dolci susurri, e son sospiri,
E scherzi, e brevi sdegni e pronte paci,
E querimonie tenere, e diviso
Da un angusto confine e Pianto, e Riso.

XL.

Mille Piacer, licenzïoso gregge,
Cercan Felicità, che agli occhi frali,
Qual fosforo, va via; ma li corregge
Un divino Garzon con candide ali,
Custode dei costumi e della legge,
E delle caste nozze maritali,
Figlio d'Amore e d'Armonìa, che nacque,
Quando norma ebbe il ciel, la terra e l'acque.

XLI.

Urania l' adottò , stanza gli diede,
E corona in Parnasso aurea, fiorita,
Santo Imeneo, che le fiammanti tede
Scote a far luce in sulla via che addita.
Tal è d'Amor la dilettosa sede,
Ov'è facil l'ingresso, ardua l'uscita,
Tal è la reggia, ove ogni grazia annida,
Ove ogni ben, quando uno Dio v'è guida.

XLII.

Quì, dalle dotte discipline e gravi
Erato conducea l'Alunna spesso
Ad acquistar bei modi, e le soavi
Arti convenïenti al più bel sesso,
E di gentil loquela i dolci favi,
Onde ornar l'alta scuola di Permesso
Con quella delle Grazie, e il piè veloce
Armonizzare, e la canora voce.

XLIII.

E nel consorzio delle tre Sorelle
Alunne della Dea figlia del mare,
Le natìe forme, che per sè son belle,
Render per culto e più gradite e care.
Or nel giunger di Cadmo, era con elle
La leggiadra Donzella a conversare,
Non vista ancor, che tra le dense fronde
In parte occulta il bel giardin l'asconde.

XLIV.

Ma sì sagaci nari al prim' odore
Non hanno i can delle cercate prede,
Quando rizzan l' orecchie, e con ardore
Muovon, fiutando il lungo solco, il piede;
Com' è presago d' un amante il core,
(E già con gli occhi del pensier lo vede,
Già lo sente nei palpiti del petto)
Del loco, ove soggiorna il caro oggetto.

XLV.

Lo stesso Amor, per compensare a giorno
Quella che dielli a notte acerba pena,
Vola non visto al Giovinetto attorno,
E con mano talor lo pinge, e il mena;
Così traea per mar del Tauro il corno,
Seggente Europa in sulla curva schiena.
Ed ecco ei già che nelle sedi erbose,
Entro al boschetto delle fresche rose....

XLVI.

Non pargli nò, ma vede Ermïone in schiera
Coll' alme Grazie, e non stiè l' occhio in forse
Rapidamente a ritrovar qual' era,
L' occhio che allor per quattro visi scorse.
Giunto innanzi alla bella e meno altiera,
Parve com' uom che vïolento corse,
E vuol parlar, ma l' affannose note,
Forte anelando, proferir non puote.

XLVII.

E stette, come fa chi troppo vuole,
E men può dire, e resta e non favella,
E scolpite nel volto ha le parole.
Il vede, e gli occhi abbassa la Donzella;
Conosce lui, che ognor seguir la suole.
Spettacolo a mirar! senza favella,
Tanta Beltà, sì cupido amatore,
Spettatrici le Grazie, Erato, e Amore!

XLVIII.

Taccia chi mai lodò Nëera o Fille,
O qual più di beltà colmo ebbe il vaso;
D'Elena taccia il gran Cantor d'Achille,
Per cui l'alto Iliòn vide l'occaso.
Nè poste in una le beltà di mille
Varrìan con lei, poich'ella fù in Parnaso.
Le avean parte le Grazie in vaghi anelli,
Parte in onda composti i bei capelli.

XLIX.

E sull'oro del crin sparse le rose
Con vago error, che si nasconde e appare
Tra i densi anelli, e tralle ciocche ondose,
Selvetta in fronte, che le stelle chiare
Fa de' begli occhi dolcemente ombrose.
Ma coi doni del ciel cede alle gare
L'arte coi fregi; e quanto sol gli è dato
D'adornar sì bel corpo, è bel l'ornato.

L.

Non di quella dirò, che le sfavilla
Dal cor negli occhi, e dalla mente affine
Dei sommi Dei, vivissima scintilla:
Bellezze oltre natura alte, divine!
Ma dell'esterna sol negra pupilla
Sotto negrissimi archi, e biondo crine;
Ha tenue fronte, e poco più che tondo
Lunghetto il viso in un grave e giocondo.

LI.

Giù dalla testa a filo e dalle ciglia
Pende il naso gentil con spazio giusto
Tra guancia e guancia candida e vermiglia,
Fin sopra il varco porporino angusto,
Ch'apre un doppio tesor d'Eoa conchiglia,
O parli, o rida, o si disserri al gusto.
Con lieve curva il picciol mento appicca
La gota là, dove l'orecchio ispicca.

LII.

Qual colonnetta alabastrina e tonda,
Il bel collo la fronte alta sostiene,
Che solo un filo d'or lento circonda,
E non v'appaion fuor nervi nè vene,
Fin dove i moti un bianco vel seconda
Del dolce respirar, che va che viene
Alternamente, e con soave forza
Or cede al suo ritegno, ed or lo sforza.

LIII.

Calan molli alla man le lattee braccia
D'onde annodato vel gli omeri veste,
E nude un sol cerchietto aureo le allaccia;
In cinto accolta la virginea veste
Il bel fianco rileva; e dalla faccia
(Poichè la nutre il nettare celeste)
Fin dove posa in maestà sul piede
Par Dea verace, e come Diva incede.

LIV.

Innanzi a tal Beltà Cadmo tacea;
Partian le Grazie; ella con lor die' volta,
Mossa a seguir; ma la Parnassia Dea
Servi, disse, al destin, resta ed ascolta.
E l'amoroso Giovine traea
Tutta sui labbri l'anima raccolta,
O, disse, o tanto invan da me seguìta,
Sola, cui seguirò finchè avrò vita!

LV.

Perchè sdegni mirarmi? Ahimè! modesti
Son quei begli occhi, o son con me sdegnati?
Che me li neghi, e al suol fissi gli arresti?
Segni son d'ira, o di pudor, negati?
Pensi a lasciarmi? Ancor fuggir vorresti?
Nè ci voleva men che tutti i Fati?
Che il cenno d'una Dea? che i piè non sciolti
Quassù alla fuga, perchè tu m'ascolti?

LVI.

Ah! se per sol necessità ti pieghi,
Ah! se forza ti fai per ascoltarmi,
Se mi porgi le orecchie, e'l cor mi neghi,
A che mi può sì caro don giovarmi?
Odiosi mi son gli stessi preghi,
Se vaglion sol per tormentarti; e parmi,
Che se liberamente in te non muove
Amore, o almen pietà, nulla mi giove.

LVII.

Un esul sì, ma d'alta stirpe vedi
Che scorso ha terre e mari, a cui dimostra
Gran venture il destino, e che a' tuoi piedi
Trofei, conquiste, e sè medesmo prostra,
E gran fama di cose. Oh! quanti eredi
Avremmo entrambi della gloria nostra;
E gran parte di merto avresti pure
Alle geste presenti, alle future.

LVIII.

Io io le vidi, io quà venni chiamato,
Perchè tutte mi fosser manifeste
L'eccelse cose, a cui son destinato,
Nè tu sei quì senza voler celeste;
E certo son, che a me ti serba il fato.
Ma quando l'esser mia sì ti moleste,
Che un supplizio tu il creda, ogni soave
Alto pensier mi si fa scemo, e grave.

LIX.

Cessi Dio! che si pieghi a ferreo giogo
Questa di gemme e d'or degna cervice;
Che fra i lacci d'amor forza abbia luogo,
Che vittima sii tu conciliatrice
Tanto, e non più, perchè sia dato sfogo
All'opre che il destin di me predice:
Sia quanto è fisso nell'eterna mente,
Ma sia, te volontaria e consenziente.

LX.

Nè credo già che quei, che un tanto augusto
Ordin di cose colassù dispone,
Abbia voluto da principio ingiusto
Incominciar la grande operazione.
Ma come scelto ogni altro mezzo giusto,
Sì conformate avrà pur le persone;
Onde dovresti tu, ch'eletta sei,
Aver sensi conformi ai sensi miei.

LXI.

Oh! se ciò fosse, oh mia compiuta speme!
O desir paghi! O dolci fati! o poco
Distanti sorti mie dalle supreme!
Cercati in cor nel più riposto loco,
Se vi trovi quel senso, è quello un seme,
È una scintilla dell'etereo fuoco,
È un costrutto d'amor, d'amor fecondo
Di quanta gloria ha da illustrare il mondo.

LXII.

Oh! se ciò fosse, oh! come allor mi pare
Il corso de' miei fati aureo, sublime!
Così il Sole cadente indora il mare,
Così nascente, le montane cime.
E se reso in amore è pare a pare,
Se conforme è l' impresso a chi l' imprime,
Io t' amo d' un amor, che non ha uguale,
Che non sentì giammai petto mortale;

LXIII.

T' amo siccome i cori i più perfetti
S' amano in Terra, e in Cielo i Numi stessi.
E se tali esser denno in te gli affetti,
Siccome son da un comun fato impressi,
Chi di noi più felici? Oh se a' miei detti,
Non t' inganna il desir, tu rispondessi!
Parla, muovi, schiudendo i labbri amati,
Le sospese speranze, e sciogli i fati.

LXIV.

Tacque, e la Ninfa a quelle voci estreme
Più stava al suol fissa con gli occhi, e cheta;
Come talun che in se ripensa, e teme
Di ritrovar la verità secreta.
Quinci e quindi vergogna il cor le preme,
E di parlare, e di tacer le vieta.
Ma poichè l' un pudor l' altro discaccia,
Parla, e non mira a cui favella in faccia.

LXV.

Ahimè! che dir non so! Lo vuol colei,
Che s'è fatta di me maestra e madre,
Convien che resti e parli; e a chi potrei
Fuggir, s'ella ciò vuol? non ho quì padre;
O dolce padre mio, lungi mi sei!
Non quì men vo, qual tra le amiche squadre,
Sciolta, per esser sol del padre, e mia:
Nè per altrui seguir, da te fuggìa.

LXVI.

Vuoi ch'io cerchi nel cor ciò che vi trovo!
Nol so, tutta cangiai, non son quai furo
I miei pensier, tutto è per me quì nuovo,
E ciò, ch'io sento dentro al cor, m'è oscuro;
Se volessi anco dir quello ch'io provo,
Non lo potrei, cotanto a dirlo è duro.
Deh! mi lascia. Che vuoi ch'io senta in core
Per te, che sei nemico al genitore?

LXVII.

Che gli fai guerra? Ahime! dovrei diviso
Serbare, o integro il core, amante e figlia?
Per chi? pel padre, o per lo sposo ucciso
Sciogliere in pianto, e funestar le ciglia?
O chi dovrei, rasserenata il viso,
Veder, con man del sangue altrui vermiglia,
Tornare innanzi alle vincenti squadre?
Chi festosa incontrar? lo sposo, o il padre?

LXVIII.

O sol, perchè delle paterne spoglie
Tu vada altero, e dei feral trofei,
Far voti, e come amante amante accoglie,
Te fra queste mie braccia accòr dovrei?
E sedermi con te regina e moglie?
Cessa pensare in me sensi sì rei,
Cessa mai di sperar che un voto adempia,
Che mi può far sì snaturata ed empia.

LXIX.

Chè volontaria avermi invan presumi,
Se di figlia il dover pria non adempio.
Non far potranno i Fati tutti e i Numi,
Che assenta ad atto scellerato ed empio.
Pria la fiamma del ciel m'arda e consumi,
Faccian di me le belve rie pria scempio,
Ch'io venga tal: sarò del padre, e mai
Contro l'utile suo tu non m'avrai.

LXX.

Quì la Donzella il favellar sospese
Sui dolci labbri. Ed ei viepiù animoso,
Oh! come applaudo a tal virtù, riprese,
Nè con altra mai bramo esserti sposo.
Sa il Ciel che m'ode, ed anco è a te palese,
E non fù mai nel campo vostro ascoso,
Quanto col padre tuo bramo far pace,
E la bramo, e farolla, se a lui piace.

LXXI.

Quante volte gli fui con questo scudo
Contro le offese altrui schermo e riparo!
Con questa spada dal suo petto ignudo,
Quante ritorsi alcun vibrato acciaro!
E quante mi sottrassi al ferir crudo
Del braccio suo, nè i miei colpi il toccàro!
Senza che mel dicessi, il fei, serbava
Te ne' suoi giorni, e in lui la figlia amava.

LXXII.

Or che mel dici, ritentar prometto,
Perchè tra noi sia pace stabilita;
E s'ei pur guerra vuole a mio dispetto,
Riguarderò la sua come mia vita;
Lo salverò, dovrà per questo petto
Passar pria che a lui giunga ogni ferita;
Farò che sia da' miei guerrier sicuro:
Credilo, al Cielo, e a' tuoi begli occhi il giuro.

LXXIII.

Soggiunge Ella, e sospira: Ah! chi prescrive
Leggi al moto, e al furor delle battaglie?
Chi può far che saetta non arrive,
Mentre che vola, ove la man la scaglie?
Le cause del timor più lunghe e vive
Si fan, temerò pria che il campo assaglie,
Temerò dopo, or che non songli a lato,
Nè più con lui divido i rischi e il fato,

LXXIV.

Deh! non turbar, le replica il guerriero,
Quel tuo tenero cor senza cagione;
Salvo il padre t'annunzio, e non lo spero,
Ma me n'accerto. Alla feral tenzone
Saprò della mia voce usar l'impero;
In campo griderò come lione
Che rugge irato, e vo' da lui sull'ali
Mossi, a quel grido, allontanar gli strali.

LXXV.

Vò che ogni destra in lui ferir s'arresti
Dove più bolle la guerriera mischia.
Oh! se colà tu fossi; ir mi vedresti
In sua difesa ovunque ei più s'arrischia,
Sgombrargli intorno i feritor più infesti,
E mani e ferri e colpo, allor che fischia.
Alfin s'ei pur dovesse ai fati rei
Soccomber, seco anch'io cader vorrei.

LXXVI.

Ch'io ti protesto, e per l'etereo Sole,
O dolce vita mia, tel giuro e accerto,
Che non aspiro a posseder la prole,
Che del serbato padre al prezzo e al merto;
Che questo cor ciò che tu vuoi sol vuole:
Ben sallo il Ciel che me lo vede aperto.
Se così vuoi, dal padre salvo e vivo
T'avrò, s'ei manca, esser di te vo'privo.

LXXVII.

E di te privo io ne morrei; ve' quanto
Dunque impegnato a conservarlo io sono;
Chè da un sol nodo o preserbato o franto,
Pendon due vite, e un destin pari è prono.
Felice assai, se la tua gioia o il pianto
Sarà del comun fato ultimo dono,
Felice, se te amando a questo segno,
Mi stimi tu della tua grazia or degno!

LXXVIII.

Parla, rispondi; a che ti turbi e pensi?
Sarìan que' bei pallor pietà novella?
Tituba, e spiega in basse note i sensi
Tutta smarrita in volto la Donzella:
Ah! perchè mai non rigettar conviensi,
Quando è virtù sì generosa e bella!
Poi par pentita, e ne divien vermiglia,
D'aver parlato; e quel pronto ripiglia.

LXXIX.

Perchè sospendi la dolce parola?
Compisci, usa del dritto ch'han gli Dei,
Dona la vita, un supplice consola,
Fammi beato, e lo puoi tu, che sei
Mio ben, mio nume, mia speranza, e sola,
Luce, e dolce splendor degli occhi miei.
Dimmi se m'ami? Ah! dimmel. Sì coi preghi
La stringe, ella non sa, se affermi o neghi.

LXXX.

Furtiva il guarda, e vedel ch'ei soggiace
Col ginocchio al suo piè, chino e pregante.
E qual metallo alla fabril fornace,
Quando al soffiar del mantice anelante
Rosso divien come candente brace,
Segno è che del disfarsi è sull'istante,
Tal ella a quel mirar fatta è nel volto
Di fuoco, e in petto ha quasi il cor disciolto.

LXXXI.

Sorgi, gli dice, ed ei, nol farò mai
Finchè il tuo labbro amor non mi promette.
Guarda ella intorno con smarriti rai,
Trovasi sola. Erato pur n'andette.
Più se ne turba. Ecco gementi lai
Ode, e l'occhio in gettar, due colombette
Scorge sull'erba volteggiar, girarsi,
E coi rostri amorosi insiem baciarsi.

LXXXII.

Un non so che di molle al cor le viene
Da quella vista. Amor, che sulle piume
Le gira intorno, tutto entro le vene,
Ispirando, le insinua il suo nume.
Tanti assalti in un punto non sostiene:
È scintillante de'begli occhi il lume.
Vorria dir: t'amo, e invece a lui le braccia
Stende ad alzarlo, e gli dechina in faccia.

LXXXIII.

Qual giglio, che d'umor soverchio è pieno,
Piega languido il collo, ella trabocca
Cadente in lui, che la sorregge, e seno
Giunto a seno è cadendo, e bocca a bocca.
Poco mancò, ch'ei pur non venne meno
Di gioja, in lui tanta dolcezza fiocca.
Al soccorso le Grazie accorron pronte:
Sorge ella, e sta con vergognosa fronte.

LXXXIV.

Ed ecco Urania, che la mano estolle
Al monte, e il Coro virginal seguace,
Dicendo ad alta voce: al colle al colle
Delle Virtù chi brama, amando, pace.
Lasciano il pian delizïoso e molle
Per l'aspra via, che più che và più piace.
La coppia è in mezzo. Amor precede a volo:
Seguon le turbe in duplicato stuolo.

LXXXV.

Andando, udian suonar l'alta pendice
Di sentenze diverse, austere e grate.
D'ogni Diva del colle abitatrice
Dalle spelonche uscian le voci alate:
O casti Giovinetti, amar vi lice,
Se colla scorta della legge amate;
Provida e santa legge, onde soggetti
All' ordin socïàl servon gli affetti.

LXXXVI.

Non più tenace e più söave nodo
V'ha della fè, che due bell'alme lega.
Serbate nell'amar ritegno e modo:
Contento è quei che a sè medesmo nega.
Amor prende dal core abito e modo,
Come virgulto dal cultor, che il piega:
Mal fecondo terren, l'alme vulgari,
Fan d'un arbor soave i frutti amari.

LXXXVII.

Dal medesimo fior, dalla stess' erba
Sugge la pecchia il mel, l'aspe il veleno.
Fletti la mente cupida, e superba.
Poni agli sdegni immoderati un freno.
Gli ozj imbelli resеca: È messe acerba
L'impura voglia in giovinetto seno;
E tempestiva, decorosa, onesta
D'onor propago in giovin ramo innesta.

LXXXVIII.

O Donzella gentil, fatti tesoro
Di belle doti, e te le serba ascose,
Ascose sì, ma che a cercar di loro
Invitino coll'esser preziose.
Non di scelta miniera il più fin'oro
Vale il tesor che un vergin seno ascose;
Nè di sua fè più bianca perla, o gemma
Più cara ha l'Inda, o l'Eritrea maremma.

LXXXIX.

Serba in alteri sensi umil costumi,
In vaso di beltà fior d'onestate.
Sei nata a far co' tuoi vezzosi lumi
Le sue fatiche all' uom soavi e grate:
Custodisci quel fior, che nol consumi
Rigido verno o fervorosa estate.
Sarai più nota quanto più ti celi,
Se l'odor di tua fama ti riveli.

XC.

O pudibonda Verginella onesta,
Sei simile alla nuova mammoletta,
Che vergognosa, e timida e modesta
Più che s'asconde in parte umil negletta,
Più col soave odor si manifesta,
E i vaghi amanti a ricercarla alletta;
Di tutti gli altri fior nunzia gentile,
E messaggera del ridente Aprile.

XCI.

Queste e molte altre ancor dottrine in voce
Qual più, qual men produtta e successiva,
Uscendo fuor di sua montana foce,
Faceva risuonar ciascuna Diva;
E il passo matronàlmente veloce
Movendo, ivansi a porre in comitiva:
Qual tien l'ancora in man, qual la bilancia,
Qual altra insegna, o specchio, o freno, o lancia.

XCII.

Sì modulando un canto che innamora,
Dal mar Sirene, o Ninfe boscherecce
È fama uscir dalle spelonche fuora,
O dall'aperte ruvide cortecce,
Sciogliendo i labbri all'armonìa canora,
Succinte e attorte il lungo crine in trecce.
Poi dall'accolto Stuol, con ispirato
Labbro alla Dea fù un inno alto intuonato.

XCIII.

O, dicean, Sapïenza, eterno ciglio
Che tutto vedi, o concettrice mente
Che tutto sai, tu nel divin consiglio
Sedevi accanto al Nume onnipotente,
Pria che fosser le cose. Ancor vermiglio
Stato non era il balzo d'Orïente,
Che fosca già nel tuo pensier divino
Era la notte, e lucido il mattino.

XCIV.

Tu di valor, tu di consiglio eretta
Colonna degl'imperi, a cui nè guerra,
Nè tumulto prevale, e non la getta
Col piè Fortuna, ingiurïoso a terra.
Dalla tua man l'aurea bilancia è retta,
Che schiude i claustri di Bellona, e serra,
Forte a pugnar; ma più ti si confacc,
Vergin benigna, il genio della pace.

XCV.

A te l'anno feconda, a te verdeggia
La valle, il monte alla stagion dei fiori,
E scherza ai prati la satolla greggia,
E danzano le ninfe ed i pastori.
La bionda messe al dolce vento ondeggia,
Che increspa il grembo alla cerulea Dori.
Al nappo che di nettare trabocca
Ride l'Autunno con purpurea bocca.

XCVI.

A te padri e matrone in caste bende
Spargon più grati odor che Arabi fumi,
E cara prole, che dai labbri pende
Favellatori d'uomini e di numi;
E chi prudenza, e chi valore apprende,
E sante leggi, e candidi costumi,
E tessono auree fila, e fan lavoro
Di fortunata età, di secol d'oro.

XCVII.

Tu scrivi i nomi in onorata tomba,
E riponi fra i Dei la mente umana;
Per te la Fama con perpetua tromba
Caccia i silenzi alla Letèa fiumana.
Salve, voce immortal, ch'alto rimbomba,
Salve, splendor che dall'Eterno emana,
Fonte di verità, mente infinita,
Di tutto, o Sapïenza, anima e vita.

XCVIII.

Salve, al tacer dei soli, alto ripiglia
Il gran concento universal canoro
Di tutta la Febèa lieta famiglia,
E l'alme Grazie, e le Virtù con loro.
E l'imagin, che il canto altrui somiglia,
Facea parer per ogni speco un coro,
Onde tutta s'empìa la terra e l'etra
Di cantico, e di suon d'arpa, e di cetra.

XCIX.

Così, salendo alla beata cima,
Cantava quella pia turba compagna;
E già della gran fila era la prima
Parte distesa in vetta alla montagna;
L'altra seguìa, qual angue si sublima,
E col dinanzi in su l'erta guadagna,
E dietro accorcia, e trae le squammee spoglie,
Finchè nell'alto a sè tutto s'accoglie.

FINE DEL CANTO DECIMO.

Fine del Tomo I.

ERRORI	CORREZIONI
Avvert. Pag. xiv. Fiume Meandro	Fiume Caistro
Can. I. St. 94. o che del amor	o che dell' amor
Can. IV. St. 21. Agli onoratori	Agli onorati
St. 44. nudo a mirarlo, appresso	nudo a mirarlo, oppresso
St. 62. in segretato	in segregato
Can. VI. St. 109. Già di tu-multar	Già di tumultuar
Can. VII. St. 52. i Cenaturi	i Centauri
St. 73 comparisca ar-mato	comparisca ornato
St. 74. Il poderoso Tema	Il ponderoso Tema
Can. IX. St. 83. E fa la veste riboccata	E fa la veste rim-boccata
St. 85. e dalla cara	e della cara
Can. X. St. 12. E quando parlì	E quando pargli

T. I.